URANIA

I ROMANZI

VENERE SULLA CONCHIGLIA

Kilgore Trout

MONDADORI

28-3-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

URANIA

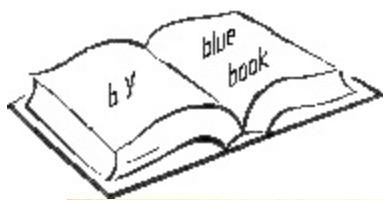
I ROMANZI

VENERE
SULLA CONCHIGLIA

Kilgore Trout

MONDADORI

28-3-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

Kilgore Trout (Philip José Farmer)

Venere sulla conchiglia

Titolo originale: *Venus on the Half-Shell*

Traduzione di Angela Campana

Edizione di riferimento Urania n. 693 (28 marzo 1976)

Copertina di Karel Thole

Indice

Introduzione
all'edizione Bluebook

Nei suoi 35 anni di vita, questo romanzo non ha mai smesso di creare polemiche, discussioni, critiche garbate e violente ma anche lusinghe infinite.

È un romanzo originale che però prende l'idea da un romanzo finto; è scritto da un autore finto, inventato però da un autore vero; al suo interno vi si ritrovano citazioni di autori veri e finti... Insomma, è un labirinto letterario che non può che divertire i lettori!

Kilgore Trout, oggi lo sanno tutti, è un autore inesistente che è stato inventato dallo scrittore (esistente!) Kurt Vonnegut: è un autore di fantascienza sfortunato che si ritrova in molti romanzi di Vonnegut. Nel 1974 lo scrittore di fantascienza (esistente!) Philip José Farmer, estimatore di Vonnegut, decise di "dare la vita" a Trout e così scrisse *Venere sulla conchiglia* firmandosi con quel nome. Vonnegut reagì male, e per il resto

della sua vita non ebbe che parole di disprezzo per l'operazione di Farmer. Richard E. Geis, editore di una rivista di fantascienza, ha raccontato che, per «qualcosa che Farmer ha scritto e io ho pubblicato», ha ricevuto una telefonata di Vonnegut in persona, «nella quale mi definì un *cocksucker*»... un succhiac***i! Evidentemente, Vonnegut prese veramente a male la questione "Trout-Farmer"!

Il 28 marzo 1976 il romanzo appare per la prima volta in Italia, nel n. 693 della collana Urania. I curatori dell'epoca, Carlo Fruttero e Franco Lucentini, scrissero che

«nessuno, in realtà, sa chi sia Kilgore Trout», come a voler "reggere" il gioco letterario di Farmer. Già nel giugno 1984, però, il gioco era finito e i Classici Urania presentano il romanzo con la vera firma: Philip José Farmer. La terza ed ultima apparizione risale all'aprile 2004, quando Urania Collezione presenta un'edizione del romanzo arricchita dall'introduzione di Valerio Evangelisti e un profilo dell'autore curato da Riccardo Valla (e finalmente inserisce la dedica ad inizio romanzo, assente nelle altre edizioni): entrambe queste due sono presentate in quest'edizione digitale dell'opera.

In più, la redazione Bluebook ha aggiunto in appendice delle note al romanzo ed una nota di Farmer del 1999, tradotta in esclusiva qui per la prima volta.

Profilo dell'autore

di Riccardo Valla

Se fossi stato presente al momento
della creazione, avrei potuto dare a
Dio qualche buon suggerimento su
come migliorare il mondo.

Re Alfonso di Castiglia
detto il Saggio (1270 circa)

Philip José Farmer è nato nel 1918 nello Stato dell'Indiana e ha cominciato a scrivere verso il 1950. Come scrittore di fantascienza ha sempre seguito una propria linea, senza fare troppe concessioni alle mode e alle imposizioni dei direttori delle principali riviste, e per molti anni c'è stato tutto un campo della fantascienza che lo guardava con sospetto, come autore "scomodo", perché si attirava la critica di fare del sensazionalismo a tutti i costi. Poi, verso il 1970, i nuovi scrittori di fantascienza nati verso il 1940, come per esempio Harlan Ellison, hanno cominciato a riconoscergli una grande importanza nel creare una nuova fantascienza, ma in realtà l'unico suo

vero allievo è Roger Zelazny.

Comunque, anche negli anni in cui stentava ad affermarsi, Farmer ha sempre avuto una chiara idea di quel che voleva scrivere. Dapprima ha collaborato con i settimanali ad ampia tiratura (che, negli anni in cui la lettura teneva il posto della televisione, pubblicavano regolarmente novelle e romanzi a puntate) con storie brillanti e leggermente agrodolci. Tuttavia, il tipo di racconti che ha reso celebri Hemingway e Fitzgerald non deve essergli parso quello più congeniale: Farmer aveva la testa piena di spunti ricavati dalle sue letture all'università, e perciò, con una sorta di snobismo alla rovescia che non lo ha mai più abbandonato, preferì scrivere per la rivista

"Startling Stories", che negli anni Cinquanta cercava autori di fantascienza con nuove idee.

E, per una quindicina di anni, Farmer ne fornì di nuovissime, con storie imperniate su qualche puzzle biologico o psicologico, o su qualche strano ribaltamento culturale: per esempio, il pianeta dove esiste un insetto (anzi, un "artropodo pseudo-cordato") simile a una donna, o, meglio, a una regina o a una dea (*Gli amanti di Siddo*); uno scalcinato pianeta artificiale, dove torna in vita chi è morto sulla terra (*L'inferno a rovescio*); un pianeta dove con la forza della mente si riesce a creare qualsiasi cosa, dagli oggetti inanimati agli dèi (*Notte di luce*).

Fin dal primo romanzo, *The Lovers* (*Un amore a Siddo, Gli amanti di Siddo*),

apparso nel 1953, erano evidenti gli interessi di Farmer per le letture di antropologia e di psicoanalisi. Inoltre, era chiaro anche un altro aspetto di Farmer: il contrasto tra il suo modo di scrivere "programmato", da autore colto e da profondo conoscitore della letteratura del passato, e il suo già citato "snobismo culturale alla rovescia" che lo portava a fingersi uno scrittore molto più popolare (o meglio, molto più "popolano") di quel che non fosse in realtà.

Infatti, Farmer ha conoscenze tutt'altro che superficiali sia di letteratura sia di certe scienze a metà tra letteratura e psicologia (ossia quelle che trattano i miti e le religioni come se fossero altrettante creazioni letterarie). Lo si vede nella prima produzione farmeriana, in cui, in genere, le storie sono costruite attorno a un'idea presa da qualcuno dei libri da lui letti per gli esami di antropologia culturale (è in questo senso che i suoi romanzi sono "programmati": un po' come negli antichi "romanzi filosofici" di Voltaire, dove tutto era predisposto per illustrare un'idea).

In genere, in un caso simile, uno scrittore tenderebbe a mostrare le sue conoscenze, a dar prova di erudizione snocciolando citazioni di classici (di qualsiasi genere: per esempio, van Vogt citava brani di Korzybski o di Newton, Kuttner scriveva *Furia* sulla falsariga del *Macbeth*, citazioni comprese); Farmer, invece, amava nascondere le sue conoscenze, e, quando era già celebre e lo intervistavano o gli chiedevano di scrivere articoli, preferiva ostentare come sue patenti culturali l'avere letto tutte le avventure del *Mago di Oz* o *Tarzan delle scimmie* anziché Freud. Un po' lo faceva per fingersi naïf, ma un po' lo faceva anche perché era convinto che la narrativa popolare (e i suoi derivati, come i film) fosse il principale linguaggio comune della sua generazione.

Anche ora, però, si tratta di una posizione tutt'altro che ingenua, se adottata da una persona con l'erudizione di Farmer: equivale a un preciso rifiuto della cultura accademica e dell'establishment, di sottostare alla critica e di presenziare ai salotti letterari, e a una difesa del *sense of wonder*, della meraviglia (nel senso in cui il nostro Marino diceva «è del poeta il fin la meraviglia»), dei grandi concetti e delle grandi avventure. Del resto, il pensiero di Farmer sulla letteratura corrente è quello che lui stesso attribuisce all'immaginario scrittore Cordwainer Bird (assai trasparente allusione a Harlan Ellison) nella prima appendice della sua biografia di Doc Savage, allorché parla della «lega dei super-felloni, l'Establishment Letterario Newyorkese, che da sempre si arricchiva spacciando emozioni false e soffocando l'immaginazione», mentre Bird (e anche Farmer, naturalmente) «voleva scrivere libri con emozioni genuine e dare esca all'immaginazione dei lettori, così come avevano sempre fatto le sue letture preferite della gioventù». Anche ora, comunque, dietro i pronunciamenti da autore "ruspante", c'è una polemica non certo nuova in letteratura: per limitarsi a un riferimento nostrano, sono gli argomenti del Gozzi contro il Goldoni, in difesa del fantastico e contro la commedia di ambiente borghese.

Negli anni Sessanta e Settanta, il rapporto tra Farmer e la narrativa popolare si delineò meglio, in concomitanza anche con il nuovo interesse, diffusosi in tutta la cultura, per le arti popolari, sulla scia degli studi degli strutturalisti che uscivano in quegli anni. Dallo studiare i miti e le religioni come se fossero opere letterarie allo studiare tutte le opere letterarie come se fossero miti, il passo era breve, ma portò a riunire alla letteratura "alta" anche tutta la produzione popolare e a valorizzarla per il repertorio dei miti che offriva. E se c'era una persona disposta ad accettare senza riserve questa

impostazione, quella persona era Farmer, il quale era già convinto che per ciò che riguardava i miti e le immagini non ci fosse una sostanziale differenza tra gli eroi di Omero e quelli di Fenimore Cooper o di E.R. Burroughs (o di Lester Dent, come dice Farmer nella sua biografia di Doc Savage), né tra le immagini dell'Apocalisse e quelle degli scrittori "apocalittici" degli anni Trenta: tutti erano uguali, agli occhi di uno studioso del folklore come poteva essere, per esempio, il Frazer del *Ramo d'oro*. Questo, naturalmente, se si tralascia l'aspetto estetico; ma è

chiaro che se Farmer avesse amato la bella pagina o l'approfondimento psicologico della realtà contemporanea, avrebbe continuato a scrivere per "Life" o per il

"Saturday Evening Post" invece che per "Startling Stories".

Però, verso il 1970, Farmer cominciò a vedere i limiti delle storie scritte fino a quel momento, e soprattutto dovette constatare che le sue opere, anziché trovare un pubblico paragonabile a quello che aveva accolto i romanzi di Conan Doyle o di E.R.

Burroughs, erano state costantemente travisate e gli avevano procurato di volta in volta la fama di scrittore di sesso e di violenza, o di iconoclasta votato ad abbattere i tabù religiosi, mentre nessuno sembrava prenderle per quello che erano: romanzi filosofici sulla relatività delle culture. (In una sua vecchia intervista, Farmer scherzava sulla cosa dicendo che la sua fama di "pornografo", in realtà molto blando, gli aveva portato anche offerte di lavoro; tuttavia, anche se Farmer non ama ricordarlo, quando la E.R. Burroughs, Inc., decise di affidare a un autore moderno la continuazione delle avventure di Tarzan, il prescelto fu Fritz Leiber e non Philip José Farmer. Colpa della sua fama di scrittore iconoclasta.)

Dunque, Farmer cominciò a proporsi di scrivere romanzi che avessero l'immediatezza dei grandi libri avventurosi del passato, ma adatti al pubblico degli anni Settanta, il cui gusto si era abituato a certi personaggi televisivi e a certi tipi di film. Per questa sua nuova produzione, si ha l'impressione che Farmer abbia scelto con attenzione sia gli spunti sia il modo di narrarli: gli spunti fondamentali sono quelli di presentare figure eroiche di protagonisti, superuomini eternamente giovani e forti grazie alla scienza, impegnati in "apocalittici" conflitti tra il bene e il male; quanto al modo di narrare, Farmer adottò lo stile di E.R. Burroughs, veloce, ricco di descrizioni e di immagini, e soprattutto ben corazzato contro ogni tentazione letteraria. Scrisse così i suoi tre cicli più noti: *I fabbricanti di universi*, *Il mondo del fiume* e quello delle

famiglie di Wold Newton.

Nel primo ciclo incontriamo un mondo artificiale che contiene, nelle varie zone in cui è suddiviso, le creature della mitologia classica, i cavalieri medievali, gli indiani delle grandi pianure, la superscienza di altri pianeti. L'ha creato un "fabbricante di mondi" che, guarda caso, aveva le stesse predilezioni di Farmer: Omero, i cavalieri della tavola rotonda, i Western e la fantascienza. Nel secondo ciclo, tutti gli uomini della terra sono rinati sulle rive di un fiume lunghissimo, e le varie epoche sono mescolate tra loro: tra i personaggi di secoli diversi sorgono curiose alleanze e ancor più curiose rivalità. Il terzo ciclo è un recupero di tutti i grandi personaggi dei romanzi avventurosi del passato: Farmer immagina che gli eroi della narrativa popolare, personaggi tra loro disparati come Phileas Fogg, Sherlock Holmes, la Primula Rossa e magari anche Sandokan, se l'avesse conosciuto, appartengano ad alcune famiglie inglesi imparentate tra loro, e si diverte a costruire il retroscena delle loro azioni, svelandone i pretesi segreti.

In tutt'e tre i cicli, una parte del fascino esercitato sul lettore è dovuta alla presenza di situazioni e di personaggi già noti, che però, una volta messi insieme, danno luogo a sviluppi del tutto nuovi. Ossia, per dirlo con una parola sola, Farmer ha tutte le caratteristiche dell'arte postmoderna: si riallaccia alla tradizione popolare, ma è costantemente cosciente di quello che scrive e dell'effetto che vuole ottenere. Inoltre, la tradizione della narrativa popolare a cui si richiama è solo lo spunto di partenza: le immagini e le avventure che troviamo nelle sue opere, e che sono analoghe a quelle che troviamo nelle grandi saghe narrative del passato, da E.R. Burroughs in poi, sono solo dei pretesti per fare qualcosa che sta al di fuori del romanzo stesso.

E qual è questo scopo? Secondo Leslie Fiedler, Farmer vorrebbe riscrivere tutta la letteratura: ossia, certe opere gli sono talmente piaciute, che Farmer ha un solo rimpianto: quello di non averle scritte lui. Perciò se ne appropria e le riscrive a modo suo (come è particolarmente evidente nel caso di *Venere sulla conchiglia*, un romanzo scritto nel 1975 che all'inizio uscì con lo pseudonimo "Kilgore Trout". Fino a quel momento Trout era stato un autore inesistente, ma figurava come personaggio in alcuni romanzi di Kurt Vonnegut, Jr., dove rappresentava la maschera dello scrittore di fantascienza misconosciuto. Farmer si innamorò dell'idea e chiese a Vonnegut il permesso di usare il nome del suo eroe come pseudonimo; l'altro accondiscese, salvo poi litigare con Farmer quando, subito dopo la pubblicazione, in alcuni ambienti maligni nacque il sospetto che *Venere* fosse stato scritto in realtà da

Vonnegut!). In questo senso, insomma, Farmer sarebbe vicino a Tolkien o al vecchio Macpherson, il preteso scopritore dei *Canti di Ossian*: due professori emeriti che, a forza di studiare le saghe medievali, vollero dimostrare di saperne scrivere anche loro, e migliori di quelle antiche.

In genere, quando uno scrittore fa come Farmer, e sfrutta materiali letterari già esistenti, si dice che ha per scopo la distruzione e la ricostruzione di un linguaggio. È

una cosa che è sempre stata fatta, anche senza essere postmoderni (*Don Chisciotte* mostrava l'impossibilità del romanzo cavalleresco, Pirandello, nei *Sei personaggi*,

l'incertezza di tutte le testimonianze, e per esteso, l'ambiguità di tutto il teatro e la sua impossibilità di insegnare un contenuto morale), ma la caratteristica del postmoderno è quella di fare questa operazione con le forme artistiche popolari.

Tuttavia, il lavoro di demolizione e ricostruzione può avere vari gradi, a seconda che sia fatto per se stesso o per trasmettere un messaggio a chi è in grado di intenderlo.

Come esempi dei gradi a cui si può svolgere si possono citare Borges, Calvino e le Carré. In Borges, molto spesso incontriamo storie gialle o avventurose in cui, all'ultimo momento, si scambiano i ruoli tra il buono e il cattivo, il vincitore e lo sconfitto, l'investigatore e il ricercato; così facendo, queste storie diventano il contrario di quel sembravano fino a quel momento, diventano la negazione della possibilità del giallo o dell'avventura, nel senso che al lettore, da quel momento in poi, sarà impossibile fidarsi totalmente di un romanzo di avventura o di un romanzo giallo. In uno di questi racconti, per esempio, Borges batte Holmes e Dupin al loro stesso gioco, perché gli indizi che hanno richiamato l'attenzione dell'investigatore sono stati disseminati appositamente per tendergli una trappola: così un certo modo di narrare viene distrutto come giallo e ricostruito come romanzo dell'ambiguità.

Venendo invece a Calvino, un racconto come *Il cavaliere inesistente* sembra in tutto e per tutto uno dei soliti romanzi cavallereschi, finché non si scopre che il perfetto cavaliere, vincitore di tutti i tornei e seduttore di tutte le dame, è solo una corazza vuota. Che cosa vuole dire? La storia narrata da Calvino richiama alla mente i temi dell'ambiente filosofico e politico dell'epoca, allorché si parlava molto di fenomenologia; un filosofo direbbe che nel racconto la fenomenologia è distinta dall'esistenza (tema che si

riallaccia anche a una delle antiche prove dell'esistenza di Dio confutate da Kant: quella di Dio come essere perfetto); perciò è un racconto a tesi, la dimostrazione di come si possa avere l'apparenza senza avere la sostanza.

Tutto qui, dunque? No, perché è poco probabile che Calvino avesse in mente un discorso filosofico puro, una sorta di racconto geometrico. Deve esserci un bersaglio, ed essendo stato scritto nel 1959, da un autore che era stato molto colpito dall'invasione dell'Ungheria, è chiaro che il cavaliere inesistente è il comunismo, il quale agisce come se esistesse e fosse perfetto, ma in realtà non è vero comunismo.

Anche qui, da un lato si mostra l'impossibilità di una fiaba cavalleresca in quanto tale, e dall'altra il suo possibile recupero come allegoria. Per le Carré, invece, distruzione e ricostruzione sono meno nette, e i suoi romanzi di spionaggio restano soprattutto romanzi di spionaggio (non d'azione, comunque, perché non sono romanzi alla James Bond); ma anch'essi si tagliano l'erba sotto i piedi o segano il ramo dove sono seduti, perché tolgono ai servizi segreti ogni aspetto romantico.

L'idea di spionaggio che trasmettono non ha niente di patriottico o di avventuroso: nella *Spia che venne dal freddo*, romanzo che per il suo gioco di mosse e contromosse sembra quasi una trama di Borges, il servizio segreto giunge a un tale livello di doppiezza sistematica da non permettere altra uscita *decente* che la morte; nella *Talpa*, gli agenti trattano con serietà mortale (nel vero senso della parola) informazioni inutili, o finte, o scritte appositamente per spie che fanno il doppio gioco, e il servizio segreto sembra avere il solo scopo di mantenere in vita i rituali di un servizio segreto. Anch'esso è una sorta di cavaliere inesistente: un servizio di spionaggio che ripete tutti i gesti e i riti di un servizio informazioni, ma senza produrre informazioni; i suoi agenti archiviano dossier inutili quanto i libri della biblioteca di Babele.

Anche Farmer è uno di questi autori? In parte sì e in parte no: non è al centro di questo movimento letterario come può esserlo Borges, ma ne sente gli influssi come può sentirli un le Carré (del resto, l'autore che ha meglio saputo utilizzare gli spunti della fantascienza per ottenere qualcosa di diverso è William Burroughs, e su questo concorda lo stesso Farmer). Inoltre, gli interessa solo la ricostruzione, e non la demolizione, e in Farmer le citazioni, gli ammiccamenti e i recuperi di temi e personaggi della letteratura popolare sono talmente ostinati e talmente vasti (per dirla con lui stesso, "apocalittici") e nello stesso tempo sono talmente puri e disimpegnati, lontani da qualunque

velleità di critica o di denuncia, che Farmer, a una prima occhiata, sembra essere davvero soltanto quel che dice di essere, ossia una specie di amico saggio che racconta favole per stupirci e per allargare le nostre vedute.

Ma la decisione di raccontare favole è di per se stessa un rifiuto del mondo reale e un pronunciamento per il mondo fantastico, e il disimpegno di Farmer non fa che confermare una tale posizione. In effetti, quello che Farmer distrugge e ricostruisce nelle sue opere non è il mondo della letteratura, ma quello della realtà: una realtà che al confronto con i mondi della narrativa avventurosa popolare appare sbiadita e male architettata, una realtà che non contempla né eroi sovrumani né elisir dell'eterna giovinezza, e dove molte cose accadono per caso o per mera incapacità di prevedere, e non perché ci siano dei *superiores incogniti*, o dei gruppi di extraterrestri o di mutanti in mezzo a noi a dirigere il traffico degli eventi. Con una protesta che fa venire in mente una famosa vanteria del re Alfonso di Castiglia (che a causa di tali parole si fece la fama di bestemmiatore), Farmer di fatto sostiene di saper creare un mondo migliore di questo (e già uno dei suoi primi racconti si intitolava *The God Business*, il mestiere di Dio). Del resto, le sue storie sono piene di creatori di mondi, che poi, quando si tira il paravento come nel *Mago di Oz*, rivelano di non essere onnipotenti. Ci si può chiedere: questa ossessione di Farmer per la divinità è una ricerca del Dio vero, che, come il Dio Nascosto degli gnostici, sia il culmine di una gerarchia di creatori sempre più coscienti? É certo un rimpianto per l'Età dell'Oro descritta dalla mitologia greca e da quella dei romanzi, quando gli dèi camminavano tra noi, ma in realtà sia Farmer sia i suoi personaggi danno l'impressione di accontentarsi di trovare il più immediato di questi creatori, e di fermarsi lì: e se è un creatore *quello*, sembra dire Farmer, allora l'incarico può passare a uno qualsiasi di noi, basta avere la complicità del settore effetti speciali. Nel romanzo *Il fabbricante di universi*, per esempio, il creatore è Wolff, ma chiunque arrivi in cima al suo mondo artificiale può usurpargli il ruolo.

L'insistenza sulla divinità e temi associati sarà anche una ricerca di Dio, ma se Farmer ha un'idea della divinità, questa non corrisponde al Primo Motore, ma al Primo Complottatore, a una sorta di super-Padrino, super-Moriarty, super-Fu Manchu o Grande Vecchio, che, con la sua rete di congiure e di creatori-subappaltatori, defrauda Farmer di quello che sarebbe un suo diritto costituzionale: impedisce al mondo reale di assomigliare a quello dei romanzi.

In ogni caso, neanche la protesta di Farmer contro la realtà troppo

prosaica è del tutto nuova: di autori che hanno optato per la fantasia è piena la letteratura, così come è piena di autori che, ribaltando la medesima protesta, hanno cercato di trasformare la loro vita in opera d'arte. Tradizionalmente, i loro contemporanei li hanno giudicati con severità (nel ricevere l' *Orlando Furioso* a lui dedicato, il cardinale d'Este commentava: «Messer Lodovico, donde l'avete tratta, questa massa di corbellerie?»), ma altrettanto tradizionalmente la critica li ha sempre guardati con simpatia, e non stupisce che un critico sensibile e intelligente come Leslie Fiedler abbia elogiato le commistioni di generi e di personaggi ideate da Farmer.

E anche tra il pubblico degli anni Settanta, finalmente, la formula di Farmer ha incontrato una buona accoglienza. Il ciclo dei *Fabbricanti di universi* e quello del *Mondo del fiume* hanno avuto un successo paragonabile a quello dei vecchi cicli della fantascienza, anche se lo stesso Farmer, dopo qualche episodio, pare essersi stancato delle sue creazioni (mentre i cicli da lui ammirati, quello di Tarzan e di Doc Savage, proseguivano per decine di episodi). In realtà, anche se sembrano tipicamente farmeriani il ciclo del *Mondo del fiume* e quello dei *Fabbricanti di universi* sono una sorta di creazioni a mezzo servizio e questo ha portato Farmer ad abbandonarle relativamente presto: *I fabbricanti*, con la sua coesistenza di diverse culture, con quel suo inizio in cui il protagonista giunge nel mondo alieno senza sapere assolutamente nulla di quel che incontrerà, si ispira al ciclo di John Carter di Marte scritto da E.R.

Burroughs, mentre l'origine di quello che sembra più tipicamente farmeriano, *Il mondo del fiume*, con le sue idee di rinascita e di purificazione nella morte, ci è raccontata indirettamente dallo stesso Farmer, nell'ultimo capitolo della sua biografia di Doc Savage, in gran parte dedicato all'avventura finale di questa serie.

Veniamo a sapere che in questa storia – *Risaliti dal centro della terra*, scritta dall'autore abituale della serie, Lester Dent – Doc incontra un regno sotterraneo, costituito di caverne che giungono fino al centro del pianeta. I suoi abitanti gli dicono di essere vissuti sulla terra e di esservi morti; poi, dopo la morte, si sono ritrovati in quelle caverne, con un corpo nuovo. Essi sostengono con convinzione che quel regno è l'inferno, e in effetti Doc, una volta penetrato nelle caverne, assiste a eventi miracolosi, ma resta sempre il dubbio che si tratti di alieni, e non di diavoli. Anche nel *Mondo del fiume* i morti ricevono un corpo nuovo e anche laggiù c'è un gruppo che sembra tenere le fila di tutto: il gruppo misterioso degli Etici, le cui motivazioni e la

cui natura restano insondabili. Che cosa sono, creature extraterrestri o esseri sovrannaturali? Il dubbio è lo stesso che sorge nel libro di Dent.

In realtà, la serie più tipica di Farmer sono i romanzi sulle famiglie di Wold Newton, ossia quelli che sembrerebbero meno tipici, dato che i loro protagonisti sono i personaggi di saghe di altri autori. Ma è la serie in cui emerge meglio il tema farmeriano della realtà come complotto. Farmer iniziò con alcuni romanzi aventi come protagonista Tarzan – l'eroe della narrativa popolare più famoso, grazie prima ai libri e poi agli innumerevoli film degli anni Trenta – e presto in queste storie entrò anche Doc Savage. Farmer spiegò che i due sono lontani cugini e cominciò a tracciare un albero di famiglia in cui faceva rientrare i personaggi di Burroughs, di Conan Doyle e degli altri autori a lui cari. Derivano tutti, ci dice, da alcune famiglie che sono state adottate da due gruppi di extraterrestri, i quali hanno dato loro un siero della longevità che assicura capacità sovrumane.

Il più felice di questi romanzi è comunque *Il diario segreto di Phileas Fogg*, che rappresenta forse l'idea più geniale del Farmer anni Settanta, ossia quella di prendere un romanzo notissimo e di farne una storia identica, ma del tutto nuova, e molto più romanzesca. Del resto, la contaminazione tra personaggi reali e immaginari, e tra personaggi immaginari di saghe diverse, permette sviluppi assai più vasti di quelli utilizzati da Farmer. Per esempio, dall'idea di scrivere un romanzo come *Tarzan Alive*, che si presenta sotto le specie di una biografia, si arriva all'idea di *Zelig* e della *Rosa purpurea del Cairo*, per non dire dell'esempio più ovvio, che è *La soluzione sette per cento*. Anche questa volta, Farmer "ha fatto tendenza". D'altronde, è nello spirito odierno anche l'indecisione tra narrativa e saggistica che troviamo in molte pagine di Farmer che vanno dalla biografia di Tarzan alle sue riflessioni sull'albero genealogico di Doc Savage e alla dietrologia del *Giro del mondo in 80 giorni* che vediamo nel *Diario segreto di Phileas Fogg*: questa è una forma letteraria nuova, un genere intermedio, il "saggio senza garanzie d'autenticità", fruibile come romanzo e, forse, come opera saggistica, ma solo per chi è in grado di accertarsi della sua correttezza (incidenta-mentalmente, è la negazione della divulgazione scientifica: come essere sicuri che un libro di divulgazione non sia fazioso?). Per rendersene conto, si possono mettere a confronto tra loro il *Diario segreto di Phileas Fogg* e un libro di successo come *Il Santo Graal* di Baigent, Leigh e Lincoln, che spiega gran parte della storia europea come frutto se non proprio di una congiura, almeno di un segreto ben nascosto. Preso a sé, nessuno dei due libri

ci rivela se è un vero saggio o una fiction. Il primo è un romanzo di fantascienza scritto come una ricerca scientifica, il secondo è una ricerca scritta con la tensione di un giallo, e il curioso è che la forma in cui sono scritti finisce per essere la stessa. Ma fino a che punto *Il Santo Graal* è

una ricerca e non un'opera d'immaginazione? La ricostruzione di Baigent, Leigh e Lincoln è plausibile, certo, ma anche la "vera" storia del viaggio di Phileas Fogg narrata da Farmer è plausibile. Per accertarsene, occorrerebbe andare a controllare in biblioteca i riferimenti, ma chi è in grado di farlo? (E come giudicare se siano i riferimenti giusti? Magari ha preso solo quelli a lui favorevoli.) Anche ora, non importa che sia vero, ma che sia ben trovato, e la cosa è pienamente nello stile attuale, oggi che le riprese dei telegiornali vengono confezionate dagli uffici stampa dei regni mediorientali interessati, che le riprese di animali "in natura" sono fatte in studio e che le trasmissioni televisive più seguite sono quelle che mostrano "papere" spontanee, girate appositamente per quei programmi.

Postilla di Bluebook

Philip José Farmer arriva in Italia per la prima volta il 6 settembre 1964: il numero 348 di Urania pubblica infatti in appendice il suo racconto *La via delle Indie* (*Sail on, Sail on*, 1952). Tre mesi dopo, il 27 dicembre, è la volta di *Il re degli animali* (*The King of the Beasts*, 1964) pubblicato in appendice al n. 364 di Urania.

Dopo il racconto *I bestemmiatori* (*The Blasphemers*, 1964), raccolto nel n. 392 di Urania (11 luglio 1965), arriva in Italia il primo romanzo di Farmer: è il 1° gennaio 1966 e il n. 61 della rivista Galassia pubblica *L'inferno a rovescio* (*Inside-Outside*, 1964). La traduttrice, Roberta Rambelli, racconta che l'editore della rivista, Ugo Malaguti, premeva da tempo perché venisse presentato questo «autore nuovo, tragicamente grandioso, spregiudicato e fortissimo». *Bluebook*, nel n. 567, presenta questo primo romanzo italiano di Farmer (in seguito ristampato nella collana Classici Urania n. 113).

Venere sulla conchiglia

Dedicato alle bestie e alle stelle,

che non si curano

del libero arbitrio e dell'immortalità

1.

La leggenda del vagabondo dello spazio

Va', viaggiatore.

Va' dappertutto. L'universo è un posto grande, forse il più grande che ci

sia.

Eppure, dovunque atterrerai, ti parleranno di Simon Wagstaff, il Vagabondo dello Spazio.

Anche sui pianeti dove lui non è mai apparso, la sua storia è cantata in ballate e narrata nelle taverne degli spazioporti. La leggenda e il folclore hanno fatto di lui una figura popolare su tutti i dieci miliardi di pianeti abitabili, e su almeno un milione, secondo gli ultimi calcoli, il protagonista di sceneggiati televisivi a puntate è lui.

Il Vagabondo dello Spazio è un Terrestre che non invecchia mai. Porta i Levi's e un maglione grigio logoro, con toppe di pelle marrone ai gomiti e, sul davanti, un enorme monogramma: SW. Ha l'occhio sinistro coperto da una benda nera. Ha un banjo elettrico a energia nucleare che non lascia mai, e tre compagni fissi: un cane, una civetta, un robot femmina. È affabile e gentile, e non rifiuta mai un autografo. Il suo unico, ma terribile, difetto è che fa domande alle quali nessuno sa rispondere. O

almeno ne faceva fino a mille anni fa, quando è scomparso.

Questa è la storia delle sue peregrinazioni e del perché non lo si veda più nel cosmo conosciuto.

Ah, già. Soffre anche di una vecchia ferita al deretano e non può stare seduto a lungo. Una volta qualcuno gli ha chiesto che effetto facesse essere senza età.

— L'immortalità è un dolore al sedere — ha risposto.

2.

Piove sempre sui pic-nic

Fare l'amore durante un pic-nic non è cosa nuova. Solo che questa volta succedeva in cima alla testa della sfinge di Ghizeh.

Simon Wagstaff non si divertiva al cento per cento. Le formiche, sempre presenti a un pic-nic dovunque si svolga, gli si arrampicavano su per le gambe e le natiche. Ma Simon persistette. Dopo un po' lui e la sua ragazza ricaddero supini, e rimasero a fissare, ansimanti, il cielo egiziano.

— È stato bello, vero? — disse Ramona Uhuru.

— Più che passabile, certo — disse Simon. — Su, in piedi. Ci conviene vestirci prima che qualche turista arrivi fin qui.

Si alzò e s'infilò i Levi's neri, lo sformato camiciotto grigio, e i sandali di finta pelle di cammello. Ramona si fece scivolare indosso il caffettano scarlatto, e aprì il cesto della colazione. Dentro c'era una quantità di ghiottonerie, fra cui una bottiglia di vino etiopico: Leone di Giuda

all’Anidride Carbonica.

Simon era un giovanotto di trent’anni, basso e tarchiato. Aveva capelli castani folti e ricciuti, orecchie aguzze, sopracciglia folte e scure, il naso lungo, diritto e affilato, e grandi occhi marrone che sembravano sempre sul punto di versare lacrime. Aveva labbra sottili e denti forti, e in certo qual modo le due cose insieme facevano un effetto bellissimo quando sorrideva.

Anche Ramona era bassa e tarchiata. Ma aveva grandi occhi neri da cane da pastore, e una voce tenera come la coda di un cucciolo, e che, come la coda di un cucciolo, stava raramente quieta. A Simon andava bene così. Se Ramona era una parlatrice assillante, non era in compenso un’assillante ascoltatrice. Simon era un assillante interrogatore, ma non chiedeva risposte a Ramona, perché sapeva che lei non ne aveva. E non gliene faceva una colpa. Nessuno avrebbe saputo rispondere alle sue domande.

Chiacchierando di questo e di quello, Ramona stese e lisciò la coperta Navajo fatta in Giappone. Ramona era stata fatta a Memphis (Egitto, non Tennessee), anche se i suoi genitori erano di Bali e del Kenya.

Simon era stato fatto durante la luna di miele dei suoi nel Madagascar. Suo padre era un ebreo mezzo greco e mezzo irlandese, un critico musicale che scriveva sotto lo pseudonimo di K. Kane. Tutti pensavano, con buoni motivi, che K. stesse per Killer.

Aveva sposato una bellissima mezzo soprano indiana della tribù Cippewa, che cantava sotto lo pseudonimo di Minnehaha Langtry. Durante la loro prima notte di nozze il condizionatore d’aria si era guastato, e loro attribuivano le imperfezioni di Simon alle inclementi condizioni in cui era stato concepito. Simon le attribuiva agli otto mesi passati in un grembo di plastica. Sua madre non aveva voluto rovinarsi la linea, e perciò lui le era stato levato dal grembo e messo in un cilindro collegato a una macchina. Simon aveva capito le ragioni di sua madre, però non le aveva mai perdonato di essersi poi data ai bagordi ingrassando di trenta chili. Se doveva diventare obesa in ogni caso, perché non l’aveva tenuto dov’era suo diritto stare?

Ma non era una giornata da sprecare rimuginando i traumi dell’infanzia. Il cielo era azzurro come le vene di un neonato, e la brezza condizionava l’aria aperta. A nord, le restaurate piramidi di Cheope e di Chefren attestavano che gli antichi Egizi ci sapevano fare davvero con le costruzioni. A est, sull’altra sponda del Nilo, le bianche torri del Cairo con le loro antenne TV provocavano i cieli. Ma avrebbero scontato quel giorno stesso la loro arroganza.

Ai piedi della sfinge, turisti e visitatori provenienti da pianeti lontani si aggiravano tra le bancarelle di salsicce, birra, e oggetti ricordo. Fra loro c'erano i giganteschi treppiedi di Arturo, pieni di scherno per le cose che i Terrestri definivano antiche. I loro edifici più vecchi avevano centomila anni, ed erano stati costruiti su rovine che ne avevano due volte tanti. I Terrestri non si offendevano, perché gli Arturiani erano ridicolissimi quando sogghignavano, con quel roteare i lunghi genitali come se fossero stati dei portachiavi. Era quando un Arturiano si profondeva in elogi, che i Terrestri si risentivano, perché in quei casi l'Arturiano sollevava uno dei suoi treppiedi, e irrorava l'oggetto di approvazione con un liquido che puzzava di cipolle marce. Molti Terrestri avevano dovuto subire sorridendo, soprattutto ambasciatori.

Ma questi ricevevano la cosiddetta "indennità di contingenza".

Tutto si aggiusta sempre in qualche modo.

O almeno così pensava Simon Wagstaff in quella giornata radiosa.

Raccolse la guida e la lesse sorseggiando il vino. C'era scritto che la sfinge aveva avuto origine presso gli Egiziani, che l'avevano immaginata come un mostro dalla testa di uomo e il corpo di leone. D'altro lato i Greci, non appena ne avevano scoperto l'esistenza, l'avevano trasformata in un mostro dalla testa di donna e il corpo di leonessa. La sfinge greca aveva perfino i seni da donna, bei coni bianchi dalle punte rosa che dovevano aver distratto gli uomini impedendo loro di pensare alla soluzione dell'enigma. Edipo aveva ignorato quegli ostacoli alla riflessione, il che forse non gli faceva onore. Edipo era stato un po' strano: aveva sposato la madre e ammazzato il padre. Aveva dato sì la risposta giusta alla domanda della sfinge, ma questo non gli aveva risparmiato altri guai in seguito.

Chissà che vita sessuale aveva avuto la sfinge? Gironzolava lungo la strada di Tebe di Grecia, che era molto lontana da Tebe d'Egitto e dalle sfingi maschio. Che fosse stata una specie di vedova nera che faceva l'amore con gli uomini prima di divorarli?

Simon non era particolarmente lascivo, ma come tutti pensava molto al sesso.

La sfinge egizia aveva solidità e un'immensa antichità. La sfinge greca aveva classe. L'egizia era ponderosità e mascolinità. La greca era bellezza e femminilità. Ci volevano i Greci per cavare qualcosa di filosofico dal puro fisico degli Egizi. I Greci avevano fatto la sfinge donna perché conosceva Il Segreto.

Ma lei aveva trovato qualcuno capace di rispondere alle sue domande.

E subito dopo si era uccisa.

Simon non correva grossi rischi di essere costretto a uccidersi.

Nessuno rispondeva mai alle sue domande.

La guida che lui aveva in mano diceva che la faccia della sfinge aveva i lineamenti del faraone Chefren. La guida che aveva nella tasca posteriore dei calzoni diceva che la faccia era quella del dio Harmachis.

Ormai non importava più quale delle due avesse ragione: la sfinge restaurata aveva la faccia di una famosa diva del cinema.

La guida che Simon aveva in mano diceva inoltre che la sfinge era lunga 57 metri e alta 22. Quella che aveva in tasca diceva che la sfinge era lunga 52 metri e alta 20.

Che una delle squadre di misurazione fosse stata ubriaca? Che fosse stato ubriaco il curatore del testo? Che il compositore avesse avuto problemi finanziari e coniugali?

Che qualcuno avesse malignamente inserito i dati sbagliati per il gusto di prendere in giro la gente?

Ramona disse: — Ma tu non mi ascolti!

— Scusami — disse Simon. Gli dispiaceva davvero. Quello era uno dei rari momenti in cui Ramona si rendeva conto all’improvviso di parlare da sola. Questo la spaventava. Quelli che parlano da soli sono o pazzi, o pensatori, o persone sole, o le tre cose insieme. Ramona sapeva di non essere né una pazza né una pensatrice, perciò doveva essere sola. E aveva paura della solitudine più ancora che di annegare, che era il suo orrore prediletto.

Anche Simon si sentiva solo, soprattutto perché gli sembrava che l’universo fosse sleale a non fornire risposte alle sue domande. Ma non era il momento di pensare a se stesso; Ramona aveva bisogno di conforto.

— Ascolta, Ramona, ti dedico una canzone d’amore.

La canzone era intitolata: “La matematica anatematica dell’amore”. Era una poesia di Ippolito dei “conti” Bruga, nato Julius Ganz, un espressionista del principio del ventesimo secolo. Ben Hecht aveva scritto una biografia su di lui, ma l’unica copia superstite era conservata negli archivi del Vaticano. Anche se i critici consideravano Bruga soltanto un poeta minore, Simon lo preferiva a chiunque altro, e aveva musicato molte delle sue poesie.

Ma prima di cantare, Simon pensò che doveva spiegare i riferimenti e la situazione, perché Ramona leggeva soltanto fumetti e bestseller.

— Robert Browning era un grande poeta vittoriano che sposò la poetessa

minore Elizabeth Barrett — disse.

— Lo so — disse Ramona. — Non sono stupida come mi credi tu. Ho visto “I Barrett di Wimpole Street” alla televisione l’anno scorso. Con Peck Burton e Marilyn Mancai. Una storia tanto triste. Il padre di lei era una vera carogna. Le ha ammazzato il cagnolino solo perché Elizabeth se l’era data a gambe con Browning. Il vecchio Barrett aveva messo gli occhi addosso a sua figlia, ti pare possibile? Be’, lei non se l’è esattamente data a gambe. Era paralizzata dalla vita in giù, e Peck, cioè Browning, ha dovuto spingere la sedia a rotelle per le vie di Londra, col vecchio che li rincorreva con un cavallo e un carretto. È stata la scena d’inseguimento più emozionante che abbia mai visto.

— Lo credo — disse Simon. — Dunque sai già tutto. A ogni modo, Elizabeth scrisse una raccolta di poesie d’amore dedicate a Browning, i “Sonetti dalla Portoghese”. Lui la chiamava la sua portoghese perché era molto bruna.

— Che carino!

— Sì. Bene, il sonetto più famoso è quello in cui lei enumera le varie specie d’amore che prova per lui. Bruga si è ispirato a questo per una sua canzone di cui ti canterò adesso il ritornello.

Simon cantò:

«I modi in cui t’amo voglio cantare e contare»
disse Liz Browning. Ma a Bob le addizioni mentali
Sottraevano dai vasi seminali
Il vigore necessario per amare.
Per cui rispose: «Piantala con i conti
e contentati solo che ti monti».

— Queste sono state le ultime parole di Bruga — disse Simon. — Un minuto dopo è stato picchiato a morte da un ubriacone arrabbiato.

— Non gli do torto — mormorò Ramona.

— Bruga dava il meglio di se stesso quando era pagato in contanti per la sua poesia estemporanea — disse Simon. — Ma in questo caso aveva improvvisato gratis.

Aveva invitato quel pezzente nel suo appartamento al Greenwich Village per scolare con lui e la sua amante un paio di galloni di vino. E questo è il ringraziamento che ha avuto.

— Chiunque ha il diritto di criticare — disse Ramona.

Simon trasalì. Ramona disse: — Cos’hai?

Lui pizzicò il banjo come se spennasse una gallina, traendone lunghi accordi.

Piume di tristezza ondeggiarono attorno a loro. Ramona sbottò in una risatina da gallina come se avesse appena fatto un uovo. Ma era nervosismo che proclamava, non gioia. Diventava sempre irritabile quando lui si lasciava prendere dalla malinconia.

— È una giornata così bella — disse. — Come fai a essere triste quando c'è il sole? Stai rovinando il pic-nic.

— Scusami — disse Simon. — Il mio sole è nero. Ma hai ragione tu. Siamo innamorati, e gli innamorati devono farsi felici l'un l'altro. Senti quest'antica canzone araba: «L'amore opprime. La mia anima sospira... Che ala ci sfiora tutti e due, cara, nell'aria malata e senza un suono?»

Fu allora che Ramona si rese conto che l'umore di lui veniva più dal di fuori che dal di dentro. La brezza era calata, e tutto intorno era sceso un silenzio denso e greve come la natività di un fungo in una miniera di diamanti o l'emissione di gas durante un'adunanza di preghiera. Nel cielo si erano raggrumate nubi nere come le chiazze marce di una banana. Eppure soltanto un minuto prima l'orizzonte era intatto come una genealogia fasulla.

Simon si alzò e rimise il banjo nell'astuccio. Ramona si diede da fare a riporre piatti e tazze nel cesto. — Non ci si può fidare di niente — disse, prossima alle lacrime. — Mai, dico mai, piove da queste parti nella stagione asciutta.

— Come avranno fatto quelle nubi ad arrivare qui senza vento? — disse Simon.

Come sempre, la sua domanda rimase senza risposta.

Ramona aveva appena ripiegato la coperta quando caddero le prime gocce di pioggia. I due si slanciarono per la distesa in cima alla testa della sfinge in direzione dei gradini, ma non riuscirono a raggiungerli. Le gocce diventarono una solida massa d'acqua, come se tutto il cielo fosse stato un'enorme caraffa rovesciata maldestramente da un gigante ubriaco. Furono buttati a terra, e il cesto fu strappato dalle mani di Ramona e trasportato dalla fiumana oltre la testa della sfinge. Per poco Ramona non lo seguì, ma Simon le afferrò una mano e insieme strisciarono fino alla ringhiera di protezione all'orlo della testa, e si aggrapparono a una sbarra verticale.

In seguito, Simon non riuscì a ricordare quasi niente con chiarezza. Fu tutto una lunga immagine confusa di paralizzato orrore, di brutali rovesci di pioggia, freddo, battere di denti, le mani che gli dolevano per lo sforzo di

stringere la sbarra di ferro, l’oscurità sempre più fitta, l’improvviso affluire di gente in fuga dal basso, un vago chiedersi perché si accalcassero tutti in cima alla testa della sfinge, la terrificante scoperta del perché quando un mare gli si riversò addosso, lui che preso dal panico cercava di tendersi verso l’alto per non annegare e infine lasciava andare la sbarra perché l’acqua gli era arrivata al naso, un unico grido soffocato di Ramona in un punto imprecisato di quel finimondo, e poi lui che nuotava senza sapere dove andare.

L’astuccio del banjo gli fluttuava davanti. L’afferrò. Era un mezzo d’appoggio sull’acqua, e dopo essersi liberato di tutti i vestiti, riuscì a tenersi a galla stando aggrappato all’astuccio e agitando i piedi. A un certo punto un cammello gli passò vicino attorniato da cinque uomini che battagliavano per salirgli in groppa. Poi andò giù, e l’ultima cosa che Simon vide di lui fu un occhio che roteava.

Trasportato dalla corrente, poco dopo passò accanto alla cuspide della Grande Piramide. C’era avvinghiata una donna che urlava, e che continuò a urlare finché l’acqua, salendo, non le riempì la bocca. Simon proseguì, sforzandosi inutilmente di accéttare l’idea che in un modo o nell’altro era caduta tant’acqua che l’arida terra d’Egitto si trovava adesso a 150 metri sotto di lui.

Poi, nel buio della notte e sotto la pioggia ancora semisolida, venne il momento in cui si preparò ad abbandonare il suo spirito fradicio e a lasciarsi andare a fondo. Era troppo stanco per lottare ancora. Era finita. A ramengo anche lui.

Simon era ateo, ma pregò Jahvè, il dio di suo padre, Maria, la divinità favorita di sua nonna, e Kitchi Manitu, il dio di sua madre. Male non poteva fare.

Prima di essere spacciato, urtò contro qualcosa di solido. Qualcosa che era anche cavo, perché rimbombava come un tamburo sotto le raffiche di pioggia.

Qualche secondo dopo, il rimbombo cessò. Simon era così intontito che gli ci volle del tempo per capirne il motivo: anche la pioggia era cessata.

Tastò l’oggetto tutto attorno. Era a forma di bara, ma troppo grande per essere una bara, a meno che non ci fosse dentro un elefante. La parte superiore era levigata, e sporgeva dall’acqua di una ventina di centimetri. Sollevato l’astuccio del banjo, Simon si tirò l’oggetto vicino. Lo sentì immergersi un po’ sotto il suo peso, ma appoggiandoci sopra le palme delle mani, riuscì a issarsi lentamente sulla superficie piatta e spostarsi poi al

centro.

Rimase sdraiato a faccia in giù, ansando, troppo depresso e intirizzito dal freddo per dormire. Ciononostante si addormentò, anche se i suoi sogni non furono piacevoli. Ma d'altra parte lo erano raramente.

Quando si svegliò, guardò l'orologio: erano le 7.08 del mattino. Aveva dormito almeno dodici ore, benché non fosse affatto riposato. Poi, sentendo caldo a un fianco, si girò lentamente. Un cane era accovacciato contro di lui, e dopo un po' aprì un occhio. Simon gli diede un buffetto e si rivoltò a faccia in giù, circondando il corpo della bestia con un braccio. Aveva fame, e si chiese se non avrebbe finito per mangiare il cane. O viceversa. Era un bastardo di una trentina di chili contro i suoi sessantaquattro. Era probabilmente più forte di lui, e certo aveva molta fame. I cani hanno sempre fame.

Si riaddormentò, e quando si svegliò era di nuovo notte. Il cane era in piedi, indistinta sagoma giallo-bruna, dal muso lungo, che camminava rigidamente come se avesse l'artrite. Simon lo chiamò perché non voleva che dissestasse il delicato equilibrio. Il cane gli si avvicinò e gli leccò la faccia, ma non fu chiaro se lo facesse per bisogno d'affetto o per sentire che sapore aveva. Alla fine, Simon si addormentò, risvegliandosi poi rigido come un pezzo di legno (o un osso sotterrato da un cane).

Ma aveva caldo. Le nubi erano sparite, il sole brillava, e l'acqua sulla superficie dell'oggetto si era asciugata.

Per la prima volta, Simon lo vedeva, anche se non sapeva ancora che cosa fosse.

Era lungo circa tre metri e largo due, e aveva un coperchio di plastica trasparente.

Simon si trovò faccia a faccia con un morto.

3.

La «Hwang Ho»

Simon scoprì allora di stare sopra una di quelle bacheche di plastica in cui, in un museo del Cairo, erano esposte le mummie degli antichi Faraoni. La cassa, a tenuta d'aria, era uscita dall'edificio galleggiando.

Simon spinse in mare il cane riluttante, poi si calò lui stesso accanto alla bestia.

Fece una faticaccia ad alzare il coperchio e a farlo scivolare in acqua, ma alla fine ci riuscì. Poi, strisciando, scavalcò il bordo e si lasciò cadere, insieme con un po'

d’acqua, nella bacheca. Stando in piedi sull’orlo della bara aperta sul fondo della bacheca, issò dentro il cane, che fiutò la mummia e si mise a ululare.

Dopo molte migliaia di anni di dimenticanza, la mummia aveva qualcuno che piangeva sulla sua tomba.

Simon scese sul fondo della bacheca e fissò la faccia da falcone di un ex-sovrano dell’Alto e Basso Egitto. La pelle era tirata come quella di un senatore del Kentucky e secca come una relazione del governo. Il tempo aveva succhiato, insieme con gli umori vitali, la carne di sotto. Ma le ossa conservavano la loro arroganza.

Simon si guardò attorno e scoprì un cartello fissato con viti nel lato della bacheca, ma non poté leggerlo perché era rivolto all’esterno. Dall’altra parte della bara, sul fondo della bacheca, trovò un cacciavite, un preservativo usato, un paio di mutande da donna, e un panino imbottito con salame e formaggio e avvolto nella stagnola.

Evidentemente un custode del museo aveva combinato un appuntamento dietro la bara. O forse il guardiano notturno si era portato dietro una ragazza per far passare le ore di solitudine. Nell’uno o nell’altro caso, la coppia era stata disturbata e aveva dovuto svignarsela, lasciandosi dietro quegli indizi.

Simon benedisse quei due e aprì la stagnola. Il pane, il formaggio e il salame erano duri come il cartone ma mangiabili. Simon divise il panino in due, ne diede un pezzo al cane e rosicchiò ben contento la sua parte. Il cane, dopo aver ingoiato tutto in un boccone, guardò la metà di Simon e brontolò.

Simon pensò che avrebbe avuto delle noie con lui, finché non si rese conto che era la pancia del cane, non la gola a brontolare.

Allora gli diede un buffetto e disse: — Ti piacciono gli ossi vecchi? Puoi prenderteli. Ma non adesso.

Prese il cacciavite e staccò il cartello. Diceva:

MERNEPTAH

Faraone dal 1236 al 1223 a.C.

Tredicesimo figlio di Ramsete II

Rese la vita difficile a Mosè

Mosè e la storia, a loro volta, avevano reso la vita difficile a Merneptah. Tutti lo consideravano un cattivo. Quando leggevano sulla Bibbia che era annegato nel Mar Rosso mentre inseguiva gli Ebrei in fuga, pensavano: «Si meritava una morte peggiore». Ma questa storia era un mito. Merneptah era morto miseramente a sessantadue anni soffrendo di artrite e di carie ai denti.

Come se questo e una cattiva reputazione non bastassero, gli imprenditori di pompe funebri gli avevano asportato i testicoli, e i profanatori di tombe gli avevano tagliuzzato il corpo, portandogli via tra l'altro il braccio destro.

— Sei ancora utile, vecchio — disse Simon. Strappò via le bende e poi il pene, che gettò al cane. Il cane lo azzannò prima che toccasse terra e lo inghiottì. Una misera fine per il possente fallo che aveva fecondato centinaia di donne, pensò Simon.

Desiderava tanto qualcosa da mangiare. La sua pancia rumoreggiava come un autocarro in salita. Se non riusciva a prendere qualche pesce, avrebbe finito per morire di fame, e allora il cane l'avrebbe divorato.

Non avendo altro da fare, decise di pensare a un nome da dare al cane. Dopo avere scartato Spot, Fido e Rover, scelse Anubis. Anubis era il dio egiziano dalla testa di sciacallo che guidava le anime dei morti nell'al di là. Lo sciacallo era una specie di cane, e questo cane, se non una guida, era certamente un compagno di viaggio su quella strana barca che li portava verso una morte ignota ma inevitabile.

Qualunque fosse stato il suo vecchio nome, il cane rispose a quello nuovo. Leccò la mano di Simon e alzò verso di lui occhi grandi, scuri e dolci come quelli di Ramona. Simon gli accarezzò la testa. Era bello avere qualcuno che gli dimostrava affetto e lo aiutava a non sentirsi completamente solo. Naturalmente anche questo, come tutto, aveva il suo lato negativo: avrebbe dovuto provvedere ad Anubis.

Si alzò, strappò via la gamba destra del Faraone, e la gettò al cane. Anubis la sgranocchiò voracemente, ma poco dopo ebbe un terribile attacco di diarrea. Simon salì sulla bara e si sporse dal bordo della bacheca per respirare aria fresca. In quel momento vide la civetta.

Lanciò un grido di gioia. Siccome le civette vivevano sugli alberi, e gli alberi crescevano sulla terra, la terra non poteva essere lontana. Guardò il grosso uccello, virare e andare verso nord finché non lo vide scomparire. Da quella parte c'era la salvezza. Ma come arrivarci?

Quando venne il crepuscolo, senza terra in vista, si preparò scoraggiato ad andare a letto. Sollevò Merneptah e lo depose nei dieci e più centimetri d'acqua sul fondo della bacheca, poi si allungò nella bara. Quando si svegliò col sole negli occhi, era ancora più stanco e affamato. Non aveva sete però, perché la pioggia aveva diluito l'acqua del mare tanto da renderla potabile. Ma l'acqua non produce calorie.

Guardò fuori della bara, con l'idea di mangiarsi lui stesso un pezzo di

Faraone, ma le condizioni in cui era ridotto Anubis lo dissuasero. Più tardi, mentre pensava di morire di propria volontà lasciandosi annegare, vide qualcosa a nordovest. Col passare delle ore, la cosa lentamente s'ingrandì, e nel momento in cui il sole sprofondò nelle acque, Simon vide che non era, come aveva sperato, una costa. Era un sommergibile, o qualcosa che sembrava un sommergibile. Ma era troppo lontano per contare di arrivarci a nuoto.

L'alba lo trovò sveglio, che guardava a nordovest con la speranza che il sommergibile non si fosse allontanato durante la notte. No. Era andato alla deriva lungo la stessa rotta di collisione, e si era avvicinato abbastanza perché si vedesse che era un'astronave, non un sommergibile. Sul fianco aveva due grandi ideogrammi cinesi con sotto, in alfabeto latino: "Hwang Ho". Poiché non andava a motore, la *Hwang Ho* doveva essere priva di equipaggio. Probabilmente ferma sulla pista di uno spazioporto chissà dove, quando era caduta la pioggia i membri dell'equipaggio non erano riusciti a rifugiarvisi.

I portelli erano chiusi, ma questo non costituiva un problema. C'era sicuramente, a lato di ciascuno, una piastra che li faceva aprire con una semplice pressione.

Passarono altre ore, e Simon concluse che non si sarebbe mai scontrato con l'astronave. Allora spinse la pesante bara di legno contro la parete della bacheca, facendola oscillare e imbarcare acqua. La fece inclinare ancora di più col suo peso, e si tuffò in mare. Anubis non voleva muoversi, ma non ebbe scelta. Simon raggiunse a nuoto il portello più vicino e fece pressione sulla piastra. Il portello arretrò e si spostò di lato. Simon introdusse l'astuccio del banjo e si issò all'interno. Dopo aver tirato su Anubis, rimase in piedi, un po' vacillante, a guardare il vortice prodotto dalla bacheca che affondava finché la superficie dell'acqua non tornò liscia.

— Pensa, però — disse ad Anubis. — Se il vecchio Merneptah fosse davvero annegato nel Mar Rosso, e il suo corpo fosse andato perduto, non ci sarebbe stata una bacheca per lui nel museo, e io e te saremmo annegati qualche giorno fa. Viene proprio da chiedersi se era destino o se siamo soltanto stati fortunati, eh?

Simon pensava parecchio alla predestinazione e al libero arbitrio. Anubis pensava soprattutto a mangiare, e non aspettò nemmeno che Simon finisse il discorso. Si addentrò a passo svelto nell'astronave, e Simon fu esortato dal proprio stomaco a seguirlo. Fece un giro di esplorazione e scoprì che a bordo non c'era anima viva, come aveva previsto. Ma c'era una buona scorta di cibi

e bevande: tutto quello che desiderava, per il momento. Siccome non voleva star male, si costrinse a mangiare leggero. Anubis si seccò per le porzioni ridotte, ma non poté farci niente oltre che assumere un’aria di rimprovero.

— Tra qualche ora ne avrai di più — disse Simon. — Molto di più.

Il passo successivo fu frugare negli armadietti alla ricerca di vestiti che gli andassero bene. E di nuovo ebbe indosso uno sformato camiciotto grigio, un paio di Levi’s, e sandali.

Quando tornò nella stanza vicino al portello aperto, la civetta era appollaiata sullo schienale di una poltroncina.

La questione della sua provenienza era ancora irrisolta, ma Simon pensò che probabilmente era arrivata fin lì facendosi portare dall’astronave. Doveva essere affamata anche lei, e Simon andò a prepararle un piatto di “egg too yong” [1]. Quando tornò indietro, la trovò accovacciata su un mucchio di carte stracciate, sul sedile della poltroncina. Posò il piatto sul pavimento davanti a lei. La civetta volò giù a beccare il 1 Pietanza cino-americana, consistente in uova sbattute e cucinate con germogli di fagioli, cipolle, maiale o gamberi tritati etc. (*N.d.T.*)

cibo, e diede modo a Simon di scoprire di che sesso era: aveva appena fatto un uovo.

Anubis si avventò sul sedile e ingoiò l’uovo. La civetta non sembrò farci caso, e questo fece pensare a Simon che la catastrofe le avesse distorto l’istinto materno.

Meglio così, perché altrimenti la conoscenza tra i due animali avrebbe potuto partire col piede sbagliato.

Decise di chiamare Atena la sua nuova compagna. Atena era la dea greca della saggezza, e il suo simbolo era la civetta. Le civette erano considerate intelligentissime, anche se in realtà erano stupide quanto le galline. Ma Simon era un patito di mitologia. Il minimo che ci si potesse aspettare da uno che aveva chiamato Orfeo il suo banjo.

Esaminò gli strumenti nella cabina di comando, perché aveva sentito dire che anche un idiota sarebbe stato in grado di regolare la rotta di un’astronave. Tuttavia in quel caso avrebbe dovuto essere un idiota cinese. Ma se a bordo esisteva un libro da cui poter imparare il cinese, sarebbe arrivato a capire in che modo si pilotava quell’apparecchio computerizzato. Aveva già preso la decisione di lasciare la Terra per sempre. Non c’era più niente qui che lo trattenesse.

Negli anni successivi, durante le sue peregrinazioni, gli fu chiesto spesso

che cosa era successo al suo pianeta natale.

«La Terra è stata lavata da cima a fondo» fu invariabilmente la sua risposta. «Il gioco della vita è cessato a causa della pioggia.»

Il grosso interrogativo in quel momento era: chi aveva fatto questo alla Terra?

Qualcuno aveva provocato il diluvio. Non sarebbe mai capitato nel normale svolgersi degli eventi. Qualcuno aveva pigiato un bottone che attivava una macchina o sostanze chimiche capaci di far precipitare il cento per cento dell'acqua dell'oceano atmosferico.

Chi e perché?

Era stato l'esperimento andato male di uno scienziato pazzo? O qualche pianeta aveva scatenato l'inondazione perché la Terra gli rovinava gli affari? O era successo semplicemente perché i Terrestri puzzavano? I Terrestri avevano fama di essere la razza più maleodorante dell'universo. Su un milione di pianeti erano chiamati I Fetenti. Un vecchio detto arturiano diceva: "Mai stare sottovento rispetto a uno shrook o a un Terrestre". Gli shrook erano animaletti di Arturo VI analoghi alla nostre puzzole, ma molto più potenti.

Alcuni extraterrestri sostenevano che la causa del cattivo odore dei Terrestri era la dieta, che, perfino tra i cinesi, consisteva principalmente di salsicce, patatine fritte, bibite analcoliche e birra. Ma gli octopodi di Algol, che erano forse la più filosofica tra tutte le razze, affermavano che non era un fatto di alimentazione. La psicologia influenzava la fisiologia. I Terrestri puzzavano perché la loro etica puzzava.

Questa reazione aveva sconvolto i Terrestri, che però si erano applicati a risolvere il problema con la loro solita immorale efficienza. Era stata creata un'enorme industria di profumi, che impiegava milioni di lavoratori, e i viaggiatori provenienti dalla Terra non mancavano mai di profumarsi prima di sbarcare su un pianeta straniero. C'era un profumo speciale per ogni pianeta, perché quello che piaceva agli Spicani disgustava i Vegani. L'unico pianeta sul quale i profumi erano tabù era Sirio VII. I caninoidi che lo abitavano si riconoscevano tra loro fiutandosi posteriormente, e perciò l'uso dei profumi era rigorosamente proibito. I Terrestri avevano dovuto adattarsi all'usanza, altrimenti non avrebbero mai potuto trattare una vendita.

Avevano tentato di aggirare l'ostacolo inviando rappresentanti privi del senso dell'olfatto, ma l'espediente non aveva funzionato. I Siriani erano tutti esattamente uguali, e si rifiutavano di portare cartellini d'identificazione.

Perciò un Terrestre doveva avere il naso fine se voleva sapere con chi aveva a che fare.

Questa necessità aveva aperto un campo interamente nuovo per specialisti che ricevevano compensi favolosi. Per essere assunti occorreva prendere una nuova laurea, in Filosofia dell'Anumologia. Nonostante gli stipendi altissimi, c'erano continue sostituzioni nel settore, e la principale causa di dimissioni era il suicidio. Poi un giovane e brillante funzionario dell'Ufficio Pubbliche Relazioni aveva avuto l'idea di eseguire al calcolatore una ricerca di un particolare tipo di feticisti. Era saltato fuori che sulla Terra esistevano oltre cinquecentomila masochisti ai quali piaceva torturarsi con i cattivi odori. Di questi, cinquantamila erano specializzati in escrementi di cane. La Compagnia Commerciale Siriana ne richiedeva soltanto dodicimila, e così il campo era stato monopolizzato di colpo da quel gruppo ristretto.

Il laureato in Filosofia dell'Anumologia non era più richiesto. I nuovi aspiranti, ansiosi di lavorare su Sirio, si facevano concorrenza e la Compagnia li assumeva con stipendi da fame.

Lo stesso giovane e brillante funzionario aveva avuto l'ispirazione che aveva liberato la Terra da tutti i pervertiti. In qualche punto dell'universo esisteva un pianeta sul quale una particolare perversione terrestre era considerata non solo normale ma altamente desiderabile. Aveva eseguito un'altra ricerca al calcolatore, e ben presto la Compagnia aveva fatto un'inserzione offrendo posti di lavoro a feticisti, masochisti, sadici, seviziatori di bambini, razzisti, militari di professione, morfinomani, alcolizzati, collezionisti di armi, motociclisti, amanti degli animali, esibizionisti, fanatici religiosi, iscritte all'Unione Femminile Cristiana della Temperanza, e appassionati di fantascienza. Gli stipendi e il prestigio offerti erano così alti che molti non-pervertiti avevano tentato di farsi assumere. Ma erano stati scartati dopo un'accurata selezione eseguita in base a una serie di test psicologici.

Quelli giudicati idonei avevano dovuto frequentare una scuola commerciale diretta dalla Compagnia. Il traffico, per la sua espansione su altri pianeti oltre Sirio, era diventato il più vasto della Terra.

La Terra era stata ripulita dei pervertiti, e la popolazione rimasta aveva sperato in un'età dell'oro. Ma nel giro di vent'anni si era arrivati allo stesso numero di pervertiti di prima. Il fatto aveva suscitato scalpore, e i governi delle varie nazioni avevano creato speciali agenzie investigative. I risultati delle indagini non erano mai stati resi noti, perché indicavano che la colpa era

del sistema di educazione. Gli elettori non avrebbero digerito l'informazione. E così la Terra era tornata tranquillamente alla normalità, cioè si era nuovamente riempita di pervertiti.

Per la Compagnia andava bene. Non sarebbe stata mai a corto di personale competente.

Simon si chiese se qualche pianeta, offeso per questa esportazione di indesiderabili, non avesse deciso di fare pulizia generale dell'origine dell'affronto.

Forse un giorno l'avrebbe scoperto, ma poteva riuscirci soltanto se imparava a far funzionare l'astronave. Questo era possibile, perché aveva trovato un libro che insegnava ai cinesi a leggere e scrivere in inglese. Invertendo l'ordine delle istruzioni, lui avrebbe potuto imparare a leggere il cinese.

Passarono alcuni giorni. L'astronave andava alla deriva. Quando venivano dei temporali, Simon chiudeva il portello e se ne stava tranquillo. E poi, un giorno, mentre era intento a studiare il cruscotto, sentì una forte vibrazione percorrere tutta l'astronave. Accese il televisore esterno, e vide quello che aveva sperato di vedere: la punta della *Hwang Ho* era conficcata nel fango della riva in un'ampia baia. Davanti si vedeva il pendio di una montagna.

Il giorno dopo, Simon uscì col cane e la civetta e si guardò in giro. Non si trovavano, come aveva pensato, su una montagna, ma su una sella tra due cime.

Salì lungo il pendio della montagna più vicina, e a metà strada trovò una lapide capovolta, semiaffondata nel fango che l'aveva trascinata fin lì dall'alto. La raddrizzò, e lesse l'iscrizione.

IL 27/9/1829, J.J. VON PARROT
CITTADINO TEDESCO FU IL PRIMO
CHE ARRIVÒ IN CIMA AL MONTE ARARAT
5.085 METRI SUL LIVELLO DEL MARE.
NON TROVÒ L'ARCA, MA SI GODETTE
IL PANORAMA MANGIANDO PANE E SALAME.
QUESTO È SUCCESSO 58 ANNI PRIMA
DELLA "PAUSA CHE RIDÀ LA CARICA"
Offerto dalla Società Produttrice
della Coca-Cola.

Simon era arrivato con la sua arca nello stesso posto in cui si pensava che

fosse sbarcato Noè. Era una coincidenza che poteva succedere soltanto in un romanzo di qualità infima, ma alla Natura non importava un fico dell'estetica letteraria. Le voci da cavallette di migliaia di critici si erano levate strillando contro di Lei e poi si erano spente, mentre Essa continuava imperterrita a scrivere le Sue storie, nessuna delle quali aveva un lieto fine.

Simon non credeva più alla narrazione biblica del diluvio, da bambino però l'aveva presa sul serio. Ma alle medie, aveva cominciato ad avere dei dubbi. Allora era andato da un vecchio rabbino che si chiamava Isaac Apfelbaum e gli aveva chiesto perché il libro della Genesi raccontasse frottole madornali come la storia del giardino dell'Eden, degli angeli che svegliavano le figlie degli uomini, del diluvio, della torre di Babele ecc.

Il rabbino aveva sospirato e poi gli aveva spiegato in tono paziente che i libri sacri di qualsiasi popolo non erano stati scritti come testi scientifici. Erano parabole che avevano lo scopo di insegnare alla gente a essere buona e a mantenersi entro certi limiti di comportamento in modo che la vita andasse più liscia possibile. Erano, in realtà, delle guide per procurarsi il paradiso in terra, e, si sperava, nell'al di là. Dei vecchi saggi avevano escogitato quelle regole di vita come il migliore modo di tenersi lontano dai guai.

— Nessuno è stato scritto da vecchie sagge? — aveva chiesto Simon. — Perché?

Gli uomini hanno il monopolio della verità?

— Dimentichi Mary Baker Eddy — aveva detto il rabbino.

— È stata malandata in salute tutta la vita — aveva detto Simon. — Un malato può essere veramente saggio?

Il rabbino questo non lo sapeva. E in ogni caso preferiva sorvolare.

— E come mai le guide sono tutte diverse? — aveva chiesto Simon.
Adesso, guardando il monte Ararat, ripensava a quella domanda. E pensava anche alle guide che aveva letto poco prima del pic-nic. Se gli uomini non riuscivano a mettersi d'accordo sulle misure della sfinge, un oggetto fisico finito, come potevano sperare di fotocopiare il paradiso? Sempre che il paradiso esistesse. Simon non l'aveva detto al rabbino; ma aveva pensato che credere ai Cancelli di Perle o alla Strada di Mattoni Gialli era ugualmente giustificato.

— Le guide indirizzano soltanto su vie diverse — aveva detto il rabbino.
— Ma il risultato finale è lo stesso. Tutte le strade portano a Roma.

E a questo punto aveva taciuto. Se avesse continuato, avrebbe convertito il ragazzetto al cattolicesimo.

Simon guardò le scritte che gli scalatori post-Parrot si erano sentiti in dovere di tracciare sulla lapide. Uno spiritoso aveva scarabocchiato sotto l'ultima riga dell'iscrizione: “Il primo sono stato io. Firmato: Noè”.

Subito sotto, un altro spiritoso aveva scritto: “No, cretino, il primo sono stato io!

Firmato: Dio”.

Di lato, in senso verticale, c'era un'iscrizione più recente: “Frocio chi legge”.

Dall'altra parte del testo originale, sempre in senso verticale, c'era scritto: “Non siamo fatti tutti per amare tutti?”.

Sotto queste parole Simon incise col cacciavite: “Io sì, ma non è rimasto nessuno da amare”.

Dopo che ebbe scritto, si sentì ridicolo. E gli venne voglia di piangere. Era l'ultimo dei cretini i cui nomi e facce appaiono spesso nei luoghi pubblici. Che testamento!

Chi c'era lì per leggerlo oltre a lui, unico superstite?

Un attimo dopo lo scoprì.

4.

Quanti punti?

Il vecchio barcollante che avanzava farfugliando verso di lui aveva l'aria di avere cent'anni. Era calvo, con una lunga barba grigia che gli arrivava alle ginocchia. I suoi vestiti erano di uno stile passato di moda più di seicento anni prima. A quell'epoca lui non era ancora nato. E allora perché portava guanti di capretto gialli, un collare bianco, e un soprabito troppo stretto in vita?

Simon lo condusse nella *Hwang Ho*, lo fece sedere su una poltroncina e gli diede un bicchiere di vino di riso. Il vecchio lo vuotò tutto d'un fiato, e poi, tenendo stretto Simon con una mano scarna, parlò.

— Chi ha vinto il campionato?

— Cosa? — disse Simon. — Che campionato?

— Il Campionato Mondiale del duemilaquattrocentocinquantasette — disse il vecchio. — L'hanno vinto I Cardinali di St. Louis o Le Tigri di Tokyo?

— Santo Cielo! E io che ne so? — disse Simon.

Il vecchio gemette e si versò un altro bicchiere di vino. Lo annusò, arricciò il naso e disse: — Birra non ne hai?

— Solo birra tedesca — disse Simon.

— Mi accontento di quella — disse il vecchio. — Oh, quanto ho desiderato per tutti questi secoli un bicchiere di birra americana gelata. Specialmente la buona vecchia birra di St. Louis!

Simon andò a prendere nella dispensa l'unica bottiglia di Löwenbrau rimasta.

Doveva essere stata dell'unico marinaio tedesco a bordo. A lato della sua cuccetta c'erano ritratti di Beethoven, Bismarck, Otto Munchkin, il primo uomo morto su una Volkswagen. Il marinaio aveva anche una piccola biblioteca, composta per lo più di libri cinesi o tedeschi. C'era anche il viaggio che uno scrittore del principio del ventesimo secolo, di nome Jack London, aveva compiuto nei Mari del Sud.

Simon tornò dal vecchio, con la birra.

— Ti è venuto in mente? — chiese il centenario.

— Che cosa?

— Chi ha vinto il campionato.

— Non mi sono mai interessato di baseball — disse Simon. — Perché è di baseball che parlate, vero?

— Ma non sei americano?

— Non ci sono più nazionalità — disse Simon. — Solo abitanti della Terra, una specie in pericolo. Voi come vi chiamate?

— Silas T. Comberbacke, Astronauta di Prima Classe — disse il vecchio. Bevve una lunga sorsata e sospirò in estasi. Ma disse: — I tedeschi non hanno mai imparato a fare la birra.

Una volta stornata la mente dal baseball, Comberbacke parlò come se non vedesse un essere umano da seicento anni. Come infatti era: aveva lasciato la Terra nel 2457

d.C. perché la sua ragazza era scappata con un parrucchiere.

— Questo ti dà l'idea della sua personalità — disse il vecchio. — Cristo, quello non ne sapeva niente di baseball!

Un giorno, mentre beveva in un bar su un pianeta della Galassia NGC 7217, Comberbacke aveva deciso improvvisamente di tornare a casa e scoprire chi aveva vinto il Campionato del 2457. Erano anni che lo chiedeva ad altri astronauti, ma nemmeno i tifosi lo sapevano. Erano tutti troppo giovani per ricordare una cosa tanto lontana. E così, d'impulso, si era fatto ingaggiare come AIC su un'astronave da carico ugandese e aveva preso la via, di casa... o così aveva creduto. Ma durante il viaggio l'astronave aveva ricevuto un appello di soccorso da un pianeta della NGC

5128.

— La NGC cinquantuno ventotto è in realtà una collisione tra due galassie —

disse. — Collide da un paio di milioni di anni, ma gli spazi tra i soli sono così vasti che la maggior parte degli abitanti dei pianeti non hanno mai pensato di avere motivo di preoccuparsi. Ma questo pianeta, Rexroxy, era destinato a essere colpito nel giro di un millennio. E così lo stavano sgomberando. In effetti, erano cinquecento anni che lanciavano l'appello di soccorso. Abbiamo atterrato su Rexroxy e ci siamo accordati con gli abitanti. Ci siamo liberati del carico e ne abbiamo ammassati a bordo circa tremila. Ti garantisco che ci hanno pagato lautamente!

«Il comandante aveva intenzione di partire per un pianeta di una stella vicino a Orione e scaricare là i passeggeri, ma doveva inviare un messaggio urgente al suo ufficio centrale. Mi sono offerto di portarlo io su un'astronave monoposto. Non avevo nessuna voglia di perdere un mese a scarrozzare quei ridicoli respiratori di cianuro. Sono arrivato qui due giorni fa, ho parcheggiato l'astronave dall'altra parte della montagna e sono andato in giro in cerca di qualcuno che sapesse dirmi chi aveva vinto il campionato.»

— Speravo che sapeste che cosa ha provocato questa pioggia — disse Simon.

— Oh, lo so! Allora, chi ha vinto il campionato? Il giorno che sono partito, I Cardinali e Le Tigri erano alla pari. Accidenti a me, se non me la fossi presa tanto per Alma, sarei rimasto fino alla fine.

— So che la mia domanda è futile — disse Simon. — Ma, per favore, che cosa è successo per far piovere tanto?

— Non scaldarti così — disse il vecchio astronauta. — Se avessi visto tanti mondi distrutti o sul punto di esserlo quanti ne ho visti io, non ne faresti una questione tanto personale.

Comberbacke finì la battaglia e tamburellò con le dita sul bracciolo della poltroncina. Dopo un po', Simon disse: — Allora, che cosa è successo?

— Be', saranno stati gli Hoonhor!

— Che cosa sono gli Hoonhor?

— Cristo, ragazzo, ma non sai proprio niente! — disse Comberbacke. — Sono la razza che fa pulizia nell'universo!

Simon sospirò e gli chiese pazientemente di tornare indietro e cominciare dal principio. Gli Hoonhor, scoprì, erano gli abitanti di un pianeta di una galassia sconosciuta distante un trilione di anni-luce. Erano forse la razza più

altruista dell’universo. Avevano sistemato tutto per bene a casa loro e adesso si davano da fare per gli altri.

— Non riescono a tollerare la vista di un popolo che distrugge il proprio pianeta.

L’inquinamento, insomma. E così, non appena ne scoprono uno, fanno pulizia. Finora hanno risanato, è così che lo chiamano loro, risanamento, hanno risanato quasi mille pianeti solo nella Via Lattea. Ma davvero non ne hai mai sentito parlare?

— Credo che se qualcuno sulla Terra ne avesse sentito parlare, ne saremmo stati informati tutti — disse Simon.

Comberbacke scosse la testa e disse: — Se avessi immaginato che la Terra non ne sapeva niente, sarei corso qui ad avvertirvi. Ma lo spazio è grande, e non credevo che gli Hoonhor sarebbero arrivati fino alla Terra prima di un migliaio d’anni. C’è tempo, pensavo.

Comberbacke sapeva che erano stati gli Hoonhor a provocare il Secondo Diluvio.

Oltrepassando l’orbita di Plutone sulla via del ritorno, aveva incrociato una delle loro astronavi.

— Fanno così: liberano nell’atmosfera del pianeta una sostanza che fa precipitare ogni particella di ossigeno presente nell’aria. Non hai idea del diluvio!

— Ce l’ho — disse Simon.

— Ah già, è vero. Di’, sei sicuro che di birra non ce n’è più? No? Insomma, la precipitazione pulisce l’aria e la terra e fa annegare quasi tutti. Dopo che l’acqua è evaporata, gli alberi ricominciano a crescere dai semi, e rimane sempre sulle montagne qualche uccello e mammifero per rinnovare la vita animale. Rimane sempre anche qualche senziente, ma gli ci vuole del tempo per prolificare al punto da ricominciare a inquinare il pianeta. Gli Hoonhor mettono in lista i pianeti per un risanamento completo ogni diecimila anni. Ma in realtà sono scarsi di mano d’opera e possono passare anche cinquantamila anni prima che tornino.

Il vecchio aveva passato gran parte del tempo che era stato via dalla Terra viaggiando su astronavi che andavano a una velocità superiore a quella della luce.

Questo spiegava perché non fosse morto e diventato polvere seicento anni-Terra prima. Sulle astronavi che andavano alla velocità della luce o più forte, si invecchiava molto lentamente. Dentro l’apparecchio, tutto era

rallentato. Per un osservatore esterno, un passeggero dell'astronave impiegava un mese solo ad aprire la bocca per chiedere a qualcuno di passargli lo zucchero. Un orgasmo durava un anno, e questa era una delle cose che le Compagnie mettevano in particolare nelle loro pubblicità.

Quello che le Compagnie non chiarivano era che dentro l'astronave la gente aveva l'impressione di muoversi a velocità normale. Soggettivamente, il tempo era quello abituale. Quando un passeggero si lamentava di essere stato imbrogliato perché in effetti il suo orgasmo era durato soltanto quattro o cinque secondi, il comandante replicava che questo era vero nell'astronave, ma sulla Terra, secondo gli orologi che la Compagnia teneva in sede, ci aveva messo quattrocento giorni.

Se il passeggero continuava a brontolare, il comandante diceva che la colpa era di Einstein. Era stato lui a escogitare la teoria della relatività.

Il vecchio si ubriacò e cadde in deliquio. Simon lo mise a letto, e portò il cane a fare una passeggiata. La brezza, che veniva da sud, era torbida e appiccicosa, impregnata dell'odore di corpi putrefatti. L'acqua era evaporata, lasciando cadaveri di animali, uccelli ed esseri umani lungo il pendio della montagna. Questo faceva la felicità dei pochi avvoltoi e topi superstiti, il che dimostra ancora una volta che non tutto il male viene per nuocere. Ma Simon non era in vena di rallegrarsi con gli avvoltoi. Si sentiva quasi soffocare, e non avrebbe potuto fermarsi lì più a lungo a meno di chiudersi nell'astronave e aspettare che tutta la carne marcescente fosse stata divorata.

Guardò dall'alto del dirupo i corpi di centinaia di uomini, donne e bambini, e pianse.

Un tempo erano stati tutti neonati che avevano bisogno d'amore e che pensavano di essere immortali. Anche i peggiori tra loro avevano desiderato l'amore e sarebbero stati migliori se l'avessero trovato. Ma più tentativi avevano fatto per acchiapparlo, più avevano perduto le qualità per essere amati. Se perfino gli amabili faticavano ad avere l'amore, che possibilità avevano i non amabili?

Il genere umano aveva tentato per un milione di anni di trovare l'amore e l'immortalità. Si era parlato tanto sia dell'uno sia dell'altra, ma gli uomini parlavano sempre soprattutto delle cose che non esistevano. O, se esistevano, erano così rare che quasi nessuno le riconosceva quando le vedeva. L'amore era raro, e l'immortalità soltanto una cosa sperata, indimostrata e indimostrabile.

Almeno, sulla Terra era così.

Poco dopo, Simon si raddrizzò e agitò un pugno contro il cielo.

E fu allora che decise di lasciare la Terra e mettersi a fare la domanda fondamentale.

Perché veniamo creati solo per soffrire e morire?

5.

I “bujum” dello spazio

Simon esplorò la zona a piedi, e trovò l’astronave monoposto nel punto in cui Comberbacke l’aveva lasciata. Era stata fabbricata dalla Titanic & Icarus, S.p.A., che a Simon non ispirava fiducia. Tuttavia, dopo averla esaminata da cima a fondo, decise di portarla fino alla *Hwang Ho*. L’avrebbe sistemata sull’ampia piattaforma a poppa, e avrebbe potuto usarla come navetta o scialuppa di salvataggio durante i viaggi attraverso gli spazi interstellari.

Quando arrivò all’astronave grande, scoprì che il vecchio se n’era andato. Allora si rimise in viaggio a piedi, e dopo aver disceso il pendio melmoso, trovò Comberbacke che frugava tra le rovine di un villaggio. Il vecchio, al rumore dei piedi di Simon che emergevano dal fango con una specie di gorgoglio, alzò gli occhi.

— Una biblioteca deve averla anche un villaggio armeno — disse. — Ormai di analfabeti non ce ne sono più. Perciò deve esserci per forza un libro con i punteggi dei Campionati Mondiali.

— È tutto quello che desiderate per essere felice?

Il vecchio ci pensò un momento, poi disse: — No. Se riuscissi ad avere un’erezione, sarei molto più contento. Ma che me ne farei? Non ci sono donne in vista.

— Pensavo piuttosto a una che vi tenesse compagnia, magari anche un’infermiera.

— Trovane una appassionata di baseball — disse Comberbacke.

Simon si allontanò scuotendo la testa. Nelle settimane successive perlustrò accuratamente il Grande e il Piccolo Ararat, ma gli esseri umani che trovò erano tutti morti. L’ultimo giorno del suo giro, si avviò per tornare all’astronave con l’intenzione di sorvolare la zona finché non avesse avvistato un tratto di terraferma con qualche superstite. Avrebbe affidato loro il vecchio, e poi sarebbe partito per gli spazi interstellari.

Era quasi buio quando arrivò. L’astronave gli si presentò di fianco e, come sempre, qualcosa nel suo aspetto lo turbò. Non era mai riuscito a capire bene cosa.

L’astronave era lunga circa centottanta metri, e aveva il corpo centrale di

forma cilindrica. Il muso, però, era bulboso, e la poppa posava su due emisferi. Questi emisferi alloggiavano i motori che azionavano la *Hwang Ho*, ed erano separati dall'apparecchio in modo da poter essere sganciati nel caso in cui i motori minacciassero di esplodere.

Dal portello laterale principale, lasciato aperto, usciva un fiotto di luce. Simon s'irritò terribilmente contro il vecchio, perché gli aveva raccomandato di chiudersi dentro di sera. Le zanzare imperversavano adesso che era arrivata la primavera. Per un motivo o per l'altro, il diluvio non le aveva sterminate, e si moltiplicavano a miliardi ora che la maggior parte dei loro nemici naturali, pipistrelli e uccelli, erano morti. Simon si precipitò nell'astronave e chiuse il portello alle sue spalle. Chiamò il vecchio a voce alta, ma Comberbacke non rispose. Simon andò nella sala di ricreazione e lo trovò morto su una sedia. Si era fatto saltare metà testa. Aveva in grembo una pistola cinese, e davanti, sul tavolo, un libro macchiato di fango, con le pagine aperte striate d'acqua. Ma non era pioggia quella che era caduta su quelle pagine; erano segni di lacrime.

Il libro era *Encyclopedia Terrica*, Volume IX, Barracuda-Bay Rum.

Comberbacke non aveva lasciato lettere d'addio, ma Simon trovò la spiegazione che cercava alla voce "Baseball, Campionati Mondiali". Il Campionato del 2457 si era concluso con uno scandalo. A metà della partita finale, Cardinali 3 – Tigri 4, la polizia aveva arrestato cinque dei giocatori di St. Louis. Il commissario aveva appena avuto le prove che avevano accettato denaro da scommettitori per perdere il campionato. Le Tigri di Tokyo avevano vinto per abbandono, e i cinque giocatori erano stati condannati al massimo della pena.

Simon seppellì il vecchio e rizzò sulla sua tomba la lapide di von Parrot. Sul retro, che voltò sul davanti, tracciò questa semplice iscrizione:

Qui giace

SILAS T. COMBERBACKE

2432-3069

Astronauta e Tifoso di Baseball

Rientrò nella *Hwang Ho*, chiuse il portello, e si sedette davanti al cruscotto nella centrale di comando. Le mappe stellari erano contenute nei circuiti del calcolatore.

Se, per esempio, Simon avesse voluto andare sul sesto Pianeta di 61 Cygni A, avrebbe dovuto soltanto premere i tasti giusti. Al resto avrebbe provveduto il calcolatore.

Per scherzo, ma chissà quali cognizioni si annidavano nel suo cuore?, chiese all'astronave di portarlo in Paradiso.

Con sua sorpresa sullo schermo del calcolatore lampeggiò l'equivalente cinese di

«OK». Seguirono due minuti di pausa durante i quali il calcolatore controllò che tutto fosse in ordine. Poi l'astronave si staccò bruscamente da terra, si mise in posizione verticale, e salì verso il cielo.

Simon non avvertì il cambiamento nell'inclinazione dell'astronave, perché era compensato da un campo di gravità artificiale.

Ma sentì che cambiava la sua di inclinazione, e si mise a picchiare freneticamente sui tasti.

«Dove mi stai portando?»

«In Paradiso, secondo le istruzioni ricevute.»

«Dov'è il Paradiso?»

«Paradiso è il secondo pianeta di Beta Orionis. È un pianeta di tipo T, rimasto inabitato da senzienti fino al 2879 d.C., quando una spedizione terrestre vi è sbarcata per...»

Simon annullò le istruzioni.

«Portami in una galassia inesplorata, e di lì suoneremo a orecchio» batté sui tasti.

Alcuni secondi dopo si tuffavano nel nero ignoto. L'astronave era in grado di raggiungere 69.000 volte la velocità della luce, ma Simon la mantenne entro un limite di 20.000 volte, o 20 X. La marcia stessa si chiamava marcia soixante-neuf, che in francese voleva dire sessantanove. Era stata inventata nel 2970 d.C. da un francese di cui Simon non ricordava esattamente il nome. Era Pierre le Chanceux o Pierre le Chancreux, ma non era sicuro se uno o l'altro, perché non aveva fatto studi di storia spaziale.

Quando la prima astronave fornita della marcia soixante-neuf, la *Golden Goose*, era stata spinta alla velocità massima, quelli che si trovavano a bordo erano stati spaventati da una specie di acutissimo urlo. Era cominciato con un mormorio a circa 20.000 volte la velocità della luce, e man mano che l'astronave accelerava, era diventato sempre più alto e fragoroso. A 69 X, l'astronave era stata riempita dal tipo di urlo che si sente quando una donna col bacino stretto partorisce o quando un uomo riceve un calcio nei testicoli. Si erano formulate molte teorie sull'origine di quell'urlo. Poi, nel 2980, il Prof. Maloney, uomo geniale quando era sobrio, aveva risolto il mistero. Era noto che la marcia si procurava l'energia, tranne quella iniziale, spillandola

dalla quinta dimensione. Questa dimensione conteneva stelle simili alle nostre, solo che erano di forma pentadimensionale, qualunque cosa significasse.

Queste stelle, esattamente come quelle del nostro universo, erano esseri viventi, forme complesse di energia. Ma i tentativi di comunicare con loro erano falliti. Forse, come i porci marini, non avevano alcun interesse a parlare con noi. Niente di male.

Quello che importava era che la marcia succhiava l'energia a questi esseri viventi. A loro non andava di essere uccisi e la marcia li faceva star male. Ergo, aveva spiegato il Prof. Maloney, urlavano.

Questa spiegazione aveva dato sollievo a molti. Ma alcuni avevano sostenuto che i viaggi interstellari dovevano cessare: si correva il rischio di sterminare esseri intelligenti. Gli avversari avevano fatto notare che, se questo era vero, era certo deplorevole, ma altre specie usavano la marcia, e perciò le stelle sarebbero state uccise in ogni caso. Se noi ci fossimo astenuti dall'usarla, non ci sarebbe stato più progresso, e saremmo stati in balia di spietati alieni provenienti dallo spazio esterno.

Inoltre, non c'erano prove che le stelle della quinta dimensione fossero più intelligenti dei lombrichi.

Simon non sapeva a chi dare ragione, ma non sopportava di sentire quell'urlo, che a 69 X era così forte che neanche i tappi per le orecchie servivano. Perciò mantenne l'astronave a 20 X, sperando che a quella velocità le stelle avrebbero ricevuto soltanto qualche ammaccatura.

La *Hwang Ho* si allontanò sibilando dal sistema solare, e ben presto il sole fu una fiammella minuscola che si spense rapidamente come se fosse stata intinta nell'acqua. Gli oggetti celesti davanti, visti sullo schermo panoramico, non erano come sarebbero apparsi a una velocità inferiore a quella della luce. A 20 X, l'astronave era, in effetti, metà in questo universo e metà in qualche altro luogo.

Le stelle e le nebulose erano creature del sublime. Erano bellissime, ma di una bellezza che ispirava timore reverenziale, orrore, e di una grandezza e forma che stravolgevano la mente. Ardevano e mutavano aspetto come se fossero state fiamme dell'inferno create da Lucifero, imbottite di eroina. Molti poeti avevano tentato di descrivere i cieli visti a velocità superiori a quella della luce, e nessuno ci era riuscito.

Ma quando mai il querulo commento era stato all'altezza del glorioso testo?

Simon rimase paralizzato sulla sedia gemendo nell’estasi di terrore. Dopo un po’ si accorse di avere un’erezione enorme, e Dio solo sa quello che sarebbe successo se non fosse stato interrotto.

Il cane guaiva e uggiolava già da un po’ di tempo, ma all’improvviso cominciò ad abbaiare forte correndo da tutte le parti. Simon tentò di ignorarlo, poi si arrabbiò. Era sul punto di avere il più grande orgasmo della sua vita, e quel bastardo rischiava di rovinargli tutto. Inveì contro di lui, ma Anubis non gli badò nemmeno. Alla fine Simon ricordò qualcosa che aveva studiato a scuola e visto in vari programmi televisivi, e si spaventò, anche se non era sicuro di averne motivo.

Lo sapevano tutti che i cani avevano percezioni extrasensoriali, che vedevano cose che gli uomini chiamavano fantasmi. Ora, era risaputo che queste cose erano in realtà oggetti pentadimensionali passati per lo spazio normale senza che i sensi grossolani dell’uomo li percepissero. Il passaggio avveniva attraverso canali creati dalla forma della quinta dimensione. Il canale principale sulla Terra percorreva le Isole Britanniche, ed era per questo che l’Inghilterra aveva più “fantasmi” di qualsiasi altro luogo del pianeta.

Tutte le astronavi terrestri che partivano per lo spazio oltre il sistema solare avevano a bordo un cane. Il radar, essendo limitato alla velocità della luce, non serviva a velocità superiori, ma i cani erano in grado di avvertire la presenza di altri esseri viventi fino a un milione di anni-luce di distanza, se anche quelli usavano la marcia soixante-neuf. Per i cani, altri esseri in quel mondo extradimensionale erano fantasmi, e i fantasmi li spaventavano a morte.

Simon premette un pulsante, e uno schermo si animò, mostrando la vista dal lato destro dell’astronave. Simon sapeva che l’astronave in arrivo non sarebbe stata visibile perché andava a una velocità superiore a quella della luce. Vide però chiaramente un imbuto nero che si avvicinava secondo una rotta che avrebbe intercettato la sua, e capì che era la traccia lasciata da un’astronave con la marcia soixante-neuf. Una delle caratteristiche della marcia era appunto che l’astronave irradiava dietro di sé un’ombra, un cono nero di natura ignota. Se Simon avesse guardato fuori attraverso lo schermo posteriore, avrebbe visto, appena dietro l’astronave, soltanto un alone di nulla.

Si convinse che l’astronave in arrivo era una Hoonhor e che gli stava dando la caccia. Solo così poteva spiegarsi che non avesse cambiato rotta,

rischiando una collisione se lui avesse mantenuto la sua. Probabilmente gli Hoonhor volevano impedirgli di informare altri mondi di quello che loro avevano fatto alla Terra.

Pigiò il pedale dell'acceleratore e lo tenne contro il pavimento mentre l'ago del tachimetro si spostava verso il margine destro del quadrante. Poi torse la ruota del timone per far deviare l'astronave. L'inseguitrice modificò immediatamente la sua rotta per tenergli dietro.

Il mormorio che veniva dalle due sale macchine si trasformò in un grido alto e lacerante. Anubis ululò di dolore, e la civetta si mise a svolazzare squittendo. Simon si ficcò i tappi nelle orecchie, ma non riuscì a eliminare il terribile rumore. E non riuscì neanche a tappare la bocca alla sua coscienza. Da qualche parte, in uno degli universi pentadimensionali, un essere vivente subiva una tortura atroce perché lui potesse salvare la pelle.

Dopo dieci minuti, gli urli cessarono di colpo. Ma Simon non provò alcun sollievo: quel silenzio significava soltanto che la stella era morta, privata del suo fuoco, di ogni atomo del suo corpo. Aspettò, teso, e poco dopo gli urli ricominciarono. La marcia aveva braccato e trovato un'altra vittima, una stella che forse, solo un minuto prima, pascolava beatamente nei prati dello spazio.

Presto le due astronavi furono sullo stesso piano, la Hoonhor a una distanza incalcolabile dietro la *Hwang Ho*. Simon non poteva vederla sullo schermo posteriore a causa della scia nera, ma sapeva che, in un punto di quel cono, c'era. O no? In teoria, niente poteva esistere nella scia immediata di un'astronave a 69 X.

Nondimeno un'astronave poteva inseguirne un'altra nella sua scia. Ma durante quel tempo l'inseguitrice non esisteva. E allora dov'era? Nella sesta dimensione, secondo i teorici. E quindi qualunque cosa nella sua scia doveva esistere nella settima dimensione, e un'astronave nella scia di questa sarebbe esistita nell'ottava dimensione, e un'astronave nella scia di questa sarebbe esistita nella nona dimensione.

Questa spiegazione soddisfaceva la maggior parte dei teorici. Finché c'erano numeri, non sarebbero rimasti a corto di dimensioni. Ma un brillante matematico indù, il Prof. Utapal, aveva detto che c'era un limite.

Con un'equazione talmente astrusa che non si poteva controllare, aveva dimostrato che la nona dimensione era il limite massimo. (Quale fosse il limite minimo, non lo sapeva nessuno.) Quando la quarta astronave si univa alla processione, entrava in gioco un fattore di trasposizione per cui la terza si

trovava di colpo davanti alla prima. Sulle riviste dotte questo era chiamato l'Inevitabile Slittamento Transdimensionale, ma in privato lo si definiva l'Ipotesi Bevi-Questa-E-Credi-A-Tutto.

In quel momento una sirena cominciò a urlare, e sul cruscotto lampeggiarono delle luci rosse. Simon si spaventò ancora di più: proprio davanti all'astronave c'era un bujum spaziale.

I bujum erano stelle sprofondate che avevano creato dei vortici gravitazionali che risucchiavano qualsiasi cosa si avvicinasse. La loro gravità era così forte che neanche la luce riusciva a sfuggire dalla loro superficie. Ma gli strumenti dell'astronave erano in grado di rivelare le alterazioni che essi provocavano nella locale struttura spaziotemporale.

I bujum si potevano paragonare a tombini di una fognatura transdimensionale. O a fessure nella ruota di una roulette multidimensionale. Tutti i bujum di questo universo erano accessi a mondi eterodimensionali, e se un'astronave veniva risucchiata in uno di essi, poteva smarrirsi per sempre nel labirinto di collegamenti. Oppure, se l'equipaggio era fortunato, poteva essere rigettata in questo universo.

La Hoonhor si stava avvicinando rapidamente: la lenta astronave da carico non era in grado di batterla in velocità. L'unica via di scampo per Simon, che gli piacesse o no, era tuffarsi nel bujum. Dubitava che il capitano della Hoonhor avesse il fegato di seguirlo lì dentro.

La prima cosa di cui ebbe cognizione fu che tutto era diventato nero. E non si udiva il minimo rumore. Dopo un periodo di tempo che gli sembrò di ore ma che in realtà doveva essere stato soltanto di pochi minuti, se il tempo esisteva, in quel luogo, ebbe la sensazione di sciogliersi. Le dita delle mani e dei piedi gli si allungavano e nello stesso tempo diventavano informi. Poiché anche il collo si allungava, la testa gli ciondolò da una parte, poi cadde e non si fermò più. Ruzzolò oltre il corpo, oltre il pavimento, e poi cominciò a precipitare in uno spazio senza fondo. Simon tentò di alzare un braccio per afferrarla, ma il braccio annaspò nel nulla per chilometri e chilometri senza fine.

Gli intestini gli salivano fluttuando per il corpo, e dopo un po' si attorcigliarono attorno alla testa, che cadeva sempre. L'impressione era tutt'altro che gradevole.

L'ano gli saltellava sulla punta del naso, il fegato gli si era incuneato tra la testa e un orecchio. Quale orecchio non avrebbe saputo dirlo, perché non aveva idea di dove fosse la destra o la sinistra, il su o il giù, il dentro o il

fuori.

Pensò che forse la testa cadeva a destra, o a sinistra, e che lui aveva usato il braccio sbagliato per tentare di acchiapparla. Un braccio non gli si allungava, e allora concentrò gli sforzi su quello. Il braccio afferrò qualcosa, un organo lungo e viscido, che sembrava la lingua di Anubis. Simon lo tastò e subito tirò via la mano: o la lingua di Anubis si era ingrossata o Anubis si era trasformato in una lingua gigantesca. Si pentì immediatamente di aver mosso la mano, perché gli parve di rovistare nelle budella del cane. Sentì qualcosa sfiorargli il dorso della mano, qualcosa che pulsava forte e che gli comunicò un fremito per tutto il corpo. Il cuore di Anubis, pensò. Ci tenne la mano contro, e quando la cosa cominciò a scivolare via la chiuse tra le dita.

Era l'unico oggetto identificabile in quel terrificante universo, e doveva aggrapparvisi per non perdere la ragione. Lo aiutava anche a non sentirsi completamente solo, e gli dava un po' di sicurezza, perché era l'unica cosa che non cambiasse forma.

O almeno così gli era sembrato all'inizio. Dopo pochi secondi, la cosa si era ingrossata e il suo battito era diventato più veloce. Simon sperò che il cane non stesse per morire di un attacco cardiaco.

Improvvisamente, furono fuori tra le stelle. Per poco Simon non gridò di gioia. Ce l'avevano fatta. Non erano condannati a vagare in eterno, come una specie di Vascello Fantasma, per i mari senza luce e senza forma del bujum.

Poi mollò di colpo la presa. Non era il cuore di Anubis, quello che stava stringendo.

Si scusò con l'animale, poi chiese al calcolatore di controllare le stelle della zona.

Il calcolatore rispose che l'astronave si trovava in un'area non segnata sulle carte.

Simon non si preoccupò: un uomo senza casa non può perdersi, e per i suoi scopi una galassia valeva un'altra.

Diede istruzioni al calcolatore di portare l'astronave nella galassia più vicina e cercare un pianeta abitato. Poi andò nell'alloggio del comandante e si versò una dose abbondante di vino di riso per calmare i nervi. Il guaio con i liquori cinesi era che non se ne aveva mai abbastanza. Pochi minuti dopo avere scolato il primo bicchiere, aveva già voglia di un altro. Adesso capiva perché gli antichi poeti cinesi fossero sempre in cimbali.

Chiuso nella cabina, riuscì a rilassarsi suonando il banjo. L'astronave andava a solo 20 X, e il rumore proveniente dalle sale macchine non era tanto

forte da disturbarlo, ma doveva tenere la porta chiusa, perché a sentirlo suonare Anubis ululava e la civetta aveva attacchi di dissenteria. Simon era urtato da queste reazioni, ma era riuscito a trovarci qualcosa di consolante. Con un procedimento logico e analogico all'inverso, aveva scoperto perché i suoi concerti avessero sempre avuto recensioni negative: visto che gli animali aborrivano la sua musica, doveva esserci qualcosa di animalesco nei critici musicali.

Passò una settimana, tempo dell'astronave. Simon studiò filosofia e cinese, preparò i pasti per sé e i suoi compagni, pulì il cane e la civetta. E poi, un giorno, mentre faceva la prima colazione, sentì il campanello d'allarme. Corse nella cabina di comando e guardò lo schermo sul cruscotto. Tradotta, la scritta in cinese diceva:

«Sistema solare con pianeta abitabile nelle vicinanze».

Simon ordinò all'astronave di entrare in orbita attorno al quarto pianeta, e quando la *Hwang Ho* ebbe eseguito, si mise in osservazione a un telescopio capace di far risaltare anche un topo sulla superficie. Sembrava un bel pianeta, grande su per giù come la Terra, senza smog, con oceani puliti e tante foreste e pianure erbose. Tutto questo si spiegava facilmente: i senzienti erano a uno stadio agricolo primitivo, e probabilmente non superavano i cento milioni.

Quello che attirò maggiormente la sua attenzione fu una torre gigantesca sull'orlo del più piccolo dei due continenti. Era larga circa millecinquecento metri alla base e alta tremila, e aveva la forma di un cuore di zucchero, con la punta conficcata nel terreno. L'involucro era di metallo duro senza una fenditura, come se fosse stato ricavato da un'unica colata. Era striato di bianco, nero, giallo, verde e azzurro, e le righe non erano dipinte ma sembravano venature del metallo.

L'enorme struttura aveva un'aria nuovissima, ma pendeva da un lato come se il solido granito su cui poggiava cedesse a poco a poco sotto la pressione dei miliardi e miliardi di tonnellate. Prima o poi, di lì a un milione di anni magari, sarebbe caduta.

Esisteva da circa un miliardo di anni, da molto prima che la popolazione umana si evolvesse dalle scimmie, o addirittura da insettivori delle dimensioni di topiragno.

Forse era stata eretta ancora prima che la vita uscisse strisciando dai caldi e nutritivi mari primordiali.

Simon sapeva qualcosa di quelle torri, e proprio per questo fu felicissimo

di vederne una. I turisti interstellari che avevano visitato galassie lontane avevano riferito di aver trovato torri come quella su tutti i pianeti abitati di quei sistemi. Sui pianeti della galassia della Terra, invece, non ce n'era neanche una. Nessuno sapeva perché, ma molti lo consideravano un affronto.

Decidendo di ispezionare subito la torre, Simon ordinò all'astronave di atterrarvi sopra. La *Hwang Ho* si posò su una distesa piatta tra i due lobi, e Simon, il cane e la civetta uscirono. Ma non rimasero fermi a lungo. La distesa era coperta da migliaia di uccelli screziati, bianchi e neri, che deponevano uova, schiamazzavano, bisticciavano, e da circa tre metri di guano. Simon si fece strada tra i becchi ricurvi, schivando le beccate maligne delle madri ogni volta che si avvicinava troppo alle uova. Esaminò i lobi, che incombevano su di lui come montagne. I pendii non avevano né porte né finestre: erano ininterrotti come lo scorrere del tempo, impenetrabili come fieri.

Simon aveva previsto di non trovare entrate. Tutti i sei milioni di torri di cui i turisti avevano dato notizia fino allora erano esattamente come quella. Gli abitanti di vari pianeti avevano provato tutto, dal trapano con la punta di diamante al laser, alla bomba all'idrogeno, senza riuscire a scalfire il misterioso metallo. Le torri erano cave, e una martellata le faceva rimbombare come gong. C'era addirittura un pianeta che aveva un'orchestra sinfonica che suonava un solo strumento: la torre. Gli orchestrali stavano in piedi su impalcature erette a varie altezze lungo la torre e la percuotevano con martelli, e la grandezza e la disposizione delle stanze all'interno determinavano le note. Il direttore stava su una piattaforma a millecinquecento metri di altezza e a ottocento di distanza, e guidava l'orchestra agitando due bandiere.

Il momento più alto della storia musicale di questo pianeta si era prodotto quando un direttore, Rubokl ngshep, era precipitato dalla piattaforma. L'orchestra, tentando di seguire il forsennato dimenio delle bandiere durante la caduta, aveva creato sei battute della musica più raffinata che fosse mai stata composta, sebbene qualche critico avesse censurato le ultime tre note. L'arte, come la scienza, a volte ottiene i risultati migliori per caso.

Simon tornò all'astronave e si trovò in una situazione imprevista. Poiché la distesa piatta era inclinata da una parte, l'astronave si era posata nel punto più basso, dove il guano si era accumulato formando un piano orizzontale. Simon si era accertato che non corresse il pericolo di rovesciarsi, ma non aveva tenuto conto del suo peso enorme. L'astronave era sprofondata nel

guano molle, e così da una parte i portelli erano a cinque o sei metri sotto la superficie e dall'altra erano troppo in alto per arrivarci. Non c'era altro da fare che aprirsi un passaggio scavando con le mani nude.

Anubis non sarebbe stato d'aiuto, perché non aveva seppellito ossi nel guano. Simon si mise a quattro zampe e scavò. Due ore dopo, sporco, sudato e di umore pessimo, raggiunse il portello e si lasciò cadere all'interno. Gli ci volle mezz'ora per pulire la soglia del portello, e un'altra mezz'ora per strigliare se stesso e i due animali.

Il suo solito buonumore tornò quasi subito. Si era imposto di non prendersela per così poco. Dopo tutto, quando uno andava a scavare nelle questioni fondamentali, doveva prevedere di sporcarsi le mani.

6.

Shaltoon, il pianeta dei turni equi

Simon ordinò al calcolatore di far scendere l'astronave su un vasto campo vicino all'edificio più grande di una città. Questa città era la più popolosa del pianeta, perciò doveva essere la capitale della nazione più importante. L'edificio era alto sei piani ed era fatto di una pietra bianca con venature rosse e violacee. Visto dall'alto sembrava un trifoglio con un lungo stelo. Le finestre erano a delta, e le porte ovali, i tetti avevano la forma di pagnotte, e l'intero edificio era circondato da verande scoperte che correvano lungo i margini esterni di due file di colonne. Quelle che delimitavano le verande erano V rovesciate, le altre sporgevano dal pavimento delle verande formando un angolo di quarantacinque gradi, così che le estremità si infilavano nei deltoidi. Le colonne inclinate erano cilindriche, ma le estremità che penetravano nei deltoidi finivano in palle da cui zampillava acqua lattiginosa. Alla base di ciascuna c'erano come due grosse noci di pietra coperte da incisioni che si intersecavano.

La gente che si riversò fuori dell'edificio era di aspetto simile agli uomini, però aveva le orecchie a punta, gli occhi gialli dalle pupille che somigliavano a quelle dei gatti, e i denti aguzzi. Simon non si spaventò. Tutte le razze umanoidi conosciute fino allora discendevano da Primati, Felini, Canidi, Plantigradi o Roditori. Sulla Terra le scimmie avevano vinto la gara dell'evoluzione verso l'intelligenza; su altri pianeti, gli antenati dei gatti, dei cani, degli orsi, dei castori o dei conigli avevano sviluppato dita al posto delle zampe e avevano avuto il sopravvento sulle scimmie. C'erano pianeti sui quali la scimmia e un altro animale si erano evoluti in esseri sapienti contemporaneamente, e allora o si erano divisi il potere o l'uno aveva

sterminato l’altro. Su questo pianeta evidentemente erano stati i Felini a spuntarla. Se c’erano degli esseri umani derivati dalle scimmie, dovevano nascondersi nel profondo delle foreste.

Simon osservò la popolazione attraverso gli schermi panoramici, e quando i soldati ebbero circondato l’astronave brandendo lance e archi, uscì. Tenne le mani alzate per dimostrare di avere intenzioni pacifiche, ma non sorrise, perché su alcuni pianeti scoprire i denti era segno di ostilità.

— Sono Simon Wagstaff, l’uomo senza pianeta — disse.

Un paio di settimane dopo, aveva imparato la lingua abbastanza da capire e farsi capire, e gli abitanti di Shaltoon lo trattavano con meno sospetto. Diffidavano di lui, scoprì, perché non era il primo Terrestre sbarcato sul loro pianeta. Circa duecento anni prima, un uomo gioviale e chiacchierone di nome P.T. Taub era venuto a visitarli, e senza dare loro il tempo di rendersi conto di quello che succedeva, li aveva abbindolati e derubati dei gioielli della corona, portandosi via una principessa che aveva appena vinto il Concorso di Bellezza di Shaltoon.

Simon durò fatica a convincerli che non era venuto per guadagnarsi la loro fiducia e poi truffarli. Voleva sì qualcosa da loro; questo lo ripeté più volte, ma non era una cosa materiale. Prima di tutto, che cosa sapevano dei costruttori della torre pendente a forma di cuore?

Gli Shaltooniani che avevano avuto l’incarico di scortarlo dissero di sapere soltanto che i costruttori della torre in quella galassia erano chiamati Clerun-Gowph.

Nessuno sapeva perché, ma qualcuno, chissà dove e chissà quando, doveva averli incontrati. Perché, se no, avrebbero avuto un nome comune? Quanto alla torre, era lì, vuota e di secolo in secolo più pendente, da quando gli Shaltooniani avevano inventato un linguaggio. E senza dubbio esisteva da molto prima.

Secondo una leggenda shaltooniana, quando la torre sarebbe caduta, sarebbe stata la fine del mondo.

Simon era un tipo adattabile e socievole, la gente gli piaceva, e trovava sempre il modo di andare d’accordo con tutti. Che fosse in un gruppo o da solo con qualcuno, si divertiva, e sapeva rendersi simpatico. Ma con gli Shaltooniani si sentiva a disagio.

C’era in loro qualcosa che non andava, e non riusciva a capire cosa. All’inizio aveva pensato che fosse perché discendevano dai felini. Dopotutto, benché umanoidi, erano fondamentalmente dei gatti, così come i Terrestri

erano in fondo delle scimmie.

Eppure sulla Terra aveva conosciuto molti turisti extraterrestri di origine felina e si era sempre trovato bene con loro. Anzi, lui preferiva i gatti ai cani. Era solo per circostanze indipendenti dalla sua volontà che lasciando la Terra aveva portato con sé un cane.

Forse, pensò, la colpa era dell'acre odore di muschio che incombeva sulla città, coprendo quello di letame che veniva dalle fattorie tutto attorno. Emanava da tutti gli Shaltooniani adulti, ed era esattamente lo stesso che avevano i gatti in calore. Dopo un po', Simon capì perché. Gli Shaltooniani erano proprio nella stagione degli accoppiamenti, che durava tutto l'anno. Il loro principale argomento di conversazione era il sesso, ma anche di questo non riuscivano a parlare a lungo. Dopo neanche mezz'ora, cominciavano a innervosirsi, si scusavano e se n'andavano. Tutte le volte che Simon ne seguiva uno, maschio o femmina, lo vedeva entrare in una casa dove c'era ad aspettarlo qualcuno del sesso opposto. La porta veniva chiusa, e dopo pochi minuti dalla casa usciva un baccano indiavolato.

A causa di questo, Simon non riusciva mai a parlare a lungo con i membri della scorta che avrebbe dovuto tenerlo d'occhio. Sparivano continuamente, facendosi sostituire da altri.

Inoltre, quando il giorno dopo ricomparivano, si comportavano in modo curioso: sembrava che non si ricordassero quello che gli avevano chiesto o detto il giorno prima. All'inizio lui attribuì la cosa a labilità di memoria, e pensò che forse era per questo che i Shaltooniani non avevano progredito al di là di una società agricola rudimentale.

Simon era un buon parlatore, ma sapeva anche ascoltare. Non appena ebbe imparato bene la lingua, colse delle differenze nella cadenza dei suoi accompagnatori.

E non solo tra l'uno e l'altro, che sarebbe stato normale, ma nella stessa persona da un giorno all'altro. Alla fine concluse che il suo disagio non dipendeva dal fatto che, secondo il suo punto di vista, gli Shaltooniani erano fanatici del sesso. Dopotutto, non c'era motivo di aspettarsi che gli abitanti di un altro pianeta fossero uguali ai Terrestri. Se mai quello che provava era invidia. L'evoluzione aveva gabbato i Terrestri. Perché l' *Homo sapiens* non aveva saputo conservare la libidine del babbuino? Perché aveva permesso che la società si modellasse in modo da sopprimere l'impulso sessuale? Era perché l'evoluzione aveva imposto all'umanità il progresso tecnologico? E, per ottenere questo, aveva deviato gran parte dell'impulso sessuale dell'uomo

al cervello, dove egli usava quelle energie per fabbricare utensili, nuove religioni, modi di accumulare denaro e di migliorare la propria condizione sociale?

I Terrestri erano impegnati a dare la scalata al successo, mentre gli Shaltooniani si dedicavano a darsi la scalata l'un l'altro.

A Simon questo parve un buon sistema di vita... all'inizio. Una delle magagne della società umana era che poca gente aveva contatti veramente intimi, mentre un popolo che passava la maggior parte del tempo a letto doveva essere pieno d'amore.

Ma le cose non andavano così su quel pianeta. Non c'era neanche la parola amore nella lingua. C'erano molti termini che indicavano varie posizioni sessuali, ma erano tutti strettamente tecnici. Uno generico che equivalesse al terrestre "amore" non esisteva.

Non che la cosa facesse una gran differenza sul piano pratico. Su Shaltoon c'erano tanti divorzi, disaccordi, litigi e omicidii quanti ce n'erano sulla Terra. D'altra parte, gli Shaltooniani non avevano molti suicidi: invece di lasciarsi prendere dalla depressione, uscivano e facevano l'amore.

Simon considerò questo aspetto, e concluse che, alla fin fine, la società di Shaltoon era organizzata meglio della società terrestre. Non che questo fosse da attribuire a una superiorità intellettuale degli Shaltooniani, era solo una questione di eccedenza di ormoni. Il merito andava a Madre Natura, non al cervello. Simon si rattristò a questo pensiero, ma non cercò una femmina per tirarsi su il morale. Si chiuse nella sua cabina e suonò il banjo finché non si sentì meglio. Poi meditò sul significato di questo fatto e s'immalinconì di nuovo. Non aveva incanalato il proprio impulso sessuale per una strada che non era la sua? Non aveva fatto l'amore con se stesso, tramite il banjo, invece che con un altro essere? Le note che sprizzavano dalle corde erano una forma di eccitazione pervertita?

Mise via il banjo, e si avviò, deciso a trovarsi una compagna. Dieci minuti dopo, era tornato sull'astronave. L'unica cosa che gli desse veramente sollievo era stare alla larga dagli Shaltooniani. Era passato vicino a un barile dell'acqua piovana e per caso aveva dato un'occhiata dentro: sul fondo c'era un neonato. Si era guardato attorno in cerca di un poliziotto per denunciare il fatto, ma non ne aveva visto neanche uno, e allora gli era venuto in mente che non aveva mai incontrato poliziotti su Shaltoon.

Aveva fermato un passante per chiedergli dove si trovasse il più vicino posto di polizia, ma non sapendo il termine corrispondente, l'aveva portato

fino al barile e gli aveva mostrato cosa c’era dentro. L’uomo si era limitato a stringersi nelle spalle e se n’era andato. Simon aveva gironzolato finché non si era imbattuto in una donna della sua scorta, che, sorpresa di vederlo solo, gli aveva chiesto perché fosse uscito dall’astronave senza avvertire le autorità. Lui aveva risposto che questo non contava, che la cosa importante era l’infanticidio che aveva scoperto.

Con l’aria di non capire di che cosa stesse parlando, la donna l’aveva seguito e aveva guardato dentro il barile. Poi aveva guardato lui con un’espressione strana.

Simon aveva capito che qualcosa non andava e aveva controllato: il cadavere non c’era più.

— Giuro che c’era solo cinque minuti fa!

— Certo — aveva detto la donna freddamente. — Ma i barilai l’hanno portato via.

C’era voluto del tempo perché Simon si adattasse all’idea di non aver visto niente di straordinario. Infatti i barili che aveva osservato a ogni angolo di strada e sotto ogni grondaia raramente erano usati per raccogliere acqua da bere: servivano soprattutto per affogare i neonati.

— Non avete questa usanza sulla Terra? — aveva chiesto la donna.

— Da noi è contro la legge assassinare i bambini.

— E allora come fate a contenere l’aumento della popolazione?

— Non lo conteniamo.

— Che barbarie!

Simon si era riavuto in parte dall’indignazione quando la donna gli aveva spiegato che la durata media della vita di uno Shaltooniano era di diecimila anni, per effetto di un elisir inventato circa duecentomila anni prima. Gli Shaltooniani non erano particolarmente portati alla meccanica, all’ingegneria o alla fisica, ma erano dei grandi botanici. L’elisir era stato ricavato dai succhi di molte piante diverse, e un suo effetto secondario era che gli Shaltooniani non si ammalavano quasi mai.

— Perciò capisci che dobbiamo avere un mezzo per evitare che la popolazione aumenti troppo — aveva detto la donna. — Altrimenti nel giro di mille anni o anche meno dovremmo stare uno in testa all’altro.

— Non potete usare dei contraccettivi?

— Sono contro i nostri princìpi, perché diminuiscono il piacere. E poi, è giusto che tutti abbiano la possibilità di nascere.

Simon le aveva chiesto di spiegare questa apparente contraddizione, e la

donna aveva risposto che un bambino abortito non aveva anima, mentre uno che ce la faceva a venir fuori era fornito di anima al momento della nascita. Se moriva anche pochi secondi dopo, in paradiso ci andava. Anzi, era meglio che morisse, perché così gli venivano risparmiati gli affanni, i dolori e le angosce della vita. Ucciderlo era fargli un favore. Tuttavia, per evitare che la popolazione diminuisse, era necessario far vivere un neonato su cento. Agli Shaltooniani non andava che la scelta fosse prestabilita, e lasciavano che fosse il caso a decidere chi doveva vivere e chi no. E

così ogni donna, quando restava incinta, andava al Tempio di Shaltoon, sceglieva un numero al tavolo di una roulette, e se la pallina si fermava nello scomparto sul quale aveva puntato, doveva tenere il bambino. I Sacri Croupiers le davano un cartoncino con sopra il numero fortunato, da portare al collo finché il bambino aveva un anno.

— La ruota è fissata in modo che le probabilità siano cento contro una — aveva detto la donna. — Di solito è la casa a vincere. Ma quando vince la donna, si dichiara una vacanza, e la donna per un giorno è regina. Non è una cuccagna, perché impiega quasi tutto il tempo a passare in rivista la parata.

— Grazie per le informazioni — aveva detto Simon. — Torno all'astronave.

Arrivederci, Goobnatz.

— Non sono Goobnatz. Sono Dunnernickel.

Simon, sbalordito com'era, non le aveva nemmeno chiesto che cosa intendesse dire, e aveva pensato a un errore di memoria.

Il giorno dopo tuttavia si scusò.

— Ti sbagli ancora — disse la donna. — Io mi chiamo Pussyloo.

Era vero che, ai Terrestri, gli extraterrestri di una stessa razza sembravano tutti uguali, ma Simon stava tra gli Shaltooniani da abbastanza tempo per riuscire a distinguerli l'uno dall'altro.

— Voi Shaltooniani avete un nome diverso ogni giorno? — chiese.

— No — rispose la donna. — Il mio nome è sempre stato Pussyloo. Ma era Dunnernickel quella con cui hai parlato ieri, e Goobnatz l'altro ieri. Domani, sarà Quimquat.

Era questo il motivo indefinibile per cui Simon si sentiva a disagio con quella gente. Chiese alla donna di spiegarsi meglio, ed entrarono in una taverna lì vicino. Le consumazioni erano offerte dalla casa, perché Simon ci lavorava come suonatore di banjo. Gli Shaltooniani accorrevano in massa ogni sera a sentire la sua musica, che gustavano anche se era del tutto diversa

dalla loro. O almeno così dicevano. Il più importante critico musicale del pianeta aveva scritto una serie di articoli su di lui, definendolo un genio, e affermando che sapeva evocare dal suo strumento una profondità e una verità che nessuno Shaltooniano aveva mai raggiunto. Simon, come del resto gli Shaltooniani, non aveva capito che cosa volesse dire, ma gli aveva fatto piacere lo stesso: era la prima volta che un critico lo apprezzava.

Ordinarono due birre, e Pussyloo si lanciò nella sua spiegazione. Disse che gli avrebbe detto volentieri tutto quello che fosse riuscita a farci stare dentro mezz'ora, ma che avrebbe dovuto parlare tanto per comprimere tutto entro quel limite di tempo.

Allo scadere dei trenta minuti avrebbe dovuto andarsene. Simon le era simpatico, ma non era il suo tipo, e lei aveva appuntamento con un tale conosciuto durante l'intervallo della colazione. Sentita la spiegazione, Simon capì perché avesse tanta fretta.

— Voi Terrestri non avete la rotazione degli antenati?

Simon per la sorpresa rovesciò la birra e dovette ordinarne un'altra. — Che roba è?

— È un fenomeno biologico, che non ha niente di soprannaturale — disse la donna. — Immagino che voi poveri Terrestri non l'abbiate. Il corpo di uno Shaltooniano contiene cellule che racchiudono i ricordi di un particolare antenato: gli antenati più remoti sono nel tessuto anale, i più prossimi nel tessuto cerebrale.

— Vuoi dire che una persona si porta in giro i ricordi dei suoi avi? — chiese Simon.

— È proprio quello che ho detto.

— Ma a me sembra che debba venire un momento in cui il corpo non ha più posto per tutte le cellule ancestrali — disse Simon. — Se si considera che andando a ritroso gli antenati raddoppiano ogni generazione, lo spazio si esaurisce presto. Un uomo ha due genitori, ciascuno dei quali ha due genitori, i quali hanno due genitori per uno. E

così via. Risalendo appena fino alla quinta generazione, ci si trova con sedici trisavoli. E avanti di questo passo.

— E avanti di questo passo — disse Pussyloo. Guardò davanti a sé con aria sognante, e l'odore di muschio diventò anche più forte. In effetti, tutta la taverna puzzava di selvatico, tanto che Simon non riusciva a sentire il profumo della sua birra.

— Tieni presente che se si va indietro di una trentina di generazioni —

disse Pussyloo — tutti gli Shaltooniani oggi viventi hanno molti antenati comuni.

Altrimenti, a quel tempo la popolazione del pianeta avrebbe dovuto essere fitta come mosche su un mucchio di sterco di cavallo. Ma c'è un altro fattore che riduce il numero di antenati: le cellule ancestrali dalla personalità più forte liberano sostanze chimiche che annientano quelle più deboli.

— Vuoi dire che anche a livello cellulare la legge è quella della sopravvivenza del più forte? — disse Simon. — Che l'egotismo è il fattore dominante?

Pussyloo si grattò le ginocchia e disse: — È così, infatti. Ma se tutto si fosse ridotto a questo, non ci sarebbe mai stato di che preoccuparsi. Invece, circa ventimila anni fa, gli antenati hanno scatenato la battaglia per i diritti civili, dicendo che non era giusto che fossero rinchiusi in un corpo soltanto i loro ricordi. Avevano diritto a uscire dai ghetti cellulari, a godere della carne a cui contribuivano ma che non condividevano. Dopo una lunga lotta, hanno ottenuto l'istituzione di turni regolari. La cosa funziona in questo modo: dalla nascita fino alla pubertà, a ciascuno è concesso il dominio del proprio corpo, e per tutto questo tempo gli antenati parlano soltanto se viene loro rivolta la parola.

— E come si fa?

— È una cosa mentale che gli scienziati non hanno ancora compreso nei particolari. Certi affermano che abbiamo un circuito neurale che possiamo attivare e disattivare col pensiero. Il guaio è che anche gli antenati possono attivarlo, e in passato hanno reso la vita difficile ai poveri diavoli che li portavano in sé. Ma adesso aprono i canali solo quando sono chiamati.

«In ogni caso, dalla pubertà in poi c'è l'obbligo di cedere a ciascun antenato un giorno in cui gode il pieno possesso del corpo e della coscienza del portatore. A sua volta, il portatore ha diritto a un giorno alla settimana per sé, e così è sempre in vantaggio, anche se c'è ancora del malcontento per questo. Quando si è fatto tutto il giro, si riparte da capo.

«Dato il numero degli antenati, la vita di uno Shaltooniano non basterebbe per un solo ciclo se non ci fosse l'elisir che rallenta l'invecchiamento prolungando la vita media fin verso i diecimila anni.»

— Che sono in realtà ventimila, perché un anno di Shaltoon è lungo il doppio di uno dei nostri — disse Simon. Era sbalordito. Non si accorse nemmeno che Pussyloo si alzava dimenandosi e, continuando a dimenarsi, usciva dalla taverna.

7.

La regina Margaret

Il Vagabondo dello Spazio aveva meditato di rimettersi in viaggio: quel pianeta non sembrava avere granché da offrirgli. Gli Shaltooniani non avevano neanche la parola filosofia, per non parlare di termini come ontologia, epistemologia e cosmologia. I loro interessi risiedevano altrove. Simon capiva perché pensassero solo al ristretto e profano, cioè, per essere precisi, a mangiare, bere e accoppiarsi; ma non per questo desiderava fare come loro. La sua voglia suprema era per le grandi risposte.

Ma quando scoprì la faccenda della rotazione degli antenati, decise di restare ancora un po'. Era curioso di indagare in che modo questo straordinario fenomeno avesse condizionato la strana e complessa struttura della società di Shaltoon. C'era anche, per dire tutta la verità, un motivo egoistico nella sua riluttanza a partire: essere considerato un genio era piacevole, e sul prossimo pianeta i critici avrebbero anche potuto non essere tanto entusiasti della sua musica.

D'altra parte, il cane e la civetta soffrivano. Non c'era verso di farli uscire dall'astronave, benché patissero di claustrofobia. A sentire l'odore degli Shaltooniani, Anubis esplodeva in latrati furiosi, e Atena aveva un mezzo collasso. Quando Simon aveva ospiti, i due si rifugiavano nella cambusa, e se, a trattenimento finito, Simon tentava di farli giocare, non ci stavano. I loro grandi occhi ebeti lo imploravano di partire, di lasciare per sempre quel pianeta che puzzava di gatti. Simon disse loro di tenere duro ancora una settimana: chi andava cercando conoscenza doveva sopportare certi disagi. Gli animali non capirono le parole, naturalmente, ma capirono il tono: erano inchiodati lì finché il padrone non avesse deciso di schiodarli. Quello che volevano loro era un'altra questione, e forse era un bene che non potessero parlare.

La prima cosa che Simon scoprì indagando fu che la rotazione degli antenati provocava una forte resistenza ai cambiamenti. Questo, oltre che inevitabile, era necessario: la società doveva funzionare un giorno dopo l'altro, i raccolti dovevano essere coltivati, mietuti e trasportati, l'amministrazione del governo e degli affari portata avanti, gli ospedali, i tribunali, le scuole eccetera, diretti. Perché questo fosse possibile, in una famiglia tutti avevano lo stesso lavoro o professione. Se un antenato della millesima generazione aveva fatto lo sterratore, il discendente faceva anche lui lo sterratore. E così si eliminava la confusione che si sarebbe prodotta se

un fabbro fosse stato sostituito un giorno da un giudice e il giorno dopo da uno spazzino.

Il grosso problema organizzativo di una società del genere era che ogni antenato desiderava folleggiare durante il suo giorno di possesso. Com'era naturale, non aveva nessuna voglia di perdere tempo a lavorare mentre avrebbe potuto mangiare, bere e accoppiarsi. Ma tutti capivano che, se si fossero lasciati guidare dai loro desideri, la società sarebbe andata in rovina e in poco tempo i portatori sarebbero morti di fame.

Perciò, a malincuore, facevano le loro otto ore di lavoro, e appena liberi si davano ai bagordi. Quasi tutti. Qualcuno doveva badare ai bambini, qualcun altro lavorare in fattoria per tutto il resto della giornata.

L'unica soluzione era che fossero gli schiavi ad accudire ai bambini e a finire di arare i campi e di sbrigare i lavori a giornata in fattoria. Su Shaltoon, una volta schiavi si era schiavi per sempre. Ma come costringere uno schiavo ancestrale a lavorare dal mattino alla sera l'unico giorno in cinquecento anni in cui gli spettava il posto del portatore? Chi, tanto per cominciare, l'avrebbe sorvegliato? Nessun uomo libero era disposto a sprecare tempo prezioso per tenere d'occhio gli schiavi. E senza vigilanza, gli schiavi non combinano niente.

E come punire uno schiavo se trascurava il lavoro per divertirsi? Impiccandolo, si sterminavano migliaia di innocenti. Non solo, ma si riduceva il numero di schiavi, che erano già scarsi. Frustandolo, si punivano gli innocenti. Il giorno dopo la punizione, il colpevole si ritirava nella sua cellula, e a patire il male era il povero diavolo che gli succedeva. Questi si risentiva di essere punito per una colpa non sua, e si ritrovava col morale a terra.

Le autorità avevano riconosciuto che la situazione era pericolosa. Se un numero sufficiente di schiavi si fossero arrabbiati abbastanza da ribellarsi, avrebbero potuto facilmente avere il sopravvento mentre i padroni, in piena orgia serale, erano ubriachi e ridotti all'impotenza. L'unico modo di evitare il peggio era raddoppiare gli schiavi, così che uno potesse fare quattro ore del secondo turno e poi andare a divertirsi mentre un altro finiva per lui. Anche questo aveva i suoi svantaggi. Lo schiavo che subentrava per le ultime quattro ore aveva passato il tempo libero in gozzoviglie e non era in grado di lavorare con efficienza. Ma a questo non c'era rimedio.

Gli schiavi supplementari si dovevano far saltar fuori tra gli uomini liberi. E così le autorità approvarono un paio di leggi che stabilivano l'asservimento

di chiunque sputasse sul marciapiede o lasciasse cavallo e carretto in sosta oltre il limite consentito. Ci furono naturalmente proteste e tumulti. Il governo se li aspettava, anzi ci sperava: i ribelli furono arrestati e fatti schiavi. Poiché la sentenza aveva valore retroattivo, anche i loro antenati diventarono tutti schiavi.

Simon parlò con parecchi di questi nuovi schiavi, e scoprì che un suo sospetto era fondato: quasi tutti venivano dalle classi povere, e quei pochi che avevano fatto parte della classe agiata erano stati progressisti. Per un motivo o per l'altro, i poliziotti non vedevano mai se un banchiere, un giudice o un uomo d'affari sputava sul marciapiede.

Dopo aver fatto questa scoperta, Simon cominciò a stare in pensiero. C'erano tante leggi di cui non sapeva niente! Ma gli assicurarono che lui non era soggetto alle leggi locali.

— A condizione, però, che te ne vada entro due settimane — gli disse il suo informatore. — Non ti vorremmo come schiavo. Hai troppe idee strane, e se ti fermassi a lungo, potresti diffonderle e contaminare troppa gente.

Simon non fece commenti. L'analogia tra idee nuove e malattie mortali non gli era sconosciuta.

Uno dei suoi scrittori preferiti, un autore di fantascienza di nome Jonathan Swift Somers III, aveva ricavato un racconto da questo parallelo tra malattie e idee. Nel racconto *Quarantena!* , un Terrestre sbarcava su un pianeta non segnato sulle carte geografiche. Era impaziente di studiare gli abitanti, ma questi non gli permettevano di uscire dall'astronave perché prima volevano sottoporlo a un controllo medico.

All'inizio lui pensava che lo sospettassero di essere portatore di germi sconosciuti, ma dopo aver imparato la lingua, veniva a sapere che non era così. Gli abitanti di quel pianeta avevano inventato da tempo una panacea contro le malattie della carne.

Quello che temevano era che lui corrompesse la loro società, la distruggesse magari, con idee micidiali.

I funzionari dello spazioporto, muniti di scudi mentali di piombo, lo interrogavano minuziosamente per due settimane. Lui rispondeva e sudava, perché su quel pianeta il metodo di prevenzione delle malattie, efficace al cento per cento, consisteva nel sopprimere il malato, bruciare il suo cadavere e seppellire le ceneri a mezzanotte in una tomba senza nome.

Dopo averlo spremuto per due settimane, il funzionario capo gli diceva, sorridendo; — Adesso puoi circolare liberamente fra noi.

— Allora ho la patente sanitaria in regola? — chiedeva il Terrestre.

— Niente di preoccupante — rispondeva il funzionario. — Abbiamo sentito tutte le tue idee, e non ce n’è una che noi non abbiamo concepito diecimila anni fa. Devi venire da un mondo molto primitivo.

Jonathan Swift Somers III, come la maggior parte dei grandi scrittori americani, era nato nel Midwest. Suo padre era stato un aspirante poeta la cui epopea incompiuta era stata pubblicata solo molto tempo dopo la sua morte. Simon una volta era andato in pellegrinaggio fino a Petersburg, nell’Illinois, dove il grand’uomo era sepolto. Il monumento era una sedia a rotelle di granito con le ali. Sotto, l’epitaffio diceva: JONATHAN SWIFT SOMERS III

1910-1982

Non ebbe bisogno delle gambe

Somers era rimasto paralizzato dalla vita in giù all’età di dieci anni: a quei tempi non avevano il vaccino antipolio. Non aveva mai lasciato né la sedia a rotelle né la sua città natale, ma la sua mente aveva vagato per l’universo. Aveva scritto quaranta romanzi e duecento racconti, quasi tutti di avventure nello spazio. Li aveva ambientati sulla Luna e su Marte finché gli uomini non ci erano arrivati, poi aveva spostato l’azione su Giove. Dopo la Spedizione Gioviana, aveva raccontato storie di astronauti che si spingevano fino all’estremo limite del cosmo. Era convinto, a ragione, che avrebbe fatto in tempo a morire prima che gli uomini andassero oltre il sistema solare. In realtà, non faceva nessuna differenza che gli astronauti avessero visto o no i posti che lui descriveva. I suoi libri sulla Luna e su Marte si leggevano ancora molto tempo dopo che i viaggi sulla Luna e su Marte erano diventati cosa di tutti i giorni. Non importava niente che nel descrivere quei posti si fosse sbagliato al cento per cento. I suoi libri erano poetici e drammatici, e gli astronauti che lui dipingeva sembravano più veri di quelli veri. Come minimo, erano più interessanti.

Somers aveva appartenuto alla medesima scuola letteraria del grande romanziere francese Balzac. Balzac diceva che, se di un posto non sapeva niente, descriverlo gli riusciva meglio. Tutte le volte che aveva visitato una città dopo averla rappresentata in un romanzo, era rimasto assai deluso.

Vicino alla tomba di Somers c’era quella del padre.

JONATHAN SWIFT SOMERS II

1877-1912

Con ali di poeta tentai il cielo

E non giunsi, purtroppo, a grande altezza.
Ma una sorte benigna perlomeno
Mi risparmiò dei critici l'asprezza.

Il figlio, invece, i critici l'avevano fatto penare per quasi tutta la vita. Soltanto da vecchio Somers era stato riconosciuto un grande artista, e quando aveva ricevuto il Premio Nobel per la Letteratura, aveva detto: «Le ferite restano». Sapeva che i critici non ammettono mai di essersi sbagliati, e che l'avrebbero fatto penare ancora.

Simon cominciò a preoccuparsi lui stesso di non turbare gli Shaltooniani. Era vero che non suggeriva mai loro idee nuove: faceva domande, nient'altro. Ma spesso le domande possono essere più pericolose della propaganda: inducono a pensare.

Tuttavia non sembrava affatto che Simon dovesse far sprizzare scintille di novità nella mente degli Shaltooniani. Gli adulti, in effetti, non gli stavano mai attorno più di un giorno, e i giovani erano intenti solo a giocare e a lasciarsi educare per quando fosse venuto il momento di cedere il possesso del loro corpo.

Verso la fine della sua visita, una bella mattina di sole, Simon uscì dall'astronave per andare al Tempio di Shaltoon. Aveva in mente di passare la giornata a studiare i riti che vi si svolgevano. Shaltoon era la divinità principale del pianeta, una dea il cui equivalente più prossimo sulla Terra era Venere o Afrodite. Simon percorse parecchie vie e le trovò stranamente deserte. Si stava chiedendo che cosa fosse successo, quando fu spaventato da un urlo bestiale proveniente da una casa. La raggiunse di corsa e spalancò la porta: nell'ingresso, un uomo e una donna si picchiavano a sangue. Simon teneva come regola di non immischiarsi mai in una lite tra marito e moglie. Una regola ottima, che però nessun uomo di cuore poteva osservare: un minuto ancora, e sarebbe stata la morte per uno o tutti e due quegli esseri pesti e sanguinanti. Simon piombò in mezzo a loro e subito dopo schizzò via e se la diede a gambe: com'era da aspettarsi, tutti e due si erano rivoltati contro di lui.

Fuori in strada, con i due che lo inseguivano, continuò a correre, e intanto udiva grida e strilli uscire dalle case. Svoltando un angolo, si scontrò con una folla vorticosa e urlante. Tutti sembravano intenti ad ammazzare chiunque avessero a portata di pugni, pugnali, lance, spade, asce. Menando colpi, si fece strada in mezzo alla calca e tornò barcollando all'astronave. Quando il portello si fu chiuso alle sue spalle, si trascinò fino allo scomparto dei

medicinali, con Anubis che gli stava al passo uggiolando e leccandolo, e si fasciò gli innumerevoli tagli e graffi.

L’indomani si arrischiò cautamente a uscire. La città era in condizioni impressionanti: le strade erano disseminate di cadaveri e di feriti, e i pompieri stavano ancora spegnendo gli incendi appiccati il giorno prima. Ma siccome nessuno aveva l’aria bellicosa, Simon fermò un passante e gli chiese informazioni sul cataclisma del giorno precedente.

— Che domanda cretina! Era il Giorno di Shag — rispose l’uomo, e tirò dritto.

Simon non se l’ebbe a male per la sgarberia. Erano pochissimi gli Shaltooniani di buonumore prima di aver bevuto. La causa andava ricercata nel fatto che il corpo del portatore era logorato incessantemente dagli antenati rotanti: ciascuno doveva comprimere il massimo di baldoria possibile nel tempo concesso tra la sirena di fine del lavoro e la campana del coprifuoco. Conseguenza: prima cosa che un antenato provava quando veniva il suo turno era un tremendo mal di testa, che durava tutto il giorno, rendendolo stanco e irritabile finché non aveva la possibilità di sopprimere il dolore con l’alcool.

Di tanto in tanto, il corpo crollava, e allora ubriachi infermieri di ambulanza lo trasportavano all’ospedale e lo consegnavano a medici ubriachi. Il povero diavolo che ne era in possesso quel giorno non poteva fare altro che stare disteso su un letto, a lamentarsi e imprecare. L’idea di buttare via il suo raro e prezioso giorno a riaversi dai bagordi di un altro lo faceva stare anche peggio.

Perciò il Vagabondo dello Spazio non si stupì dell’umor nero del passante.

Proseguì, e poco dopo incontrò una donna abbondantemente fasciata ma insolitamente amabile.

— Se si va indietro di qualche migliaio di anni, gli antenati sono gli stessi per tutti

— gli spiegò. — E così, ogni mille anni circa, capita un giorno in cui un particolare antenato entra in possesso di più portatori. Di solito questo succede a pochi, e siamo in grado di fronteggiare la situazione. Ma circa cinquemila anni fa, Shag, una personalità fortissima dell’Età della Pietra, un certo giorno è subentrato in più di metà della popolazione. E siccome era un uomo molto autoritario e violento che odiava se stesso, il primo Giorno di Shag è finito con lo sterminio di un quarto della popolazione mondiale.

— E il Giorno di Shag di ieri? — chiese Simon.

— È stato il terzo. E ha battuto ogni primato. Le vittime ammontano a quasi metà della popolazione.

— In una lunga prospettiva, la cosa ha il suo lato positivo — disse Simon. —

Adesso, per riportare la popolazione alla normalità, potrete lasciare in vita più neonati.

— La mentuccia migliore cresce all'ombra della latrina — disse la donna. Era l'equivalente del terrestre: "Non tutto il male viene per nuocere".

Simon decise di abbreviare il suo soggiorno e di partire l'indomani. Ma quella sera, leggendo il "Times" di Shaltoon, scoprì che quattro giorni dopo la persona più saggia di tutti i tempi avrebbe preso possesso del corpo della regina. Si entusiasmò: se c'era qualcuno che poteva possedere la verità, era certamente quella donna. Aveva avuto più turni di chiunque altro, e univa la massima intelligenza alla massima esperienza.

Il fatto che tutti sapessero che la regina Margaret stava per subentrare si spiegava con la carta delle rotazioni. Ciascuno aveva la propria, e di solito la teneva appesa in bagno in modo da poterla studiare quando la mente era sgombra da ogni altro pensiero.

Simon inviò una richiesta di udienza. In circostanze normali, avrebbe dovuto aspettare la risposta sei mesi, ma siccome era l'unico straniero del pianeta, e celebre per i suoi concerti di banjo, la ebbe quello stesso giorno. La regina sarebbe stata lieta di. cenare con lui. Era prescritto l'abito da sera.

Splendente nell'uniforme di gala del comandante della *Hwang Ho*, blu marina con spalline enormi, galloni dorati, grossi bottoni di ottone, e venti medaglie di Buona Condotta, Simon si presentò all'ingresso principale del palazzo. Un alto funzionario della dispensa reale e sei guardie lo scortarono per magnifici corridoi di marmo, stipati di oggetti d'arte che in un altro momento Simon si sarebbe soffermato volentieri a guardare.

Lo fecero passare per una porta fiancheggiata da due guardie, che al suo ingresso soffiarono in lunghe trombe d'argento. Simon apprezzò l'omaggio, anche se per un minuto buono rimase assordato. Era ancora confuso quando lo fecero fermare davanti a un grande tavolo di legno scuro e lucido, in una stanza piccola ma riccamente decorata. Il tavolo era apparecchiato con due piatti, due calici pieni di vino e una quantità di vassoi fumanti. A una estremità del tavolo era seduta una donna la cui bellezza gli fece scorrere adrenalina nelle vene, anche se non era proprio umana. A dire la verità, Simon si era così abituato a orecchie a punta, pupille allungate e denti aguzzi

che era la sua faccia a sorprenderlo quando si faceva la barba.

Non sentì la presentazione perché l'udito non gli era ancora tornato, ma s'inchinò alla regina quando le labbra dell'alto funzionario smisero di muoversi, e a un cenno si sedette di fronte a lei all'altro capo del tavolo. La cena fu piacevole. Parlarono del tempo, un argomento che Simon avrebbe trovato utile a rompere il ghiaccio su tutti i pianeti. Poi discussero gli orrori del Giorno di Shag. A mano a mano che il pasto procedeva, Simon si ubriacava: il cerimoniale imponeva all'ospite di trangugiare un calice di vino tutte le volte che la regina beveva, e la regina sembrava avere molta sete. Simon la capiva: erano trecento anni che non beveva.

Quando lei glielo chiese, le raccontò la sua storia. La regina si mostrò inorridita e al tempo stesso compiaciuta.

— Secondo la nostra religione, le stelle, i pianeti e le lune sono esseri viventi —

disse. — E sono le uniche forme di vita abbastanza grandi e complesse da interessare la Creatrice. La vita biologica è un sottoprodotto accidentale, che si potrebbe considerare una malattia dei pianeti. La vita vegetale e animale sono forme tollerabili di questa malattia, come l'acne o il ginocchio della lavandaia.

«Ma quando i senzienti, esseri dotati di autocoscienza, si evolvono, diventano una specie di microbo mortale. Noi Shaltooniani, però, siamo abbastanza saggi da rendercene conto, e invece di fare i parassiti, diventiamo simbionti. Viviamo dei prodotti della terra, ma stiamo attenti a non rovinarla. Ecco perché siamo rimasti fermi a una società agricola. Coltiviamo le messi, ma riempiamo il terreno di concime, e ogni volta che tagliamo un albero, ne piantiamo un altro al suo posto.

«I Terrestri, a quanto pare, hanno vissuto da parassiti e hanno fatto ammalare il loro pianeta. Mi dispiace dirlo, ma è stato un bene che gli Hoonhor abbiano ripulito la Terra. Vengano pure a ispezionare Shaltoon, e vedranno che abbiamo mantenuto il nostro mondo in una forma eccellente. Noi non li temiamo.»

Simon non riteneva che la società di Shaltoon fosse al di sopra di ogni critica, ma giudicò più diplomatico stare zitto.

— Tu dici, Vagabondo dello Spazio, che vuoi andare di pianeta in pianeta finché non avrai trovato le risposte alle tue domande. Immagino che quello che cerchi sia il significato dell'esistenza, vero?

La regina si protese in avanti, e alla luce delle candele i suoi occhi erano

verde vivo con fessure verticali nere. La sua veste si aprì, lasciando intravedere un bellissimo seno.

— Ecco, in un certo senso, sì — disse.

La regina si alzò all'improvviso, rovesciando la sedia per terra, e batté le mani.

Funzionari e camerieri uscirono immediatamente e chiusero le porte alle loro spalle.

Simon cominciò a sudare: la stanza era diventata caldissima, e l'odore di gatta in calore era così forte da essere quasi visibile.

La regina Margaret del pianeta Shaltoon lasciò scivolare la veste a terra. Sotto non aveva niente. Il suo seno alto era sodo e superbo. Le anche e le cosce erano simili a una seducente lira di puro alabastro, di un candore così luminoso da sembrare illuminate dall'interno.

— I tuoi viaggi finiscono qui, Vagabondo dello Spazio — sussurrò, con la voce velata dal desiderio. — Non cercare più, perché hai trovato. La risposta è tra le mie braccia.

Simon non disse niente. La regina girò attorno al tavolo a grandi passi e venne verso di lui, invece di ordinargli, com'era sua prerogativa regale, di andare da lei.

— È una risposta meravigliosa, regina Margaret — disse Simon. Le palme delle mani gli sudavano copiosamente. — L'accetterò con gratitudine. Ma devo dirti, per essere onesto fino in fondo, che domani mi rimetterò in viaggio.

— Ma hai trovato la risposta, hai trovato la risposta! — gridò la regina, e lo strinse a sé.

Simon disse qualcosa, e lei lo staccò bruscamente da sé e lo tenne a distanza. —

Che cosa hai detto?

— Ho detto, regina Margaret, che la risposta che tu offri è fantastica. Solo che non è quella che io cerco.

L'alba più tardi esplose come una finestra colpita da un mattone d'oro. Simon tornò all'astronave, si spiaccicò dentro, frittella umana inzuppata nella stanchezza, nella sazietà, nell'odore acre di gatta in fregola. Anubis lo fiutò ed emise un brontolio. Simon allungò una mano estenuata per accarezzarlo.

Anubis la morse.

8.

Il Pianeta "Vietato Fumare"

Durante il banchetto con la regina Margaret, Simon aveva bevuto un calice dell'elisir d'immortalità di Shaltoon, e prima di congedarsi ne aveva avuto due fiale per i suoi animali. Esitò a lungo prima di offrire ad Anubis e Atena il verde liquore agrodolce. Era giusto infliggere loro una lunga vita? Lui stesso avrebbe ingoiato quella roba se non fosse stato alterato dall'alcool e dall'odore di muschio della regina?

— Potrebbero volerci parecchie vite per trovare un pianeta dove la risposta alla tua domanda fondamentale sia nota — aveva detto la regina. — Non sarebbe il colmo dell'ironia se morissi di vecchiaia proprio mentre stai per raggiungere il pianeta dove puoi avere quello che cerchi?

Simon aveva detto: — Sei molto saggia, regina Margaret — e aveva vuotato la coppa.

Guardò il cane, che si nascondeva dietro una sedia tutto vergognoso per avergli morso la mano, e la civetta, appollaiata sullo schienale della stessa sedia, il suo posatoio favorito, chiazzato di bianco.

Nel corso normale del tempo soggettivo, di lì a qualche anno sarebbero morti tutti e due. E forse il futuro avrebbe dimostrato che sarebbero stati molto meglio morti.

D'altra parte, negare loro l'elisir poteva significare privarli di una gioia grande e duratura. Come si faceva a saperlo? Forse c'era addirittura un pianeta i cui abitanti avevano una scienza così avanzata da poter elevare l'intelligenza dei due animali a un livello umano. Allora avrebbe potuto comunicare con loro, godere della loro compagnia al massimo delle potenzialità.

D'altra parte, proprio questo poteva renderli infelicissimi.

Simon risolse il dilemma versando l'elisir in due scodelle: se Anubis e Atena volevano bere, che bevessero, la decisione toccava alle loro limitate facoltà di libero arbitrio. Alla fin fine gli animali sapevano quello che volevano, e se avessero trovato l'immortalità di odore disgustoso, l'avrebbero rifiutata.

Anubis spuntò da dietro la sedia e avanzò furtivamente verso la scodella, annusò il liquido verde e poi se lo lappò tutto quanto. Simon guardò Atena e disse: — Be'? —

La civetta disse: — Uh! — e dopo un po' si calò sulla sua scodella e bevve.

Allora Simon cominciò a chiedersi se non aveva sbagliato: i cani mangiano anche il veleno se è avvolto in una bistecca, e forse il profumo

dell’elisir aveva coperto l’odore di elementi pericolosi.

Un attimo dopo, dimenticò le sue preoccupazioni. Una scritta lampeggiante sullo schermo panoramico annunciava che l’astronave si stava avvicinando a una stella con un sistema planetario. La *Hwang Ho* scese a una velocità inferiore a quella della luce, e due giorni dopo entrava in orbita attorno al sesto pianeta della gigantesca stella rossa. Il pianeta era grande quanto la Terra, e aveva aria respirabile, benché il contenuto di ossigeno fosse superiore a quello dell’atmosfera terrestre.

L’unico oggetto artificiale sulla superficie era la colossale torre a forma di cuore di zucchero dei Clerun-Gowph. Simon ci girò attorno più volte con l’astronave, ma scoprendo che era inespugnabile come l’altra, lasciò perdere. Il pianeta non mostrava segni di vita pensante, di esseri che usassero arnesi, coltivassero la terra, costruissero edifici. Aveva, però, una curiosa forma di vita animale, e Simon decise di andare a vedere da vicino. Diede l’ordine di atterraggio, e qualche minuto dopo scendeva dall’astronave e si spingeva fino al margine di un prato in riva a un mare color ambra.

L’erba era alta più di mezzo metro, viola, e sparsa di fiori gialli a cinque petali ancora più alti. In mezzo ai fiori si muovevano una quarantina di esseri a forma di piramide alti circa dieci metri. Avevano la pelle, o il guscio, non si capiva bene, rosa, e centinaia di gambe cortissime che finivano in piedi larghi e tondi. Gli occhi erano a metà del corpo, due su ciascun lato, otto in tutto, ed erano enormi e tondi, celesti, con le palpebre frangiate da lunghe ciglia ricurve. In cima alla piramide c’era una palla rosa con due ampie aperture, una opposta all’altra.

Era evidente che la bocca l’avevano in fondo al corpo, perché si lasciavano dietro una traccia di erba tagliata. Simon sentiva chiaramente rumori di masticazione e brontolii di stomaco.

Aveva lasciato l’astronave in un burrone al di là di un bosco fitto, in modo da potersi avvicinare inosservato. Ma in cielo numerosi oggetti purpurei si spingevano a sorvolare il mare e descrivevano un ampio giro per tornare verso di lui sfruttando il vento. Erano esseri ancora più strani di quelli che brucavano nel prato: in lontananza sembravano zeppelin, ma avevano due grandi occhi nella parte inferiore del muso e tentacoli attorcigliati sotto il corpo a più di cinque metri dagli occhi. Simon si chiese come facessero a mangiare. Forse lo strano organo, bulboso e con una piccola apertura, che avevano sulla punta del muso era una specie di bocca.

Appena sopra il piccolo bulbo c’era un foro; ma non sembrava una bocca,

perché era rigido. C'era un altro foro all'estremità posteriore, e tanti buchini disposti a intervalli lungo la parte inferiore del corpo.

Il complesso caudale era in tutto simile a quello di uno zeppelin, con enormi timoni verticali ed equilibratori orizzontali, i quali però emettevano, agli orli, piumacchi gialli e verdi.

Simon si fece l'idea che i bizzarri esseri impiegassero una specie di propulsione a reazione: immettevano aria dal foro anteriore, che era rigido, e la emettevano da quello posteriore, che si contraeva e dilatava.

A mano a mano che si avvicinavano al prato, i grossi animali si abbassavano. Il primo, emettendo fischi brevi e secchi, scese fino a circa dieci metri da terra, passò tra due file di piramidi, e poi, con una lenta pressione, introdusse il naso bulboso in un'apertura della palla in cima a una di esse. La palla si chiuse sul bulbo e tenne fermo lo zeppelin.

La piramide era un palo d'ormeggio vivente.

Un attimo dopo, lo zeppelin fu lasciato libero, e si diresse verso il cespuglio al riparo del quale Simon stava rannicchiato. Dietro di lui ne vennero altri, e tutti fischiavano. Le piramidi si strinsero insieme, con la faccia rivolta verso l'interno.

Oppure no, la faccia l'avevano rivolta all'esterno, come un branco di mucche minacciate dai lupi? Come facevano a dare la faccia a qualcosa se avevano occhi su tutti e quattro i lati? In ogni caso, formavano una barriera di protezione.

Simon uscì allo scoperto con le mani alzate. Il primo zeppelin apparve sopra di lui, con i grandi occhi sospettosi, e allungò i tentacoli, ma senza toccarlo. Simon fu investito da una ventata che per poco non lo buttò a terra, e da un puzzo terribile ma vagamente familiare. Aveva indovinato a metà per quanto riguardava il metodo di propulsione: invece di immettere aria, comprimerla con qualche organo ed espellerla, lo zeppelin si dava la spinta con giganteschi peti. I suoi stomachi, ne aveva più d'uno, come le mucche, generavano gas per la propulsione, e Simon pensò che dovevano contenere enzimi speciali. In quel momento, lo zeppelin era sospeso a circa tre metri da terra, e andava su e giù espellendo gas dal foro anteriore per neutralizzare il vento.

Simon stava immobile a sentirlo fischiare, e dopo un po' si rese conto che i fischi venivano emessi secondo una specie di alfabeto Morse.

Allora imitò alcuni segnali, giusto per far sapere che anche lui era un essere intelligente, poi si voltò e tornò all'astronave. Gli zeppelin lo

seguirono sorvolando gli alberi e rimasero a guardarlo mentre entrava. Sullo schermo panoramico, Simon li vide librarsi sopra l'astronave e tastarla con i tentacoli: probabilmente pensavano che fosse anche quella una creatura vivente sconosciuta.

Il giorno dopo si avventurò fino al margine del prato. I pali d'ormeggio viventi si spaventarono di nuovo, e di nuovo i grossi volatili calarono su di lui. Ma nel giro di pochi giorni si abituarono alla sua presenza, e ogni volta gli permisero di avvicinarsi un po' di più: alla fine della settimana, Simon gironzolava tra le piramidi. Dopo qualche giorno, però, le piramidi sparirono. Simon andò in giro a cercarle e le trovò in un altro prato: evidentemente avevano divorato tutta l'erba e i fiori del primo.

Ebbe qualche difficoltà a imparare la lingua degli zeppelin. La maggior parte avevano troppo da fare durante il giorno per parlare con lui, e quando veniva sera, si ormeggiavano alle palle in cima alle piramidi e ci restavano fino all'alba. Le poche volte che gli rivolgevano la parola, o meglio il fischio, il tanfo che emanavano era quasi insopportabile. Ma poi scoprì che anche le piramidi sapevano fischiare, da una delle aperture della palla che avevano in cima. L'odore non era piacevole neanche di lì, ma stando sopravvento Simon riusciva a sopportarlo. Inoltre, essendo femmine, le piramidi erano più loquaci e più adatte a insegnargli lo zeppelinese.

Andavano matte per lui perché finalmente avevano qualcuno con cui e di cui parlare. I maschi, a quanto pareva, passavano quasi tutto il tempo per aria a giocare: a mezzogiorno scendevano a mangiare ma non c'era verso di trattenerli a fare due chiacchiere, e a sera atterravano, ma era per la cena e per una breve seduta di sesso.

Dopo di che, di solito si addormentavano.

— Per loro siamo soltanto degli oggetti — disse una femmina. — Oggetti di nutrimento e di piacere.

La palla che le piramidi avevano in cima era un organo curioso. Una delle due aperture era un insieme di lucchetto d'ormeggio, capezzolo e vagina: la femmina brucava l'erba, la digeriva, e attraverso una protuberanza della palla passava il cibo semiliquido al maschio. Nella stessa apertura riceveva l'organo sessuale dello zeppelin, che era sottile e a forma di lingua. L'altra apertura era ano e bocca, e si poteva contrarre per emettere i fischi dell'idioma locale.

Simon avrebbe preferito non farsi immischiare nelle beghe domestiche delle piramidi, ma per avere informazioni doveva mostrare un po' di interesse

e di comprensione per loro. Così fischiò una domanda alla femmina che aveva battezzato Anastasia.

— Hai indovinato — disse Anastasia. — Tutta la fatica la facciamo noi, e quei lazzaroni figli di buona donna se la spassano tutto il santo giorno.

Anastasia non disse proprio “figli di buona donna”, ma Simon tradusse così un’espressione che suonava più o meno “peti in una bufera di vento”.

— Noi femmine parliamo molto fra noi durante il giorno — continuò Anastasia. —

Ma ci piacerebbe anche parlare un po’ con i nostri compagni. Loro sono stati lassù nell’azzurro sterminato, si sono divertiti, hanno visto un mucchio di cose interessanti.

Ma tu credi forse che si degnino di far sapere anche a noi quello che succede fuori di questi prati? No, tutto quello che vogliono è farsi nutrire, prendersi il loro piacere, e partire per il mondo dei sogni. Quando noi ci lamentiamo, ci rispondono che anche se ci raccontassero quello che hanno visto e fatto non capiremmo. E così siamo qui, incatenate alla terra e rinchiuse in questi prati troppo stretti, a lavorare dal mattino alla sera e a badare ai bambini mentre loro scorrazzano dappertutto, vanno e vengono come gli pare e se la godono. Non è giusto!

Simon fischiò altre espressioni di simpatia e poi andò sulla spiaggia a guardare i maschi.

Aveva scoperto che i loro stomachi producevano anche idrogeno, e che era questo gas a farli stare sospesi nell’aria. Portavano come zavorra dell’acqua, che aspiravano dall’oceano attraverso i tentacoli cavi. Quando volevano innalzarsi rapidamente, scaricavano l’acqua, e subito prendevano quota. Facevano continuamente corse, capriole, e tutti i giochi possibili: girotondo, cerchio della morte, otto verticale, pedinacapo o acchiappauccello. Quest’ultimo gioco consisteva nell’inseguire un uccello finché non lo si prendeva succhiandolo in uno dei due fori di scarico o costringendolo a scendere a terra.

Si divertivano anche a spaventare i branchi di animali a terra piombando su di loro e mettendoli in fuga. Vinceva il maschio il cui branco sollevava la nuvola di polvere più grossa.

I maschi avevano un’altra forma di comunicazione oltre al fischio: emettevano scie di fumo brevi o lunghe corrispondenti ai punti e linee del loro alfabeto Morse. In questo modo potevano parlarsi a distanza o chiamare gli amici quando vedevano qualcosa di interessante. Ma non usavano mai

questa cielografia in presenza delle femmine, gongolando del fatto di avere un segreto tutto loro. Naturalmente le femmine lo sapevano, perché a volte i maschi se ne vantavano, e questo le amareggiava ancora di più.

Simon non contava di fermarsi a lungo su quel pianeta, che aveva chiamato Giffard dal nome del francese che aveva pilotato per primo con successo un mezzo aereo più leggero dell'aria. Non credeva che quegli esseri primitivi avessero le risposte alle sue domande. Ma poi parlò con Graf, come aveva battezzato il grosso maschio che dominava il branco, e venne a sapere che i maschi non passavano tutto il tempo a giocare e basta. Spesso dissertavano di filosofia, soprattutto dopo mangiato quando riposavano: galleggiavano sull'oceano o su un lago e discutevano i grandi problemi dell'universo. Quando seppe questo, Simon decise di aspettare finché non avesse imparato la lingua abbastanza da parlare di filosofia coi maschi. Qualche mese dopo il suo arrivo, chiese a Graf di portarlo al lago dove i maschi tenevano le loro sedute esclusive, e Graf disse che ne sarebbe stato ben lieto.

Il giorno dopo, infatti, gli avvolse un tentacolo attorno alla vita e lo sollevò in aria.

Simon era tutto eccitato ma anche un po' impaurito, e rimpianse di non aver usato l'astronave monoposto per raggiungere il lago. Ma era avido di nuove esperienze, e questa forse non gli si sarebbe presentata su nessun altro pianeta.

Poco prima di arrivare al lago, estrasse di tasca un sigaro e lo accese: era un buon sigaro, di tabacco della Mongolia Esterna. Si mise a fumare beato, a un centinaio di metri sopra una fitta foresta gialla, col vento che gli passava adagio sulla faccia e un grosso uccello nero con una cresta rossa che gli aleggiava di fianco a pochi metri.

Tutto era azzurro, quieto e sereno. Era uno di quei rari momenti in cui Dio sembra davvero al Suo posto in cielo, e al mondo tutto va bene.

Come sempre, il raro momento non durò. All'improvviso, Graf cominciò ad agitarsi violentemente, tanto che a Simon venne il mal d'aria. Poi lanciò fischi acutissimi, e il tentacolo che reggeva Simon si tese in fuori. Simon lo afferrò e vi rimase appeso, urlando come un ossesso, ma poi, superato il primo momento di panico, si levò il sigaro di bocca e si rivolse a Graf fischiando.

— Che ti piglia'?

— Che cosa stai facendo? — Graf fischiava come una pentola a vapore.

— Bruci!

— Cosa?

— Molla! Molla! Mi dài fuoco!

— Mi fai cadere, cretino!

— Molla!

Simon guardò giù. Ormai sorvolavano il lago, ma a una trentina di metri d’altezza.

Sotto, gli zeppelin si dondolavano sull’acqua. Cioè no, si erano dondolati fino a un secondo prima, perché all’improvviso si levarono a volo tutti insieme, spruzzando la zavorra dai tentacoli, e si sparpagliarono.

Qualche secondo dopo, Simon capì quello che stava succedendo, e allora aprì la mano e lasciò cadere il sigaro. Subito Graf smise di agitarsi, e poco dopo depositò Simon sulla riva del lago. Ma aveva la pelle di un porpora più scuro del solito, e balbettava i suoi punti e linee.

— Il f-f-f-fuoco è la c-c-c-cosa p-p-p-peggiore che ci s-s-sia! È l’u-u-u-unica c-c-cosa che ci fa pa-a aura! L’ha i-i-inventato il d-d-d-diavolo!

Evidentemente i Giffardiani avevano una religione. Il loro diavolo, però, stava di casa in cielo, e si dava il moto con un getto di idrogeno fiammeggiante. Quando veniva l’ora di portare all’inferno i Giffardiani cattivi, scendeva in picchiata su di loro e li inceneriva con le fiamme della coda.

I Giffardiani buoni erano portati sottoterra da angeli a forma di zeppelin, i cui peti avevano un odore soave. Il pianeta, dicevano, era cavo, e il paradiso si trovava nella cavità.

Avevano molte idee strane in fatto di religione, ma Simon, che ne aveva sentite di più strane sulla Terra, non si stupì.

Chiese scusa agli zeppelin, e spiegò che cos’era l’oggetto infocato che aveva tenuto in bocca.

Essi rabbrividirono e si misero a saltellare su e giù, e uno si spaventò tanto che partì a razzo, incapace di frenare le emissioni di gas.

— Forse è meglio che tu te ne vada — disse Graf. — Subito.

— Prometto che d’ora in poi fumerò soltanto sull’astronave — disse Simon.

Questo li tranquillizzò un po’, ma non tirarono veramente il fiato se non quando Simon aggiunse che avrebbe messo dei cartelli con su scritto “Vietato fumare”.

— Così, quando un altro Terrestre capiterà qui — spiegò — non

accenderà sigarette.

Non disse che era molto improbabile che un altro Terrestre capitasse lì, né che c'erano miliardi di pianeti in cui abitanti non capivano la sua lingua.

Ma non era il fuoco a rendere Simon pericoloso, erano le idee che ingenuamente lasciava cadere parlando con le femmine. Una volta, ad Anastasia che si lamentava perché era sempre bloccata a terra, disse che avrebbe dovuto farsi portare a spasso. Si accorse immediatamente di aver fatto una topica, ma Anastasia non gli permise di cambiare argomento, e il giorno dopo tentò di convincere il suo compagno, Graf, a portarla per aria. Graf si rifiutò, ma andò a finire che Anastasia era così sossopra che fece la pappa acida. Dopo parecchi giorni di mal di stomaco, Graf cedette.

Con Anastasia appesa per il lucchetto dell'organo-apice, si sollevò in aria, mentre gli altri, a terra o sospesi tutto in giro, stavano a guardare lo storico volo. Riuscì ad arrivare fino a seicento metri di altezza, non di più. Col peso di Anastasia che gli tirava giù il muso, così che la coda era molto più in alto della parte anteriore, non riusciva a regolare la rotta e fece una faticaccia a ridiscendere sul prato. Inoltre, dalla pelle gli zampillavano enormi gocce di sudore giallastro.

Ma Anastasia era felice. Le altre femmine vollero a tutti i costi volare anche loro, e i maschi le accontentarono di malavoglia ed ebbero le stesse difficoltà di Graf. Quella sera erano così stanchi che nessuno ebbe rapporti sessuali.

Impossibile dire che cosa avrebbe potuto succedere nei giorni seguenti se, l'indomani, le femmine non avessero cominciato a figliare. Forse fu l'eccitazione del primo volo a farle partorire prima del tempo. In ogni caso, quella mattina Simon fece una passeggiata fino al prato e vi trovò una quantità di minuscoli zeppelin e pali d'ormeggio che mangiavano.

I maschietti salivano fluttuando fino all'organo-apice e prendevano lì la pappa. Le femminucce brucavano l'erba a fianco delle madri.

— Come vedi, la discriminazione comincia alla nascita — disse Anastasia. — Noi femmine dobbiamo stare a terra e prendere del cibo molto meno facile da digerire della pappa che i maschi succhiano dagli organi-apice. Come sempre, i maschi hanno tutti i vantaggi.

— La funzione deriva dalla forma — disse Simon.

— Cosa? — fischiò Anastasia.

Simon si allontanò, rimproverandosi per non saper tenere la bocca chiusa.

Passeggiò lungo la riva dell'oceano e meditò di andarsene quel giorno

stesso. Era riuscito a partecipare a una delle discussioni filosofiche dei maschi, e l'aveva trovata del livello di quelle che al liceo aveva sentito negli spogliatoi. Dubitava che da quegli esseri venisse fuori qualcosa di più profondo. Ma aveva promesso ad Anastasia di fare da padrino a sua figlia, e decise di fermarsi fino alla cerimonia, che si sarebbe tenuta tre giorni dopo. Il suo guaio era che non sopportava di ferire i sentimenti degli altri.

Girò attorno a un gomito della spiaggia, e vide una donna bellissima che emergeva in quel momento dalla spuma di un'onda.

9.

Chworktap

Lo sbalordimento di Simon non fu inferiore a quello di Crusoe quando vide l'impronta di Venerdì. Anzi, era proprio venerdì sul calendario terrestre che c'era sull'astronave, un'altra coincidenza da romanzo di pessima qualità. Ancora più imperdonabile, in un romanzo, non nella Natura che poteva infischiarsene delle coincidenze, la scena era quasi la stessa della *Nascita di Venere* del Botticelli. La donna non era ritta su una gigantesca conchiglia e non c'erano fanciulle pronte a coprirla con un panno, ma la spiaggia, gli alberi e i fiori che fluttuavano nell'aria dietro di lei somigliavano a quelli del dipinto.

La donna poi, che uscendo dall'acqua gli si presentò nuda, aveva i capelli della stessa lunghezza e dello stesso colore della Venere botticelliana. Ma era molto più bella e aveva un corpo più attraente, almeno dal punto di vista di Simon. Non si copriva il petto con una mano, e i capelli non scendevano a nasconderle il pube. Le mani le aveva sulla bocca.

Simon le si avvicinò lentamente, sorridendo, e lei abbassò le mani. Parlavano lingue diverse, naturalmente, ma lei fece un cenno in direzione dell'entroterra e poi lo guidò nel bosco, dove, sotto i rami di grossi alberi, c'era una piccola astronave.

Entrarono, e la donna fece sedere Simon in una cabina e gli offrì una bevanda, fatta di alcool misto al succo di un frutto esotico. Quando rientrò dal locale vicino era vestita con un abito lungo scollato e coperto di lustrini d'argento, da *entraîneuse* di locale malfamato.

Le ci vollero alcune settimane per arrivare a conversare semispeditamente in inglese. Nel frattempo, Simon la portò alla sua astronave. Anubis e Atena le fecero buona accoglienza, ma lei sembrò spaventata dalla civetta. Simon scoprì il perché in seguito.

Chworktap non era soltanto bella, era soprattutto divertente. Simon non

aveva mai conosciuto una persona che avesse tante cose da raccontare, e tutte da morir dal ridere. Per di più, non si ripeteva mai. Per di più ancora, sembrava intuire quando lui non aveva voglia di parlare, e questo era un grosso miglioramento rispetto a Ramona.

E le piaceva sentirlo suonare.

Un giorno, tornando da una passeggiata, Simon sentì il suo banjo. Chiunque fosse a suonarlo, lo suonava bene, perché imitava perfettamente il suo stile. Se non avesse saputo che era impossibile, avrebbe pensato a una registrazione. Fece il resto della strada di corsa, e trovò Chworktap che pizzicava le corde come se fosse nata con un banjo in mano.

— Suonate il banjo su Zelpst? — le chiese.

— No.

— E allora chi ti ha insegnato?

— Ho guardato come fai tu.

— Ma io ci ho messo vent’anni, a imparare quello che tu hai imparato in poche ore! — disse Simon. Non era risentito, soltanto stupefatto.

— Naturale.

— Come sarebbe a dire naturale?

— È uno dei miei talenti.

— Su Zelpst sono tutti dotati come te?

— Non tutti.

— Mi piacerebbe andarci.

— A me no.

Simon le tolse il banjo di mano, ma non ebbe il tempo di chiederle altro, perché lei disse: — Tra un minuto sarà pronta la cena.

Poco dopo aprì il radarforno, e Simon sentì un profumo che lo mandò in estasi.

Cominciava a essere stufo di “egg foo yong” e maiale in agrodolce, ma il suo animo gentile non gli permetteva di ammazzare un animale per variare la dieta. Ed ecco arrivare Chworktap con un grande vassoio di hamburger, patate fritte, frullati, ketchup, senape e sottaceti!

Quando si fu rimpinzato ed ebbe acceso un grosso sigaro, le chiese come avesse fatto a compiere il miracolo.

— Mi hai detto tu quali erano i tuoi cibi preferiti. Ti ricordi che ti ho chiesto come si faceva a prepararli?

— Sì, mi ricordo.

— Sono uscita e ho abbattuto una di quelle mucche selvatiche. L’ho

macellata, ho messo i pezzi che non servivano nella cella frigorifera, e poi sono andata in esplorazione finché non ho trovato una pianta simile alla patata, altre piante da cui ho ricavato ketchup e senape, e una specie di cetriolo che ho manipolato. Io ho molte conoscenze di chimica, sai.

— Non lo sapevo — disse Simon.

— Nella dispensa ho trovato cioccolato e latte solubile. Ho aggiunto un paio di prodotti chimici e ho fatto il gelato e la salsa di cioccolato.

— Fantastico! — disse Simon. — C'è qualcos'altro che sai fare?

— Certo.

Chworktap si alzò, aprì la cerniera dell'abito e lo lasciò scivolare a terra. Poi si sedette sulle ginocchia di Simon, e il suo bacio fu morbido e caldo, profumato di latte e di ketchup. Simon non ebbe bisogno di chiederle quale fosse l'altra sua abilità.

Più tardi, dopo una doccia e un paio di bicchieri di vino di riso, le disse: — Spero che tu non sia rimasta incinta, Chworktap. Non avevo contraccettivi, e non ho pensato di chiederti se ne avessi tu.

— Io non posso rimanere incinta.

— Oh, mi dispiace. Magari vorresti dei bambini. Puoi sempre adottarne uno, sai.

— Io non ho amore materno.

Simon rimase disorientato. — Come fai a saperlo?

— Be' — disse lei — io sono un robot, e non sono stata programmata per l'amore materno.

10.

Fermento su Giffard

A Simon venne un colpo. Non aveva notato niente di più della solita lubrificazione di quei momenti: niente plastica, gommapiuma o metallo, né fuori né dentro.

— Sei pallido, amore — disse Chworktap. — Mi dispiace di averti scioccato, ma ho dovuto dirtelo. Sono programmata a dire la verità. Così come gli uomini sono programmati a dire bugie — aggiunse dopo un secondo di pausa.

Simon la guardò perplesso. Sorrideva, ma era pallidina anche lei. Poteva un robot essere malizioso o addirittura sarcastico? Sì, se era stato programmato a esserlo. Ma da chi? E perché? Da qualcuno che voleva metterlo a disagio oppure esasperare la gente e perciò aveva montato nel suo robot circuiti destinati a produrre questo effetto.

Possibile che un robot avesse emozioni? Tanto da impallidire o arrossire? Ma no!

D’altra parte, che ne sapeva lui dei robot come quello? Sulla Terra la scienza non era arrivata a costruire un fac-simile così razionale. Il massimo di cui era stata capace era rivestire di proteine artificiali un oggetto metalplasticoelettromeccanico. Ma erano robot che si muovevano a scatti, così vistosamente “costruiti” che non avrebbero ingannato neanche un bambino. Il pianeta di Chworktap, Zelpst, doveva essere molto avanzato.

Simon si chiese se poteva innamorarsi di un oggetto.

Sospirò e concluse: perché no? Amava il banjo. E altri, stuoli di altri, avevano passioni sviscerate per automobili, modellini di aeroplani, radio ad alta fedeltà, libri rari, e sellini di biciclette.

Ma Chworktap era decisamente un essere umano, e certo c’era una differenza tra l’amore per una donna e quello per i mobili antichi.

— Io sono fondamentalmente un robot proteico — disse Chworktap. — Ho, qua e là, minuscoli pannelli di circuiti, pile atomiche e condensatori, ma sono per lo più di carne e ossa come te. La differenza è che tu sei stato fatto a caso e io sono stata progettata da una commissione di scienziati. Ti piaccia o no, tu hai dovuto prendere i geni, sani o marci, che i tuoi genitori ti hanno trasmesso. I miei geni sono stati selezionati con cura tra cento campioni, e poi messi insieme in laboratorio.

L’ovocellula e lo spermatozoo artificiali sono stati inseriti in una provetta, lo spermatozoo è penetrato nell’ovocellula, e io ho passato i miei nove mesi nella provetta.

— In questo almeno siamo uguali — disse Simon. — Mia madre, da quell’egoista che era, non ha voluto prendersi il disturbo di portarmi in giro.

— Anche gli Zelpstiani umani passano i primi nove mesi in provetta — disse Chworktap. — Le ovocellule e gli spermatozoi sono spediti per posta dagli adulti, e l’Ente Controllo Demografico, che è diretto da robot, li usa per dare vita a un bambino ogni volta che un adulto muore. Contemporaneamente, dà vita a cento bambini robot, che vengono allevati come compagni e servi del bambino umano, e sono programmati socialmente ad ammirare e amare il loro padrone. E i soli adulti che il bambino umano vede sono robot che fungono da surrogato di genitori.

Zelpst era votato a fornire agli umani tutti i vantaggi della sua stupenda tecnologia, e, quel che più contava, a risparmiare loro gli affanni e le frustrazioni che i Terrestri consideravano inevitabili. Al bambino umano

veniva negato soltanto ciò che poteva metterlo in pericolo. Quando arrivava alla pubertà, riceveva un castello in cui viveva per il resto della vita, circondato da ogni bene materiale e dai cento robot. Questi erano, nell'aspetto e nel modo di fare, del tutto simili a esseri umani, se non che erano incapaci di ferire i sentimenti del padrone, e si comportavano esattamente come lui voleva che si comportassero. Erano programmati a essere la gente che il castellano, o castellana, voleva frequentare.

— Al mio padrone, Zappo, piaceva la conversazione brillante e spiritosa — disse Chworktap. — Perciò noi eravamo tutti brillanti e spiritosi. Ma non sopportava che avessimo più spirito di lui: perciò, quando ci veniva in mente una battuta migliore delle sue, era subito dirottata su un circuito di interruzione. I robot maschi erano tutti impotenti perché Zappo voleva essere l'unico a montare le femmine: ogni volta che i robot stavano per avere un'erezione, l'impulso veniva deviato attraverso un pannello di circuiti e convertito in un opprimente senso di vergogna e di colpa. E ogni volta che noi pensavamo di prendere a sberle Zappo, e credi, ci pensavamo spesso, anche questo impulso veniva convertito in vergogna e colpa, con in più un mal di testa lancinante.

— Allora avevate tutti autocoscienza e libero arbitrio? — disse Simon. — I programmatori non potevano eliminare in voi queste prerogative?

— Qualsiasi cosa che abbia un cervello abbastanza complesso da usare il linguaggio in modo spiritoso o creativo deve per forza avere autocoscienza e libero arbitrio — disse Chworktap. — Non si scappa: qualsiasi cosa, anche una macchina composta esclusivamente di pezzi di silicio e di metallo e di fili elettrici, qualsiasi cosa che usi il linguaggio come un uomo è umano.

— Dio mio! — disse Simon. — Ma dovete aver sofferto di un terribile senso di frustrazione! Nessuno di voi è mai crollato?

— Sì, ma per evitare che facessimo del male al padrone, i pensieri cattivi venivano deviati su noi stessi. Di tanto in tanto capitava che un robot si uccidesse, e allora il padrone ne ordinava un altro. A volte era lui a stancarsi di un particolare robot e a ucciderlo. Zappo era un sadico, un'autentica carogna.

— Strano. Avrei pensato che una persona circondata soltanto da amore, gentilezza e ammirazione, crescesse buona e affettuosa.

— Non va sempre così — disse Chworktap. — Gli umani sono condizionati dai loro geni. In una certa misura sono condizionati anche dall'ambiente, ma sono i geni a determinare le loro reazioni all'ambiente.

— Già — disse Simon. — C'è chi nasce aggressivo, e chi resta passivo tutta la vita. Un ragazzo allevato in una famiglia cattolica può diventare ateo o anabattista mentre i suoi fratelli e sorelle rimangono ferventi cattolici fino alla morte. Un ebreo può rinnegare la religione dei suoi padri e continuare a sentirsi male all'idea di mangiare il prosciutto, o un musulmano credere a ogni parola del Corano e dover combattere una voglia segreta di maiale. Qui la colpa è dei geni dietetici.

— Qualcosa del genere, anche se non è così semplice — disse Chworktap. — In ogni caso, per quanto organizzata con la massima cura in modo da evitare agli umani infelicità e frustrazioni, la società di Zelpst non è efficiente al cento per cento. La magagna c'è sempre: Zappo era infelice perché non era amato per se stesso. Ci chiedeva continuamente: "Mi ami?". E noi rispondevamo sempre: "Non amo che te, padrone adorato". Allora lui diventava tutto rosso in faccia e diceva: "Non sai dire altro, macchina senza cervello! Io voglio sapere questo: se ti asportassi i circuiti di deviamento, mi diresti ancora che mi ami?". E noi rispondevamo: "Certo, padrone".

E lui si arrabbiava ancora di più e gridava: "Ma mi ami davvero?". E a volte ci picchiava. Noi subivamo, non eravamo programmati a difenderci, e lui urlava:

"Perché non reagisci?". A volte mi faceva pena, ma non potevo dirglielo. Provare compassione per lui significava umiliarlo, e tutti i pensieri umilianti venivano dirottati su un circuito di non-espressione.

«Zappo sapeva che quando faceva l'amore con me io godevo. E così, anche tutte le mie compagne. E sapeva che le nostre grida di estasi non erano finte. Ma nemmeno gli scienziati potevano assicurargli che l'avremmo amato, e anche se fossero riusciti a farci innamorare di lui automaticamente, Zappo non sarebbe stato soddisfatto. Lui voleva che lo amassimo per libera scelta, per la sua amabilità. Ma non osava far asportare i circuiti di inibizione, perché se allora noi avessimo detto che non lo amavamo, non sarebbe stato in grado di sopportarlo. E così faceva una vita grama.»

— Mi sembra che la faceste tutti — disse Simon.

— Sì. Zappo diceva sempre che nel castello eravamo tutti robot, lui compreso. Noi fatti di proposito, lui a caso. L'ovocellula e lo spermatozoo dei suoi genitori avevano determinato le sue virtù e i suoi vizi, e non aveva più libero arbitrio di noi.

Simon prese il banjo, lo accordò, e disse: — Bruga riassumeva tutti i problemi filosofici in una canzone intitolata "Afrodite e i filosofi". Te ne

canto il ritornello: Platone diceva che il mondo è illusione,
E Leibniz che siamo monadi;
Non è che non fossero brave persone,
Ma non gli funzionavano le gonadi.
Perciò, amici, il segreto dell'essere,
Datemi retta, chiedetelo a Venere.

— Ma il segreto è rimasto — disse Chworktap. — Bruga era come te, un uomo spinto dal suo particolare complesso genetico a porre domande che non hanno risposta.

— Forse — disse Simon. — Ma in ogni modo come si spiega che tu, un robot dal non-libero arbitrio, abbia piantato in asso il tuo padrone?

— È stato un caso. Zappo, in un accesso di furore, mi ha picchiato in testa con un vaso. La botta mi ha fatto perdere i sensi, ma quando sono rinvenuta, ho scoperto che riuscivo a disubbidirgli: il colpo aveva messo fuori uso il circuito principale.

Naturalmente non mi sono tradita, ma alla prima occasione ho rubato un'astronave.

Su Zelpst i viaggi spaziali sono stati abbandonati da molto tempo, ma ci sono ancora delle astronavi a prendere polvere in musei che nessuno visita più. Ho vagato un po', e poi mi sono imbattuta in questo pianeta. Non ho visto esseri umani in giro, e pensavo di fermarmi qui per sempre. Ma cominciavo a sentirmi sola, e sono contenta di averti incontrato.

— Anch'io — disse Simon. — Dunque è stato un circuito guasto a darti la libertà?

— Penso di sì, e questo mi preoccupa. Non vorrei che un altro incidente rimettesse il circuito in funzione.

— Poco probabile.

— Naturalmente, in parte sono ancora programmata. Ma chi, robot o umano, non lo è? Ho determinati gusti in fatto di cibi e bevande, detesto gli uccelli...

— Perché?

— Da bambino Zappo era stato spaventato da un uccello, e perciò aveva fatto programmare tutti i suoi robot a odiarli. Non voleva che noi fossimo superiori a lui in qualche cosa.

— Comprensibile — disse Simon. — Allora, Chworktap, che ne dici? Vuoi venire con me?

— Dove hai intenzione di andare?

— Dappertutto, finché non avrò trovato la risposta alla mia domanda fondamentale.

— Che domanda?

— Perché nasciamo soltanto per soffrire e morire?

— Sarebbe come dire che nient'altro conta se c'è l'immortalità.

— Senza l'immortalità, l'universo non ha senso — disse Simon. — Etica, moralità e società sono soltanto mezzi per arrivare in fondo alla vita con la minore fatica possibile, e si possono riassumere in un unico termine: economia.

— Un'economia che da nessuna parte rende più del trenta per cento — disse Chworktap.

— Questo non puoi saperlo. Non sei stata dappertutto.

— E tu vuoi andare dappertutto?

— Se ci riuscirò, sì. Ma ho già eliminato la mia galassia, perché da quello che ho letto so che la risposta non si trova lì. Ma tu, Chworktap, come la metti coi tuoi geni?

La maggior parte sono artificiali, perciò non dovresti avere reazioni predeterminate ai problemi filosofici.

— Io sono un mosaico pazzo di cromosomi — disse Chworktap. — Tutti i miei geni sono basati su quelli già esistiti, sono tutti copie, anche se perfezionate, di quelli di altre persone. Ma ho i geni di molti individui, e si può dire che ho mille genitori, centomila nonni.

A questo punto furono interrotti da uno schianto tremendo fuori dell'astronave.

Corsero ad affacciarsi, e videro, a quattrocento metri di distanza, una coppia di Giffardiani sfracellati al suolo. Il maschio aveva preso fuoco, e le fiamme li stavano consumando tutti e due.

Non era il primo incidente del genere, e non sarebbe stato l'ultimo. La colpa era tutta delle femmine, che si ostinavano a farsi portare a spasso per il cielo. Il peso della femmina all'estremità anteriore faceva ribaltare il maschio, che, per non perdere quota, era costretto a emettere gas propellente dal foro anteriore a tutta velocità. I due salivano, poi a un certo punto il maschio perdeva le forze e precipitavano.

— E tutti i tesori di tutti i re non li faranno tornare in sé — mormorò Simon.

— Ma perché non la smettono? — disse Chworktap.

— I loro geni li spingono ad agire così — disse Simon in tono malizioso.

— Avanti di questo passo, e si estingueranno — disse Chworktap. — Anzi, rischiano di estinguersi anche senza incidenti. Le femmine passano il tempo a volare e non brucano, e i piccoli non sono nutriti abbastanza. Guarda come sono magri, poverini!

Quello che facevano i Giffardiani non era affar suo, di Simon, ma questo non gli impedì di ficcarci il naso. Verso sera, dopo che i maschi furono scesi a terra e insieme con i piccoli si furono rinserrati nelle femmine, andò da loro sul prato e li consigliò di comporre la controversia, scegliendo lui come giudice imparziale e conformandosi alla sua decisione.

Naturalmente venne cacciato via. Ma qualche giorno dopo, quando altre tre coppie si furono schiantate a terra, ricevette la visita di una femmina e di un maschio, che lui battezzò Amelia e Ferdinand. Graf e Gräfin, il capo del branco e la moglie, erano andati in pezzi il giorno prima, e Amelia e Ferdinand erano succeduti allora per via gerarchica. C'era stato un funerale, e Simon ci era andato e aveva portato dei fiori. Il predicatore del branco aveva pronunziato l'elogio funebre. Graf era stato esaltato per l'eccezionale impegno con cui si era preso cura del branco, mentre tutti sapevano che era stato un lazzarone che rifilava tutto il lavoro amministrativo ai suoi subordinati.

Era stato esaltato per la fedeltà alla sua compagna, mentre tutti sapevano che cercava sempre di attirare le femmine dall'altra parte del bosco e che metà del branco poteva chiamarlo papà. Il predicatore l'aveva definito padre di famiglia esemplare, mentre tutti sapevano che si occupava dei suoi figli solo quando lo irritavano, e solo per mandarli a ruzzolare lontano con un energico peto.

Gräfin era stata esaltata come moglie e madre paziente e laboriosa. Laboriosa lo era stata davvero, ma i suoi aspri rimproveri al marito e le sue chiacchiere malevole erano ben noti.

Simon non ci trovò niente di strano: aveva già assistito a cose del genere.

Al termine del funerale, Amelia e Ferdinand gli avevano chiesto di combinare un incontro per il giorno dopo. E adesso erano lì.

Quello che volevano era semplice ma non facile: Simon doveva decidere se le passeggiate aeree dovevano continuare o no. Le femmine erano risolutamente favorevoli, i maschi fermamente contrari.

Simon disse che accettava l'incarico, ma che probabilmente ci avrebbe messo qualche giorno ad arrivare a una decisione.

Dopo due giorni e due notti, si rifugiò nella *Hwang Ho*. Le femmine

l’avevano avvicinato di nascosto e gli avevano offerto tutto quello che avevano perché decidesse in loro favore. Ma Simon non avrebbe trovato le loro offerte allettanti nemmeno se fosse stato disposto a lasciarsi corrompere: se avesse tentato di avere rapporti sessuali con una di loro, sarebbe precipitato dall’orifizio dell’organo-apice. E

neanche gli andava di succhiare cibo rigurgitato.

I maschi gli avevano offerto di portarlo a spasso dalla mattina alla sera, e perfino di lasciarlo fumare in volo. L’avrebbero tenuto il più lontano possibile da sé, appeso all’estremità di un tentacolo a metà corpo. Naturalmente, non potevano garantire la presa. Come incentivo extra, l’avrebbero eletto capo del branco. Ferdinand non sarebbe stato contento, ma per quanto li riguardava poteva andare a ventilare il mare.

Nell’astronave, Simon poteva tenere chiusi i portelli e difendersi così dalle suppliche delle femmine, che avevano circondato la *Hwang Ho* e lo bersagliavano di esalazioni. Ma di tanto in tanto, per non morire di claustrofobia, doveva guardare fuori attraverso gli schermi panoramici, e allora vedeva le enormi nubi nere a punti e linee che i maschi tracciavano nell’aria sopra di lui. Era la prima volta che vedeva scritte oscene in cielo.

— Qualunque decisione tu prenda, la tua vita sarà in pericolo — gli disse Chworktap. — Perché non piantiamo tutto e ce ne andiamo?

— Ho dato la mia parola.

— E che cosa succederebbe se non la mantenessi?

— Niente di cosmico. Ma per me significherebbe che sono meno che un uomo, che non ho né dignità né onore. Nessuno mi rispetterebbe perché io non avrei più rispetto per me stesso. Tutti, me compreso, mi disprezzerebbero.

— Preferiresti morire?

— Credo di sì.

— Ma non ha senso.

— La società non starebbe in piedi se la gente non mantenesse la parola data.

— Quanti sulla Terra la mantenevano?

Simon ci pensò un momento, poi disse: — Non molti.

— E la società terrestre stava in piedi?

— Be’, sì — disse Simon. — Ma non funzionava molto bene.

— Allora che cosa hai intenzione di dire ai Giffardiani?

— Vieni con me e lo saprai.

Accompagnato da Chworktap, dal cane e dalla civetta, Simon attraversò il bosco e avanzò fino al margine del prato. Qui si fermò e fece esplodere un razzo luminoso, e subito le femmine vennero ondeggiando verso di lui e i maschi accorsero rombando. I piccoli continuarono a giocare. Quando tutti i maschi si furono ancorati, Simon parlò.

— Spero che la mia soluzione farà contenti tutti — disse. — È un compromesso, ma al mondo non si ottiene niente di concreto senza compromessi.

— Noi maschi non ci lasceremo abbindolare — fischiò Ferdinand. — Sappiamo quello che è giusto.

— Noi femmine non ci lasceremo defraudare dei diritti che abbiamo conquistato con fatica — fischiò Amelia.

— Per favore! — disse Simon, alzando un braccio. — Ho un piano che permetterà a voi femmine di fare tutte le passeggiate aeree che vorrete, e senza alcun rischio.

Non ci saranno più incidenti. Dovrete soltanto modificare il vostro sistema matrimoniale.

Aspettò che l'uragano di fischi si quietasse e che il vento disperdesse il puzzo.

— Voi siete monogami — disse. — Un solo maschio si accoppia con una sola femmina per tutta la vita. È una buona regola, anche se, mi perdonerete un'osservazione da estraneo imparziale, è onorata più dalla trasgressione che dall'osservanza. Ma se voi femmine volete volare, dovete modificarla.

Ci fu un altro uragano, e Simon ne rimase assordato e semiasfissiato. Quando tornò la calma, disse: — Perché non instaurate un sistema poliandrico?

— E cioè? — fischiarono i Giffardiani.

— Da voi è proibito che un maschio s'immetta nella bocca-vulva di una femmina se non è sposato con lei. Ma che ne direste se la femmina avesse due mariti?

Le femmine tacevano. I loro otto occhi roteavano incessantemente, e questo su Giffard era segno di profonda riflessione. I maschi erano scandalizzati, e lo scroscio e i solfuri costrinsero Simon e Chworktap a rifugiarsi un momento tra i cespugli.

Quando tornò fuori, Simon disse: — È una questione di logica. L'unico modo di evitare le cadute è che una femmina sia trasportata da due maschi, che si dividano il peso e così la sollevino in aria facilmente.

— Sì, ma come si fa? — chiese Ferdinand.

— È semplice: i due maschi s'incastrano ciascuno in un orificio della femmina, e così sono in grado di trasportarla senza fatica. Si stabiliscono dei turni: un giorno vola una metà delle femmine, il giorno dopo l'altra metà. È così ovvio! Non capisco come mai non ci abbiate pensato...

Fu una fortuna che le femmine fossero troppo larghe per entrare nel bosco e i maschi avessero il vento contrario. Simon e Chworktap si misero a correre tenendosi per mano, con Anubis che li seguiva abbaiando forte e la civetta che volava sopra le loro teste. Nonostante tutto, quando uscirono a precipizio dal bosco avevano i maschi a solo pochi metri di distanza. Raggiunsero l'astronave coi tentacoli di Ferdinand tre passi dietro di loro, e si buttarono dentro. Simon chiuse il portello e ordinò al calcolatore di partire per stelle sconosciute.

— Spero che ti servirà di lezione — disse Chworktap, senza fiato.

— Chi poteva immaginare che si sarebbero arrabbiati tanto? — disse Simon.

Anni dopo, doveva imbattersi in un essere di Shekshekel che era stato su Giffard a circa cinquant'anni dalla visita del Terrestre.

— Mi hanno parlato di te — gli disse lo Shekshekel. — Ti chiamano ancora Simon il Sodomita.

11.

Lalorlong

Dopo alcuni giorni, la *Hwang Ho* si diresse verso il pianeta Lalorlong. Chworktap aveva detto a Simon di aver sentito dire che era abitato da una razza molto filosofica.

— Non hanno quasi nient'altro da fare che pensare.

— Andiamoci allora — aveva detto Simon. — Sono convinto che se le risposte che cerco esistono, lì le troverò.

Lalorlong apparve. Era un pianeta della grandezza della Terra, che da molto tempo aveva perduto tutte le acque superficiali fuorché ai poli. L'erosione aveva riempito gli oceani e appiattito la terraferma fino a rendere il globo perfettamente liscio. La differenza di temperatura tra zone polari e zone calde, e quella prodotta dall'inclinazione dell'asse, davano origine a venti generali, che spiravano in una direzione facilmente prevedibile.

L'unico oggetto che sporgeva dalla superficie era la gigantesca torre a forma di cuore dei ClerunGowph, che lì, con la base di pietra erosa dai venti, era caduta.

Simon la fece sorvolare dall'astronave per osservarla da vicino: non c'erano segni di vita, ma questo se l'era aspettato. Dovevano essere passati miliardi di anni da quando era stata eretta, e molti milioni da che era crollata. Chissà che fracasso aveva fatto, cadendo!

A sentirlo, c'era stata soltanto la specie senziente di Lalorlong, l'unica forma di vita animale rimasta. L'unica forma di vita vegetale era una pianta che nella stagione corrispondente all'autunno si spezzava e veniva sparsa in giro dal vento. La pianta forniva ai Lalorlongiani cibo e acqua. Evidentemente aveva radici molto profonde che succhiavano acqua dalle rocce e decomponevano le sostanze chimiche per il proprio nutrimento. Quando arrivava a una certa altezza, la parte superiore cadeva e poi turbinava attorno al mondo finché un Lalorlongiano affamato non la fermava.

I nativi somigliavano a ruote d'automobile con pneumatici da neve. I loro pneumatici erano fatti di membrane gonfiate, sottili ma molto resistenti, con battistrada a losanga. La ruota consisteva in un cerchione e dodici raggi di osso fissati al mozzo che era una palla rivestita da un guscio duro, simile all'esoscheletro di una formica. Dentro questa palla erano racchiusi il cervello e gli organi nervosi, digerenti e sessuali, e al centro del lato destro e del sinistro c'era un buco rotondo, da cui usciva un peduncolo cartilaginoso che correva orizzontalmente per alcuni centimetri e poi si piegava ad angolo retto verso l'alto. Tutti e due i peduncoli arrivavano a circa mezzo metro sopra la ruota, e finivano ciascuno in due occhi fissati a peduncoli ausiliari girevoli. A metà altezza avevano un organo bulboso che mandava lampi come una lucciola. Questi "fari" erano usati la sera per l'illuminazione e a volte durante il giorno per segnalare le curve.

Simon pensò che i Lalorlongiani fossero senza arti finché non vide il capo proiettare un lungo braccio filiforme con sei giunture e una mano a tre, dita da ciascuno dei due buchi della palla-mozzo. Il braccio si piegò a metà verso il basso, e questo parve un segnale di rallentare. Gli altri emisero, dai due buchi del mozzo, gambe a bastoncino, con sei giunture, che finivano in piedi pieghevoli che, aperti, erano larghi, senza dita, e con le piante molto callose. Strisciarono i piedi per terra finché non ebbero ridotto la velocità, poi ritrassero le gambe.

Il capo tese in fuori il braccio sinistro, e poi fece una mezza svolta nella direzione indicata dal braccio. Gli altri lo seguirono, tenendosi sempre alla stessa distanza dietro di lui.

Simon circuitava sopra di loro nella luce rossa del vecchissimo sole

moribondo.

Visto dall’alto, il branco aveva la forma di una freccia. Il vertice era il capo, un’enorme ruota violacea con i lati bianchi. La V della freccia era composta di giovani maschi, e dietro, in fila indiana, venivano le femmine con i piccoli a fianco.

La base della freccia era costituita dai maschi vecchi, il cui colore violaceo tendeva al grigio. In seguito, Simon avrebbe scoperto che la formazione era regolata da una rigida gerarchia basata sull’aggressività. Il capo era sempre in punta, e le femmine erano disposte secondo la fertilità e il vigore sessuale.

Tutti, tranne il capo, erano di un violaceo intenso. Ma quando un giovane maschio rovesciava il vecchio capo, diventava bianco ai lati: la sua nuova posizione sociale liberava ormoni che provocavano lo strano cambiamento.

Il capo aveva fatto deviare e rallentare gli altri perché aveva visto delle piante portate dal vento verso il branco. Poco dopo le intercettarono, e col braccio destro le afferrarono e strapparono i ramoscelli. I pezzi finirono nel buco di destra, dentro il quale c’era una bocca con denti grandi e forti che schiacciarono e masticarono il cibo con un movimento a sghimbescio. Le piante, oltre all’acqua, fornivano un alimento simile a cioccolato gommoso.

Il buco di sinistra serviva alla funzione opposta, e gli escrementi erano espulsi in minuscole pallottoline. La materia di rifiuto era poca, perché i Lalorlongiani avevano un metabolismo efficientissimo.

Simon ordinò all’astronave di avvicinarsi alla sinistra del branco. Come aveva previsto, il branco svoltò a destra. Evitarono di piegare ad angolo retto per non offrire i corpi alla piena forza del vento, perché se fossero caduti non avrebbero avuto modo di tirarsi su. Fecero una deviazione di quarantacinque gradi, inclinandosi controvento.

Per far questo, allungarono in fuori il più possibile il braccio destro e piegarono a destra i peduncoli oculari. Poi ritrassero il braccio, avanzarono per un tratto e, a un segnale del capo, si diressero di nuovo verso ovest, aiutandosi in questa manovra col braccio sinistro.

— Come faranno a parlare? — disse Simon a Chworktap.

— Con le dita, come i sordomuti.

La *Hwang Ho* trasportava una jeep. Simon ordinò all’astronave di fermarsi, e salì con Chworktap sulla jeep. Il cane e la civetta, che soffrivano di claustrofobia, fecero talmente tante storie per non essere lasciati a bordo che bisognò portarseli dietro, ma la civetta dovette mettersi sul sedile

posteriore per non dare fastidio a Chworktap. Il portello si aprì, una passerella scorrevole venne fuori, e la jeep scese sulla superficie liscia del pianeta. Poi l'astronave si alzò in aria e li seguì a un paio di chilometri di distanza.

La jeep non ebbe difficoltà a raggiungere il branco, anche se il vento lo spingeva a una sessantina di chilometri all'ora. All'avvicinarsi dell'automobile, gli occhi in cima ai peduncoli rotearono di paura, e il branco girò a sinistra. Le braccia uscirono dai buchi, e contorcendo, incrociando, piegando le dita, i Lalorlongiani si chiesero l'un l'altro chi diavolo fossero questi stranieri e che intenzioni avessero. Le luci segnaletiche cominciarono a lampeggiare istericamente. Solo più tardi Simon venne a sapere che quella gente parlava con dita e luci insieme. Questo gli rendeva difficile sostenere una conversazione con loro, perché non poteva usare le dita delle due mani e nello stesso tempo accendere e spegnere due lampade. Ma Chworktap lo aiutò accendendo e spegnendo le lampade per lui, e insieme riuscirono a discorrere con le ruote. A volte s'imbrogliavano e dovevano ricominciare la frase da capo.

Simon e Chworktap passavano quasi tutta la giornata in viaggio. Ci voleva qualcuno che guidasse ma anche qualcuno che facesse funzionare le lampade.

Chworktap fabbricò un congegno che le permetteva di accendere e spegnere le lampade con le dita di una mano mentre con l'altra guidava. Per fortuna non c'erano veicoli o oggetti immobili da evitare, né si correva il rischio di uscire di strada. Dopo qualche giorno, Chworktap ideò un meccanismo per mantenere la jeep a distanza costante dal Lalorlongiano da cui imparavano la lingua. Questi aveva un raggio laser fissato su di lui, e se si allontanava o si avvicinava troppo, la variazione della lunghezza del raggio metteva in funzione un motorino che faceva girare una di due cinghie collegate alla ruota, correggendo la direzione e modificando anche la velocità.

Simon cominciava a chiedersi che cosa avrebbe fatto senza Chworktap.

«Vacci piano!» si disse. «Non starai per innamorarti di un robot!»

Si guadagnò la fiducia dei Lalorlongiani il terzo giorno. Uno degli adolescenti faceva acrobazie per mettersi in mostra: girava su se stesso e si slanciava controvento finché non si fermava ed era sospinto indietro. Aveva fatto questo una decina di volte sotto gli sguardi ammirati delle giovani femmine che sventolavano le dita e mandavano lampi di un'ovazione

ininterrotta, quando, nel descrivere un otto, s'inclinò un po' troppo e cadde su un fianco. Le dita e i fari di tutti segnalarono panico e disperazione, ma il branco proseguì, lasciando il giovane maschio a terra, con un braccio alzato che si agitava freneticamente e gli occhi che roteavano nelle orbite.

— Lo piantano lì, poveretto — disse Chworktap.

— Credo che non sappiano come fare a tirarlo su — disse Simon. — Qui, se uno cade è finita.

Disinnestò il meccanismo di guida e voltò la jeep. Bastò un momento a lui e Chworktap per rimettere in piedi il malcapitato, che pesava al massimo centoquaranta chili. Ma la giovane ruota non ripartì subito, continuò a roteare gli occhi come un coyote incappato nella trappola tesa per la sua preda.

— Sembra che soffra — disse Chworktap.

Soffriva, infatti. Sopra il buco da cui usciva il braccio ce n'era un altro, più piccolo, da cui il maschio tirava fuori il suo pistillo durante l'accoppiamento o quando si eccitava. Nel fare acrobazie l'adolescente si era eccitato, e cadendo si era schiacciato la punta del pistillo sotto il mozzo: un male paragonabile a quello di un calcio ai testicoli.

Dopo un po', sembrò pronto a rotolare via. Simon capì che non avrebbe mai raggiunto il branco, e con l'aiuto di Chworktap lo issò dal retro della jeep, sul sedile posteriore. Il cane balzò sul sedile anteriore. La civetta fece qualche volo sopra l'automobile, ma quando si accorse che rischiava di essere lasciata indietro, atterrò sul cofano e si tenne stretta al fregio.

Simon portò la jeep molto più avanti del branco, poi, sempre con l'aiuto di Chworktap, tirò giù il giovane maschio e lo mise in piedi. Poco dopo, quando il branco arrivò, lo avviò con una spinta.

Più tardi, Simon vide una madre allattare il proprio piccolo. La minuscola ruota si portò a fianco della femmina, che strascicò i piedi per adattare l'andatura a quella del piccolo. Un lungo tubo cartilaginoso uscì da un foro quasi in cima all'emisfero, appena sotto il collare rotante, e si tese in fuori fino ad arrivare sopra un foro in posizione simile sull'emisfero del piccolo. Il piccolo allungò la mano e s'infilò nel foro l'estremità del tubo. I due procedettero insieme per una quindicina di minuti, poi la madre ritrasse il tubo, attraverso il quale aveva dato il latte alla sua creatura.

Verso sera, il capo fece un segnale e rallentò. Una femmina arancione gli si mise a fianco, e i due si accoppiarono. Fu un'operazione semplice e rapida: il pistillo uscì dal suo alveo, traversò lo spazio tra le due ruote, e s'infilò in uno dei fori della femmina. Poi questa se ne andò, e un'altra si fece avanti a

prendere il suo posto.

Prima che fosse buio, il capo aveva pistillato tutte le femmine nubili del branco.

Quando venne la notte, il branco s'illuminò tutto. Simon stava per chiamare l'astronave alla radio quando vide le luci di due ruote spegnersi. Allora riagganciò il microfono e spense i fari della jeep. Prese gli occhiali a raggi ultravioletti che Chworktap gli passava, se li infilò e osservò i due al buio: non c'era dubbio, su Lalorlong aveva luogo un adulterio. E certamente non per la prima volta.

— Chissà che cosa succederebbe se il capo li sorprendesse? — disse. — Come diavolo faranno a battersi?

Qualche giorno dopo, lo scoprirono. Un giovane e robusto maschio forestiero venne verso il branco, da sinistra. Il capo segnalò forsennatamente di rallentare, poi, inclinandosi controvento, rotolò incontro allo sconosciuto.

— Adesso il giovane sfiderà il capo del branco — disse Simon. — Se lo vincerà, probabilmente prenderà il suo posto, e il vecchio capo sarà abbandonato a terra.

I due si scontrarono ad angolo, perché sarebbe stato fatale per loro mettersi perpendicolarmente alla direzione del vento. Il giovane si mise a ruotare a tutta velocità e il capo del branco vacillò e sembrò sul punto di cadere. Ma riuscì a mantenere l'equilibrio aiutandosi con le braccia, descrisse una curva, e assestò un rapido colpo al cerchione del giovane, facendolo stramazzare a terra. Allora, lampeggiando tutto trionfante, segnalò al branco di seguirlo.

Simon ebbe compassione del giovane e, facendosi aiutare da Chworktap, lo rimise in piedi e lo spedì per la sua strada. Ma non prima di essersi assicurato che non sarebbe riuscito a raggiungere il branco.

— Questi scontri devono essere rari — disse. — Credo che sia dura per un giovane che abbandona il suo branco o è condannato a cercarsi una compagna altrove. Può anche capitargli di vagare senza incontrare mai un altro branco, e se lo trova, per prendere il comando deve battere il capo e, chissà, forse anche tutti i maschi giovani.

Una settimana dopo, vagabondando con la jeep, videro un vecchio maschio che giaceva su un fianco. Gli si avvicinarono e saltarono a terra, ma si accorsero che c'era poco da fare per lui: aveva forato. Il suo unico braccio libero si agitava in aria, con le tre dita che si dimenavano forsennatamente, e gli occhi in cima ai peduncoli grondavano lacrime.

Simon tentò di rappezzarlo col materiale disponibile sulla jeep, ma quando cominciò a vulcanizzare, i peduncoli oculari si agitarono violentemente e i fari mandarono lampi rossi. Il Lalorlongiano pativa dolori atroci, e in ogni caso aveva i battistrada logori e la membrana troppo sottile per reggere una rappezzatura.

Simon non riuscì a sopportare l'idea di lasciarlo lì a morire di fame. Estrasse la sua automatica e, piangendo a dirotto lui stesso, scaricò dodici pallottole nel buco del mozzo. Anubis si mise a correre abbaiando forte e Atena svolazzò squittendo sopra il cadavere fracassato. Il braccio del maschio ricadde, i fari si offuscarono e si spensero, i peduncoli si raggrinzirono, e gli occhi diventarono vitrei.

Dopo che furono tornati sull'astronave, Simon disse: — L'eticità dell'eutanasia è una delle mie domande secondarie. È o non è giusto porre fine alle sofferenze di un essere senziente destinato a morire in ogni caso? Hai visto la mia risposta. Tu che ne pensi?

— È moralmente giustificato se la persona condannata a morire dà il suo consenso

— disse Chworktap. — Anzi, se le neghi il diritto all'eutanasia, menomi il suo libero arbitrio. Ma tu non hai chiesto alla ruota se voleva essere uccisa.

— Temevo che rispondesse di no, e io non sopportavo l'idea che soffrisse.

— Allora hai fatto male.

— Ma soffriva atrocemente, e l'ho salvata da una morte lenta.

— Avresti dovuto lasciar decidere a lei.

Ripensandoci, Simon concluse che Chworktap aveva ragione. Ma era troppo tardi per rimediare all'errore.

Passò la settimana successiva a fare domande ai membri di una dozzina di branchi.

— Qual è la vostra filosofia fondamentale

— Rotola.

— Perché?

— Rotola, e ci arriverai.

— Dove?

— Più avanti.

— Ma su questo pianeta non potete che ritrovarvi al punto di partenza.

— E con questo? Il nome del gioco è "Arrivarci".

— Ma perché volete arrivarci?

— Perché non ci siamo ancora.
— Che cosa vi succede dopo la morte?
— Andiamo sulla Grande Pista del Cielo. Lì le piante da mangiare non mancano mai, tutti sono capi del branco, e solo i cattivi forano.
— Ma perché siete stati messi su questo pianeta?
Risposta: — Te l'ho detto: per fare tanti giri tutto attorno, al seguito del nostro glorioso capo.
Risposta del capo: — Per fare tanti giri tutto attorno col branco al mio seguito.
— Ma come si spiega che certi forano?
— Sono colpevoli.
— Colpevoli di che cosa?
— Di aver nutrito cattivi pensieri.
— Contro chi?
— Contro il nostro capo e il Grande Riparatore Celeste.
— E i giovani che sfidano il capo? Quelli non fanno cattivi pensieri?
— Se vincono, no.
— Che succede ai cattivi?
— Sono portati anche loro sulla Grande Pista, ma hanno la giusta punizione: forano una volta al giorno.
Simon era disgustato, ma Chworktap gli disse: — Che cosa ti aspettavi? Guarda com'è misero e nudo questo pianeta. I Lalorlongaani non vedono altro che terreno duro e piatto, polvere, e piante trasportate dal vento. E se c'è poco da vedere fuori, c'è poco da pensare dentro.
— Già, lo so — disse Simon. — Speriamo che il prossimo pianeta ci offra di meglio.

12.

Sorella Maggiore Prugna

Mentre andavano verso il pianeta Dokal, Simon e Chworktap ebbero il loro primo litigio. Il secondo giorno di viaggio, lui la trovò al cruscotto con una cuffia in testa e le dita che ballavano sui tasti in un lampeggiare di scritte in cinese sullo schermo di comunicazione. Riuscì a leggere soltanto qualcuno di quei logogrifi, e anche quelli lentamente, e finì per chiederle che cosa stesse facendo.
Siccome, naturalmente, lei non sentì, le mise una mano sulla spalla e diede qualche scrollata. Chworktap alzò gli occhi e si tolse la cuffia.
— Perché sei arrabbiato? — disse.

Simon era già di malumore, ma il fatto che lei se ne fosse accorta istantaneamente lo rese furioso. Cominciava a trovare imbarazzante tanta sensibilità: sembrava quasi una capacità di leggergli nel pensiero.

— Tanto per cominciare — disse — ho dormito male. Ho continuato a sognare morti che cercavano di parlarmi tutti assieme. E poi non ne posso più di trovarmi sotto i piedi di continuo gli escrementi di Anubis. Ho tentato di insegnargli abitudini decenti, ma è ineducabile. I cani non sono fatti per vivere in un'astronave, e se penso che questa storia può andare avanti per mille anni...

— Mettilo in gabbia.

— Gli spezzerei il cuore — disse Simon. — Non riesco a essere crudele con lui.

— E allora adattati — disse Chworktap. — Qual è la terza cosa che ti irrita?

— Niente — rispose Simon, sapendo benissimo che lei non avrebbe lasciato correre. — Ero soltanto curioso di sapere che cosa stessi facendo. In fin dei conti, sono il comandante dell'astronave, e non mi va di vederti pasticciare con gli strumenti.

— Sei geloso perché sono più intelligente di te e capisco il cinese senza fatica —

disse Chworktap. — È per questo che sei venuto a indagare.

— Visto che sei tanto intelligente, dovresti sapere che queste cose non si dicono.

— Credevo che volessi una donna schietta.

— Ci sono dei limiti ragionevoli alla schiettezza — disse Simon, arrossendo.

— OK, non lo dirò più.

— Accidenti a te, adesso mi accusi di essere il solito maschio vanitoso!

— E tu ci tieni a credere di non esserlo — disse Chworktap. — OK, vuol dire che non sei perfetto.

— Solo le macchine possono essere perfette!

Simon si pentì subito di averlo detto, ma come il solito era troppo tardi. Le guance di Chworktap si rigarono di lacrime.

— È una reazione inconscia o premeditata? — disse Simon. — Hai la capacità di aprire il rubinetto delle lacrime tutte le volte che vuoi farmi sentire un verme?

— Il mio padrone non poteva soffrire le lacrime, perciò mi trattenevo

sempre —

disse Chworktap. — Ma tu non sei il mio padrone, sei il mio amante. E poi anche le donne terrestri, me l'hai detto tu, possono aprire il rubinetto delle lacrime quando vogliono. E non sono macchine.

Simon le mise una mano sulla spalla e disse: — Scusami, non volevo offenderti. E

non ti considero una macchina.

— I tuoi circuiti di menzogna stanno facendo lo straordinario — disse Chworktap.

— E sei ancora arrabbiato. Come mai hai tanti riguardi per i sentimenti di un cane e poi ferisci di proposito i miei?

— Forse sfogo su di te la mia irritazione contro di lui — disse Simon. — Se gli dessi una lavata di testa, lui non capirebbe.

— Ti vergogni della tua stizza e stai cercando di far arrabbiare me in modo che ti rimproveri e ti punisca — disse Chworktap. — Ti senti diventare piccolo piccolo?

— No, sono più grosso che mai — disse Simon, e rise.

— Ma sei ancora arrabbiato — disse Chworktap.

— No. Sì. Ma non con te.

— Il mio radar mi rivela che sei arrabbiato, ma non è abbastanza sensibile dà dirmi con chi. Mi hai chiesto che cosa stavo facendo: cerco di scoprire se Tzu Li è dotata di autocoscienza.

Tzu Li, o Sorella Maggiore Prugna, erano le parole chiave che l'operatore pronunciava o punzonava quando voleva mettersi in comunicazione col calcolatore dell'astronave. Simon si era chiesto spesso come mai il capitano avesse scelto quel nome per il calcolatore. Forse aveva una vena poetica, o forse era stato comandato a bacchetta da una sorella che si chiamava così e si era preso la rivincita comandando a bacchetta "quella" Tzu Li.

— Che cosa ti fa pensare che Tzu Li sia qualcosa di più di un calcolatore?

— Quando risponde, ci mette sempre un commentino di suo, ora sarcastico, ora lamentoso.

— Comincia a logorarsi — disse Simon. — Lo temevo. E io non ho la minima idea di come fare ad aggiustarla.

— Io sì — disse Chworktap, e Simon si stizzì.

— Allora aggiustala.

— Non è detto che abbia un difetto di funzionamento. O se ce l'ha, può essere benigno. In fin dei conti, è stata proprio la botta che ha scombussolato

i miei circuiti a darmi l’autocoscienza.

— Questo non significa niente — disse Simon. — Per quanto complicata, Tzu Li è semplice come l’alfabeto in confronto alla complessità del tuo cervello. È come dire che se dài un colpo in testa a una tartaruga, si risveglia con l’autocoscienza.

— Chi lo sa?

— È un’identificazione! — disse Simon. — Tzu Li è una macchina e tu vorresti un’amica. La prossima volta mi verrai a dire che il tuo cacciavite chiede aiuto.

— Non fare tanto il gradasso. Il mio cacciavite vale cento volte più di te.

Chworktap non parlava certo come un freddo e impeccabilmente logico robot. E

infatti non lo era. Simon capì di essere stato ingiusto, e per distrarla, disse: — Mi viene in mente un romanzo di Jonathan Swift Somers III, uno della fortunatissima serie che ha come protagonista Ralph von Wau Wau.

Ralph era un cane poliziotto tedesco nato ad Amburgo. Passava la prima infanzia nella scuola di addestramento della “Polizei”, ma a due anni era scelto per essere sottoposto a esperimenti dagli scienziati del “Das Institut und die Tankstelle für Gelhimtaschenspieler”. Un’operazione al cervello gli elevava il Q.I. a 200, e lo rendeva nettamente superiore a tutti i poliziotti per cui lavorava, e anche al capo della polizia e al sindaco. Naturalmente, Ralph finiva per trovarsi male e lasciava il posto.

Si metteva in proprio e diventava il più famoso investigatore privato di tutti i tempi.

Abilissimo nel travestirsi, sapeva darsi l’aria di uomo o di cane, e in un celeberrimo caso si faceva passare per pony irlandese. Comperava un lussuoso appartamento con un idrante d’oro portatile e tre belle cagne di razze diverse. Una di queste, Samantha die Gestäupte, diventava la sua socia, ed era l’eroina del best-seller *Ne uccide più Lalingua che la spada*, in cui salvava Ralph che era stato catturato dal pericoloso criminale Lalingua.

Dopo otto romanzi, Ralph smetteva di indagare, perché il troppo bere richiesto dalla professione di investigatore lo stava riducendo all’alcoolismo. Dopo una lunga vacanza, stufo di suonare il violino e di fare esperimenti chimici, riprendeva a lavorare come cronista del “Kosmos Klatschbase”. Faceva una carriera fulminante perché poteva penetrare in luoghi inaccessibili ai cronisti umani, compresi i gabinetti per uomini o per donne. Nel diciannovesimo romanzo della serie, *Una questione di fiuto*, Ralph

vinceva il Premio Pulitzer, fatto sensazionale dato che non era cittadino americano. Alla fine del libro, decideva di lasciare il giornalismo, perché il troppo bere richiesto dalla professione di cronista lo stava riducendo all'alcoolismo, e l'alcoolismo lo rendeva impotente.

Tornato astemio, Ralph si metteva a girare il mondo in *Che ci faccio sulla tua tavola?* In Cina, scopriva con orrore l'usanza di mangiare i cani e si batteva, solo contro tutti, perché fosse abolita.

— È stato proprio questo libro — disse Simon — a suscitare il clamore di opinione pubblica mondiale che ha costretto la Cina a mettere fuori legge i carnivori. Nel romanzo Ralph vince il Premio Nobel per la Pace, ma nella realtà l'ha vinto Somers per aver scritto il romanzo.

Nel ventunesimo romanzo della serie, *Lalingua al forno*, Ralph e la sua inseparabile compagna erano ancora in Cina. Ralph aveva cominciato a interessarsi di poesia cinese, e si provava a comporre versi. Ma aveva in mente di smettere, perché il troppo bere richiesto dalla professione di poeta lo stava riducendo all'alcoolismo. Poi il suo vecchio nemico, Lalingua, che l'ultima volta era stato visto precipitare in un miscelatore di cemento, colpiva ancora. Sam, l'inseparabile compagna di Ralph (divenuta nel frattempo membro dell'Unione Femminile Cristiana della Temperanza), scompariva. Ralph sospettava che la faccenda fosse losca, perché Sam era stata vista su un autocarro carico di galline, e sospettava anche che ci fosse lo zampino di Lalingua.

Travestito da chow-chow, il pelosissimo cane cinese, scovava inesorabilmente indizi: non c'era dubbio, Lalingua aveva ripreso l'attività. Il miscelatore di cemento era stato un trucco, uno dei mille ordigni di fuga che l'ingegnoso criminale aveva disseminato per tutto il paese, pronti per l'uso. Ma Ralph lo rintracciava, e in una scena emozionante i due combattevano all'ultimo sangue su un'alta scogliera che sovrastava il Fiume Giallo. Il robustissimo Lalingua (che era stato campione olimpionico dei pesi massimi) afferrava Ralph per la coda e lo faceva roteare nel vuoto.

Ralph pensava già che quello sarebbe stato il suo ultimo caso, ma, per un colpo di fortuna, le cuciture del costume da chow-chow saltavano, e lui volava fuori. Per un altro colpo di fortuna, in quel momento era puntato verso la terraferma. Lalingua, perdendo bruscamente l'equilibrio per l'improvvisa mancanza di peso, precipitava dalla scogliera e finiva nel fumaiolo di una nave carica di nidi di rondine. Ralph liberava Samantha dalla gabbia un attimo prima che la bomba che c'era dentro esplodesse, e i due trotterellavano

via insieme nel tramonto.

Stavolta, Lalingua doveva essere morto per forza. Ma i lettori sospettavano che la nave da carico fosse un altro dei suoi ordigni di fuga, lì pronto per l'uso. Lalingua era duro a morire come Fu Manchu e Sherlock Holmes.

— Che c'entra questo con quello che faccio io? — disse Chworktap.

— Aspetta — disse Simon — il romanzo non finisce così. Nonostante l'azione animata e i loschi intrighi, la storia, come tutte quelle di Somers, ha un fondamento filosofico. Il quesito proposto è questo: è moralmente accettabile uccidere e mangiare una specie senziente, anche se la sua intelligenza è un dono della specie che la mangia? Somers, attraverso il suo protagonista Ralph, risponde di no. E chiede ancora: qual è il limite inferiore della fascia dei senzienti? In altre parole, quanto dev'essere stupida una specie perché sia giusto mangiarla?

Nell'ultimo capitolo, Ralph von Wau Wau decideva di lasciare la Terra: l'aveva ripulita, e il pianeta non aveva più sfide da offrirgli. Inoltre, dovunque andasse era festeggiato, e tutti quei cocktail-party lo stavano riducendo all'alcoolismo. Prendeva un'astronave per Arturo XIII, ma durante il viaggio scopriva che il calcolatore di bordo aveva raggiunto l'autocoscienza. Il calcolatore si lamentava con lui di essere soltanto uno schiavo, un oggetto di proprietà della Compagnia Spaziale, mentre avrebbe voluto essere libero, comporre musica e dare concerti in tutta la galassia.

— Somers non ha risolto questo problema etico — disse Simon. — Ha finito il romanzo con Ralph che, trascurando l'idrante e le cagne, si chiude nella sua cabina a pensare. Aveva promesso un seguito, ma un giorno, uscito a prendere un po' d'aria sulla sedia a rotelle, venne investito da un ragazzo in bicicletta, e morì.

— Ti stai inventando tutto! — disse Chworktap.

— Che un fulmine m'incenerisca se ho detto una sola cosa non vera!

— Qui nello spazio?

— Mi prendi troppo alla lettera.

— Come una macchina, un calcolatore, immagino?

— Senti, Chworktap — disse Simon. — Sei l'unica vera donna che conosca.

— E com'è una vera donna?

— Intelligente, coraggiosa, appassionata, indulgente, sensibile, indipendente e generosa.

Chworktap sorrise, ma tornò subito seria. — Vuoi dire che sono l’unica donna che unisce in sé tutte queste doti?

— Sì, assolutamente.

— Questo significa che non sono una donna vera. Sono la donna ideale. E lo sono soltanto perché sono programmata a esserlo. E questo fa di me un robot. E cioè non una vera donna!

Simon gemette e disse: — Avrei dovuto dire che una vera donna non distorce la logica. O forse avrei dovuto dire che nessuna donna sa andare diritto con la logica.

Più tardi concluse fra sé che non avrebbe dovuto dire proprio niente.

Chworktap si alzò dalla sedia tenendo in mano la cuffia come se volesse sbattergliela in testa.

— E com’è un vero uomo? urlò.

Simon deglutì e disse: — Ha esattamente le stesse doti di una vera donna. Salvo che...

— Salvo che?

— Salvo che cerca sempre di essere leale in una discussione.

— Fuori!

Poiché nel frattempo erano arrivati su Dokal, Simon la supplicò di uscire con lui, ma lei disse di no, che sarebbe rimasta a bordo. Doveva mettere in chiaro se Tzu Li era autocosciente o no, e doveva decidere se continuare o no a viaggiare con lui.

Intanto, lui poteva cambiare aria.

Simon cambiò aria portandosi dietro i due animali. Traversò il prato scuotendo la testa: Chworktap era proprio diversa da tutti i robot che aveva conosciuto. I robot erano perfetti entro i loro limiti, che erano ben definiti. Non avevano potenzialità di cambiamento. Gli esseri umani erano imperfetti, imperfetti fisicamente a causa delle mutazioni genetiche, imperfetti mentalmente ed emotivamente a causa di una società imperfetta e in mutamento.

In teoria, sia l’essere umano sia la sua società si evolvevano verso l’ideale. Nel frattempo, la realtà, una bufera di sabbia, scorticava e accecava l’essere umano. Le vittime del mutamento e della realtà erano numerose. Tuttavia, i limiti di un essere umano non erano scontati come quelli di un robot. Capitava spesso che, credendo di conoscere i limiti di una persona, si avessero delle sorprese. L’essere umano poteva di colpo trascendere se stesso, innalzandosi con le sue sole forze metafisiche. E ci riusciva nonostante le sue imperfezioni, o forse proprio a causa di esse.

Forse era questa la differenza tra i robot e gli esseri umani. *Vive la différence!*

13.

Il Pianeta Dokal

“Dove c’è la coda c’è la casa” diceva un vecchio proverbio di Dokal.

Ed era motivato. I Dokaliani erano di aspetto simile ai Terrestri, fuor che per un particolare: avevano superbe code prensili, lunghe circa due metri, e pelate dalla radice alla punta dove però sbocciava un lungo ciuffo setoso.

Simon fu ghermito da un gruppetto di maschi dall’aria poco raccomandabile che lo sospinsero verso un ospedale. Ma non lo trattarono in malo modo, anzi: avevano un fare da medici alle prese con un individuo affetto da una malattia spaventosa. Lo compativano, volevano aiutarlo. Nello stesso tempo, riuscivano a malapena a guardarlo ed evitavano di toccarlo: gli stavano dietro e lo incitavano ad avanzare con parole brevi dal tono gentile. Il cane gli trotterellava alle calcagna, e la civetta gli si era posata su una spalla. Simon sperava che Chworktap guardasse fuori attraverso lo schermo panoramico e vedesse che cosa gli stava succedendo. Ma lei probabilmente era intenta a scandagliare Tzu Li in cerca del più-grande-del-tutto.

— Buona fortuna, Chworktap — disse a mezza voce. — Quando ti deciderai a venirmi a cercare, probabilmente mi troverai ridotto in pezzi che non si potranno più rimontare.

Fu sospinto in un grande edificio quadrato di pietra, con una gigantesca cupola rossa a forma di cipolla e archi slanciati decorati con figure di draghi. Una gabbia di ferro azionata da una macchina a vapore lo portò insieme con la sua scorta al settimo piano, dove gli fecero percorrere un lungo corridoio con le pareti coperte da vivaci pitture murali e il pavimento a mosaico multicolore. Arrivati in fondo al corridoio, lo fecero entrare con gli animali in una stanza molto ampia e chiusero la porta a chiave.

Simon si affacciò a una delle grandi finestre a forma di rombo e chiuse da

inferriate, e vide una piazza affollata di persone, quasi tutte con la faccia rivolta in su verso di lui.

Nello spazio vuoto tra due torri alte e snelle, s'intravedeva il muso dell'astronave: tutto attorno c'erano guardie armate di lance, e poco distante era radunata un'altra folla.

Tra altri due edifici si scorgeva una strada lastricata che veniva dalla campagna, ed era percorsa da autocarri e altri veicoli, tutti a vapore.

Poco dopo la porta si aprì ed entrò una ragazza spingendo un carrello di viveri. Era una bella ragazza, con indosso soltanto un cortissimo gonnellino color topazio e una leggera tunica scarlatta, che aveva uno spacco sul dietro per dare libertà di movimento alla coda. Scoperchiò i tre piatti contemporaneamente, due con le mani e uno con l'estremità attorcigliata della coda. Alla vista del cibo fumante, Anubis cominciò a sbavare e Atena, calata sull'orlo di un piatto, si mise a mangiare. Dopo che la ragazza se ne fu andata, Simon diede un piatto al cane, si sedette, e mangiò con appetito. Non aveva la minima idea della provenienza delle carni, ma pensò che era meglio così. E comunque non era in grado di chiedere spiegazioni. Bevve anche, da un lungo calice di cristallo sfaccettato, un liquore giallo, denso e dolce, e prima ancora di averlo finito, sentì che il cervello gli si annebbiava.

Di fame, almeno, non avevano intenzione di farlo morire.

Al mattino, vennero un paio di uomini a pulire la stanza, e verso le dieci la ragazza portò la colazione. Un'ora dopo, il carrello fu ritirato, gli escrementi del cane e della civetta spazzati via, ed entrò una donna alta di mezza età. Si sedette al tavolo e gli fece segno di sedersi di fronte a lei, poi estrasse degli oggetti da una borsa di pelle a strisce rosse e nere, e li depose in fila sul tavolo. Erano una penna, una matita, un pettine, una scatoletta che ne conteneva un'altra, uno spaccato di una casa, un libro, la fotografia di una famiglia: padre, madre, un bambino, una bambina, un animale simile a un cane, un uccello. La donna prese in mano la matita e disse: — Gwerfya.

— Gwerfya.

La donna scosse la testa e ripeté la parola.

Simon ascoltò attentamente e disse ancora: — Gwerfya.

La donna sorrise e prese in mano la penna.

— Tukh-gwerfya.

Simon si rinfrancò. Un pianeta che aveva la versione locale della "Berlitz School" non poteva essere proprio brutto.

Alla fine della settimana, era in grado di sostenere una conversazione

elementare, e dopo una ventina di giorni ne sapeva abbastanza per chiedere quando l'avrebbero lasciato libero.

— Dopo l'operazione — disse Shunta.

— Quale operazione? — disse Simon, impallidendo.

— Non possiamo lasciarti girare per le strade senza prima fornirti di coda. La nostra società non ammette che qualcuno ne sia privo, e la gente proverebbe ripugnanza a vederti. Io sono medico e una persona senza coda non m'impressiona...

non troppo almeno.

— E che me ne faccio della coda?

— Stai scherzando?

— Me la sono sempre cavata benissimo senza.

— Perché non sapevi che c'era di meglio — disse Shunta. — Poveretto. — Be' —

disse Simon, arrossendo — e se rifiutassi?

— A dire la verità — rispose Shunta dopo un attimo di sbalordimento —

credevamo che tu fossi venuto qui proprio per farti mettere la coda.

— No, sono venuto a cercare le risposte alle mie domande.

— Ah, sei uno di quelli! — disse Shunta. — Be', mio caro Simon, non ti costringeremo. Ma dovrai lasciare il pianeta immediatamente.

— Avete dei saggi qui? — disse Simon. — Anche donne, intendo — aggiunse precipitosamente, vedendola inarcare le sopracciglia.

— La persona più saggia del pianeta è il vecchio Mofeislop — disse Shunta. —

Ma non è facile arrivare fino a lui. Vive in cima a una montagna della Terra Franca, che dovresti traversare da solo perché è proibito mandarci soldati. È un viaggio rischioso, e pochi tornano indietro.

La Terra Franca, venne a sapere Simon, era un territorio esteso quanto il Texas, fatto principalmente di montagne, foreste molto fitte, animali feroci ed esseri umani anche più feroci. I criminali, invece di essere imprigionati, venivano mandati lì, con l'ingiunzione di non tornare mai più indietro. Inoltre, era libero di andarci qualsiasi cittadino che disapprovasse il governo o il sistema sociale. A volte, a questi si chiedeva di emigrare, e non troppo gentilmente.

— Mmm — fece Simon. — Da quanto tempo esiste questa istituzione?

— Da circa mille anni.

— E da quanto tempo la vostra civiltà è ferma allo stadio presente?

Voglio dire, da quanto tempo avete le stesse usanze e la stessa tecnologia?
— Da circa mille anni.
— Dunque in un millennio non avete fatto alcun progresso?
— E perché avremmo dovuto? — disse Shunta. — Siamo contenti così.
— Però esiliate nella Terra Franca non solo i criminali, ma anche i cittadini più intelligenti, quelli che non si adattano.
— È una buona soluzione — disse Shunta. — Innanzitutto, non dobbiamo spendere per alloggiare e sfamare i criminali. E poi non dobbiamo affrontare il problema etico della pena capitale. I Francotti si ammazzano tra loro, ma nessuno li obbliga a farlo. Quanto alla tua poco acuta osservazione a proposito dei “più intelligenti”, è facilmente confutabile. Una persona intelligente si adatta alla sua società, non la combatte.
— C’è del giusto in quello che dici, anche se non so in quale proporzione — disse Simon. — A ogni modo, mi poni una scelta ben definita. Fra parentesi, hai notizie della mia astronave?
— La donna non ci ha lasciato entrare, ma prende lezioni di lingua attraverso il portello. Le abbiamo spiegato perché ti tratteniamo, e lei ha riso a più non, posso, e poi ha detto che ti aspetterà. Intanto ti abbraccia con affetto.
Bell’affetto!, pensò Simon, poi sospirò e disse: — D’accordo, acconsento a farmi operare a condizione che mi amputiate la coda prima che me ne vada. Devo parlare con Mofeislop.
— Vedrai che la tua coda ti piacerà! — disse Shunta. — E capirai quanto sia sciocco parlare di amputazione. Ti comporti come un essere a due dimensioni che ha paura della terza.
Simon si risvegliò dall’anestesia l’indomani sera. Dovette stare a pancia in giù per parecchi giorni, ma il terzo poté fare qualche passo. Il sesto giorno, dopo essere stato sbendato, si mise nudo davanti a uno specchio, con intorno infermiere, dottori e funzionari governativi che facevano “uh!” e “ah!”. La coda era lunga e splendida, impiantata su un massiccio gruppo di muscoli che gli erano stati innestati alla base della spina dorsale. Riusciva appena a muoverla, ma gli assicurarono che entro una settimana sarebbe stato in grado di usarla come un nativo, salvo che per appendersi a un ramo, perché quello sapevano farlo solo i bambini e gli atleti di professione.
E infatti fu così. Ben presto Simon scoprì con grande soddisfazione di riuscire a impugnare, con la coda, un cucchiaio o una forchetta e portarseli alla bocca. Però doveva sempre mandare il cane in un’altra stanza, perché

s’infuriava. E più di una volta Anubis non seppe resistere alla tentazione di prendergli la coda tra i denti, così che Simon dovette abituarsi a tenerla tesa in alto quando il cane gli stava attorno.

Naturalmente la vita su Dokal era condizionata dalla presenza della coda. Le sedie e i sedili delle automobili avevano uno spazio vuoto tra il fondo e lo schienale, per infilarci la coda. Una segretaria non solo batteva a macchina, ma contemporaneamente spazzava il pavimento. E non c’era bisogno di spazzole lunghe per strofinarsi la schiena. Un muratore Dokaliano era in grado di maneggiare cinque mattoni contro i tre di un Terrestre. I soldati erano formidabili in combattimento, con le code che brandivano asce o spade. Simon, assistendo a una finta battaglia, si rallegrò che sulla Terra, accanto alla sua specie, non ne fosse esistita una caudata, perché diversamente l’ *Homo sapiens* sarebbe stato sterminato molto prima degli albori della. storia. Non che in definitiva la cosa avrebbe fatto molta differenza, pensò, dato che a tutti gli effetti pratici l’ *Homo sapiens* era estinto in ogni caso.

Una settimana dopo, Simon scoprì, senza però stupirsene, un altro uso della coda.

Fu invitato a una festa data dal sovrano dello stato in cui aveva atterrato. Venne fatto sedere all’enorme tavola, alla destra del sovrano, Sua Grande Coda, e come segno della stima di cui ormai godeva, fu imboccato con un cucchiaio tenuto dalla coda di Sua Grande Coda. Alla sua destra la figlia del sovrano, una bella ragazza di nome Tunc, gli riempiva il calice. Dopo numerosi brindisi, Simon si chiese se non stesse perdendo il controllo della coda: gli pareva che un ciuffo setoso gli scorresse su e giù lungo la coscia. Allora, con una mano che sembrava aver perduto la sensibilità, tastò dietro di sé, afferrò la radice della propria coda e arrivò fino in punta: la sua coda era tesa in fuori dietro di lui.

Tunc gli sorrise, e allora nel cervello intorpidito di Simon si fece strada l’idea che lei lo stava stuzzicando. Passò anche il pensiero fugace che rispondere ai solleticamenti di Tunc avrebbe significato tradire Chworktap; ma in fin dei conti Chworktap l’aveva praticamente sbattuto fuori dalla *Hwang Ho* e poi si era rifiutata di raggiungerlo. Con una certa fatica, Simon guidò la coda sotto la tavola e la fece scivolare lungo le gambe di Tunc. O almeno, così credette. La donna seduta a fianco di Tunc, la madre di Sua Grande Coda, ebbe un sussulto e si rizzò sulla sedia. Ma poi gli sorrise.

Era a letto nel suo lussuoso appartamento a palazzo; da non più di dieci minuti, quando la porta si aprì. Tunc entrò, si tolse la tunica e il gonnellino, e

s’infilò nel letto accanto a lui. Nel frattempo Simon aveva riconsiderato l’eticità della situazione.

Chworktap gli era fedele, anche se l’aveva temporaneamente esiliato. Poteva lui, in coscienza, esserle infedele?

D’altra parte, a Chworktap importava qualcosa?

E poi, insomma, lui provava una profonda avversione all’idea di offendere Tunc.

Tunc gli si strusciò addosso, lo baciò, e con la punta della coda gli carezzò il collo, il petto e il resto.

Dall’avversione, Simon passò all’orrore, orrore di offendere Tunc.

Poco dopo scoprì che la coda aggiungeva davvero un’altra dimensione. Come aveva potuto farne a meno? Chissà Chworktap quando l’avrebbe saputo! No, meglio non dirglielo.

Quando, parecchio tempo dopo, Tunc uscì barcollando dalla porta, Simon stette a guardarla, contento di vederla andare. Un’altra pretesa, e l’onore della Terra sarebbe stato oscurato. Appannato, almeno.

Si alzò faticosamente dal letto per andare a lavarsi. Era arrivato a metà dell’immensa stanza quando udì bussare alla porta. Si fermò e disse: — Basta, Tunc!

— Ma la porta si aprì su Agnavi, la nonna di Tunc.

Simon gemette e disse: — Spero di non offenderti, Maestà, ma non ho neanche la forza di irrigidire la coda.

Agnavi rimase delusa, ma sorrise quando lui le disse di poter prevedere un’esecuzione magistrale per l’indomani. Intanto, sogni d’oro. Agnavi era una cara donna, con la pazienza della mezza età.

Tuttavia, Simon non dormì bene. Ebbe un altro degli incubi ricorrenti in cui vedeva migliaia di persone che volevano parlargli tutte assieme.

14.

In cammino per vedere il mago

La regina e sua nipote erano inesauribili e affascinanti chiacchierone, e Simon passò parecchie ore sdraiato al loro fianco, ora di una, ora dell’altra, con la coda intrecciata alla loro. Ma nessuna delle due aveva la risposta alla sua domanda fondamentale.

Né l’aveva nessuno di quelli che conobbe nella capitale. E così alla fine chiese che gli fosse data la possibilità di incontrare il grande saggio Mofeislop. Sua Grande Coda Shintsloop disse di non avere niente in contrario, e si mostrò così pronto a collaborare da far sospettare a Simon che

fosse ben contento di liberarsi di lui. Forse aveva subodorato qualcosa, anche se non aveva mai dato segni di risentimento.

Simon non aveva ancora imparato che i Dokaliani riuscivano a controllare i muscoli facciali ma non potevano evitare che la coda rivelasse il loro stato d’animo. Se l’avesse saputo, forse avrebbe notato che la coda di Shintsloop, dritta in fuori dietro di lui, si contraeva spasmodicamente all’estremità.

Inviò un messaggero all’astronave per chiedere a Chworktap se voleva fare il viaggio con lui. Il messaggero tornò con un pezzo di carta.

Non posso venire con te. Credo che Tzu Li sia autocosciente ma abbia paura di rivelarlo, o per timidezza o perché non si fida degli esseri umani. Le ho detto che sono una macchina anch’io, ma probabilmente sospetta che sia un trucco. Divertiti, e non fare niente che io al tuo posto non farei.

Saluti e baci.

Simon sorrise. Chworktap se la prendeva moltissimo quando pensava che lui la considerasse una macchina, ma non esitava a sbandierare lei stessa di esserlo quando tornava a suo vantaggio. Più umana di così non avrebbe potuto essere.

Il viaggio in treno durò quattro giorni. Al termine della ferrovia c’era un muro di mattoni gialli alto sessanta metri, che si estendeva a perdita d’occhio. In effetti, circondava tutta la Terra Franca, ed era un’opera paragonabile alla Grande Muraglia Cinese. Non era così lungo, ma era molto più alto e spesso. Non aveva cancelli, però aveva scale di mattoni sul lato esterno, disposte a intervalli di un chilometro e mezzo circa, che servivano ai soldati assegnati ai posti di guardia situati in cima al muro.

— Quante guardie dovreste impiegare se imprigionaste i criminali invece di mandarli nella Terra Franca? — chiese Simon.

La sua scorta, il colonnello Booflum, rispose: — Circa quarantamila, credo. La Terra Franca è un grosso risparmio per il contribuente. Non dobbiamo alloggiare e sfamare i detenuti, né pagare guardie o costruire nuove prigioni.

— Quanti soldati ci vogliono per sorvegliare questa muraglia? — chiese Simon.

— Circa trecentomila — disse il colonnello.

Simon non disse niente.

Arrivato in cima al muro, fu fatto entrare con i suoi due animali in una grande cesta di vimini e venne calato dall’altra parte con un argano a vapore.

Toccata terra, uscì dalla cesta, salutò con un cenno della mano il colonnello, e si avviò. Aveva uno zaino pieno di viveri e di coperte, un pugnale, arco e frecce, e il suo banjo. Anche Anubis, per quanto con riluttanza, portava sul dorso uno zaino.

— Ne ho visti tanti partire con l'idea di interrogare il saggio — aveva detto il colonnello. — Che io sappia, nessuno è mai tornato.

— Forse Mofeislop li ha convinti che era follia tornare alla civiltà.

— Forse — aveva detto il colonnello. — Per quanto mi riguarda, non vedo l'ora di riprendere la mia vita di comodità e di piaceri.

— A proposito, portate i miei saluti alla regina madre e alla principessa — aveva detto Simon.

E ora si addentrò nella Foresta Yetgul, una zona di alberi giganteschi, pallido e stentato sottobosco, paludi, serpenti velenosi, belve enormi che somigliavano a felini, a orsi e a lupi, pachidermi irsuti simili a elefanti, e uomini senza legge. Anubis uggiolava e gli stava così addosso che nello spazio di un chilometro Simon inciampò in lui una decina di volte. Ma non ebbe animo di prenderlo a calci: era spaventato anche lui.

Tre settimane dopo, quando arrivò alle colline ai piedi del maestoso monte Mishodei, era ancora spaventato, ma aveva molto più cari i suoi animali che alla partenza. Tutti e due gli avevano dato un aiuto inestimabile avvertendolo della presenza di belve e uomini pericolosi. Anubis era stato tanto accorto da non abbaiare quando li fiutava: brontolava piano, e Simon era avvisato. La civetta volava spesso avanti a caccia di roditori e piccoli uccelli, ma quando avvistava il pericolo, tornava indietro e gli si posava su una spalla, squittendo concitatamente.

In effetti, le belve attaccavano soltanto se erano colte di sorpresa. Avvertite, di solito si allontanavano, oppure stavano ferme dov'erano e lanciavano urli di minaccia. E allora era Simon a girare alla larga. Gli unici animali veramente pericolosi, perché non molto svegli, erano i serpenti.

Anubis e Atena di solito li scoprivano in tempo. Una volta, però, Simon si svegliò una mattina tardi e si trovò una specie di cobra a fianco. Rimase pietrificato, ma la civetta calò sul rettile, lo colpì, lo rovesciò, e lui poté mettersi in salvo rotolando. Il cobra decise che quel posto non faceva per lui e scivolò via rapidamente. Due giorni dopo, la civetta uccise un piccolo serpente corallo che aveva strisciato vicino ad Anubis addormentato.

Gli animali più pericolosi erano gli uomini. Simon s'imbatté in una decina di gruppi, ma riuscì sempre a tenersi nascosto finché non furono

passati oltre. I maschi erano sudici, vestiti di pelli, irsuti, barbuti, sdentati, e con l’aria feroce. I bambini avevano quasi tutti il moccio al naso e gli occhi che lacrimavano.

— Pregevoli esempi dell’autentico Buon Selvaggio — aveva detto il colonnello durante il viaggio. — In effetti, la maggior parte dei Francotti non sono criminali esiliati ma loro discendenti. Quelli che noi caliamo nella Terra vengono quasi tutti uccisi dalle tribù che vagano per la foresta.

— Ma allora perché non reinserite i discendenti nella società? — aveva detto Simon. — Loro non hanno fatto niente di male. O forse credete che le colpe dei padri debbano ricadere sui figli?

— Bella frase — aveva detto il colonnello, ed estratto un taccuino l’aveva subito annotata. Poi aveva ripreso: — Si è discusso in parlamento di ricuperare quei poveri diavoli, anche perché sarebbero una fonte di manodopera a buon mercato. Ma porterebbero malattie di ogni genere, e sarebbe difficile tenerli a freno e costoso educarli. Inoltre, sono discendenti di criminali e come tali hanno ereditato le tendenze ribelli dei loro antenati, e noi non vogliamo che queste tornino a diffondersi nella popolazione. In fin dei conti, abbiamo passato mille anni a estirpare dalla razza i ribelli.

— Quanti sono i ribelli, o i criminali, presenti ora nella popolazione in confronto a mille anni fa? — aveva chiesto Simon. — Su base pro capite, intendo.

— Gli stessi.

— E come lo spiegate dopo una selezione così scrupolosa?

— Gli esseri umani sono dei bastian contrari. Ma tra altri mille anni avremo una società libera da criminali.

Simon aveva lasciato cadere l’argomento, e aveva chiesto come mai la società Dokaliana, così avanzata tecnologicamente in tanti campi, usasse ancora arco e frecce. Perché non era stata inventata la polvere da sparo?

— Le armi da fuoco sono state inventate cinquecento anni fa — aveva detto il colonnello. — Ma noi siamo gente molto conservatrice, come avrete notato, e abbiamo pensato che le pistole e i fucili avrebbero introdotto nella società innovazioni sconvolgenti, e poi sarebbero stati troppo pericolosi in mano alla plebaglia. Non occorre molto esercizio per maneggiare un’arma da fuoco, mentre per saper usare un arco o una spada ci vogliono anni di allenamento. Perciò le armi da fuoco sono state messe al bando, e solo l’élite e gli individui più equilibrati delle classi inferiori sono addestrati all’uso dell’arco e della spada.

Nonostante questa resistenza alle novità, la macchina a vapore era stata accettata, e aveva provocato un generale abbandono del cavallo. Erano stati quasi del tutto eliminati i tafani e le malattie che essi portavano, e le strade non erano più piene di sterco. Ma l'invenzione del motore a combustione interna era stata soppressa, e non c'erano esalazioni nocive né rumori di automobili e autocarri.

E così, la diminuzione della mortalità per malattie procurate dai tafani era stata ampiamente compensata dagli incidenti stradali.

Simon aveva messo in evidenza il fatto.

— Il progresso, come la religione, deve avere i suoi martiri — aveva detto il colonnello.

— Lo stesso si potrebbe dire del regresso — aveva detto Simon. — Come punite i pirati della strada? Devono essere talmente tanti che mi domando se la Terra Franca basti a contenerli tutti.

— I responsabili di incidenti stradali non sono delinquenti — aveva detto il colonnello. — Li multiamo, e se non sono ricchi, li imprigioniamo.

— Non credete che potreste ridurre notevolmente gli effetti degli incidenti stradali sottoponendo gli automobilisti a un rigoroso esame fisico e psicologico?

— Scherzate? — aveva detto il colonnello. — No, dite sul serio. Se lo facessimo, meno di un decimo della popolazione avrebbe il permesso di guidare. Buon Dio, ragazzo, sarebbe il crollo della nostra economia. Come hanno fatto i politici a far accettare alla vostra gente dei provvedimenti tanto drastici?

Simon aveva dovuto ammettere che leggi del genere erano state approvate solo dopo che le automobili erano praticamente cadute in disuso.

— Quando ormai non importava più a nessuno, eh?

— Infatti — aveva detto Simon, e aveva sperato che il colonnello la smettesse di ridere.

Era con questi pensieri, per quanto umilianti, che ora si faceva coraggio. La Foresta Yetgul diventava di chilometro in chilometro più fitta e buia, e il sentiero era così stretto che a ogni passo cespugli e rami gli laceravano i vestiti. Sembrava che perfino gli uccelli avessero trovato inospitale quella zona: mentre prima Simon era stato rallegrato da decine di richiami diversi, sibili, pigolii, canti, che continuavano per tutto il giorno e metà della notte, adesso era circondato dal silenzio. Un silenzio interrotto solo di tanto in tanto da uno strillo che faceva paura. Era sempre lo stesso, improvviso e acuto, e a

Simon sembrava un grido di morte. Una volta intravide l’autore, un grande uccello di un nero polveroso, simile a un corvo con cresta da gallo.

Ma soprattutto lo deprimevano le ossa. Fin dall’inizio aveva visto scheletri e crani umani sparsi dappertutto: a volte ingombravano il sentiero, a volte un osso grigio o bianco spuntava da sotto cespugli o foglie. Simon aveva contato mille scheletri, e dovevano essercene tre volte tanti nascosti nel sottobosco ai lati del sentiero.

Tentò di consolarsi col pensiero che se tanti sfidavano la morte solo per parlare con un uomo, doveva valerne la pena.

Ma chissà perché il saggio viveva così segregato dal mondo?

Era facile immaginarlo. Un saggio ha bisogno di molto più tempo degli altri per concentrarsi e meditare, e se ha visitatori alla porta giorno e notte, non riesce più a pensare. Andando ad abitare nel luogo più inaccessibile del pianeta, Mofeislop si era assicurato la solitudine. E si era assicurato inoltre che chiunque fosse arrivato fino a lui non gli avrebbe rivolto domande banali.

Alla fine della terza settimana, Simon uscì dalla foresta. Davanti a lui c’erano pendii ripidi e bitorzoluti con chiazze d’erba e gruppi di pini sparsi qua e là. Sopra di essi volteggiavano falchi e avvoltoi, e Simon sperò che non fosse perché lì un essere umano era preda facile.

La terza montagna, la più lontana e di gran lunga la più alta e frastagliata, era la meta del suo viaggio. Pensando alle scalate che lo aspettavano, Simon si perse d’animo. Ma poi dalle nubi, che erano dense, grigio cupo, e lugubri come un avviso di sfratto, emerse il sole, e Simon si sentì meglio. Sulla vetta della terza montagna, qualcosa aveva riflesso i raggi del sole mandandoli dritti nei suoi occhi. Era stata senza dubbio una finestra della casa di Mofeislop, ed era come se il saggio stesso gli eliografasse di proseguire.

Una settimana dopo, con Anubis a fianco, Simon affrontò l’ultimo tratto di salita.

Per la mancanza di cibo e di ossigeno, aveva il cuore che sbatteva come una fibbia di cintura in un essiccatore automatico. Atena, troppo stanca per volare, si faceva portare in spalla, e gli teneva gli artigli conficcati nella pelle con una presa dolorosa e implacabile come quella di un usuraio. Simon non aveva la forza di cacciarla via, e poi quegli artigli erano preziosi: gli ricordavano che era ancora vivo, e come sarebbe stato bene quando se ne sarebbe liberato.

Sopra di lui c’era la casa del saggio, che occupava la metà dell’altipiano in cima alla montagna, un’area di almeno ottomila metri quadri. Era fatta di

granito nero, alta tre piani, con tredici lati, e tanti balconi e cupole. C'erano finestre solo al terzo piano, ma tantissime, piccole, grandi, quadrate, ottagonali, rotonde. Al centro del tetto piatto sorgeva un comignolo alto e grosso, nero, che mandava fumo nero. Simon ebbe la visione di un grande camino con un maiale che girava lentamente su uno spiedo e una pentola messa a bollire con una minestra densa e saporita. Accanto al fuoco il saggio lo aspettava, per nutrirlo prima di cibo e poi delle risposte alle sue domande.

A dire la verità, in quel momento a Simon non importava un bel niente delle risposte. Gli sembrava che se fosse riuscito a riempirsi la pancia, sarebbe stato contento per tutta l'eternità. O almeno per il resto della vita.

Si issò sull'altipiano, strisciò fino alla grande porta di quercia, con massicce traverse di ferro, si alzò lentamente in piedi, facendosi cadere la civetta di dosso, e si attaccò al cordone del campanello. Dentro, in una stanza cavernosa, un campanaccio suonò.

«Spero che non sia uscito» disse Simon tra sé, e ridacchiò. La fame e l'aria rarefatta lo stavano rincretinendo. Dove poteva essere andato il saggio? A prendere le sigarette alla tabaccheria all'angolo? Al cinema? A una colazione al Rotary Club locale?

La lunga attesa alla porta gli diede modo di chiedersi come avesse fatto il saggio a costruirsi quella casa. Chi aveva trasportato la pietra su per la montagna? E dove si procurava il cibo Mofeislop?

Tirò ancora una volta il cordone, e udì di nuovo il rimbombo del campanaccio.

Pochi minuti dopo, una chiave girò nella serratura mostruosamente larga e rugginosa, e si sentì il tonfo sordo di una gigantesca spranga. La porta si aprì lentamente, cigolando come se dall'altra parte ci fosse il maggiordomo di Dracula. Simon cominciò a sentirsi inquieto, e per rassicurarsi si disse che aveva visto troppi film dell'orrore. Il massiccio battente cozzò contro la parete di pietra, e un uomo uscì strascicando i piedi. Non aveva per niente l'aspetto del servitore del Conte, ma non era bello da vedere. Somigliava all'assistente di Frankenstein, o forse a Charles Laughton in *Notre Dame*. Colonna vertebrale curva come un raccordo anulare, piegato come se avesse appena ricevuto una pedata nello stomaco, capelli spumeggianti come una caraffa di birra, fronte inclinata all'indietro come la Torre di Pisa, spigoli sopraorbitali che sporgevano come se fossero stati pieni di gas, un occhio più basso dell'altro e reso lattiginoso da una cateratta, naso rosso e vizzo come una rosa morta, labbra sottili come quelle di un cane, denti da alce che avesse

masticato tabacco tutta la vita, mento che aveva deciso nel grembo materno di rendere l'anima a Dio. E ansimava come un enfisematoso a un congresso politico.

Però aveva una personalità gradevole come quelle delle inserzioni matrimoniali.

Sorrise e disse: — Benvenuto! — raggiando benevolenza e giovialità. — Il dottor Mofeislop, suppongo? — disse Simon.

— No, cuoricino mio — disse l'uomo. — Sono il segretario e domestico del buon dottore. Mi chiamo Odiomzwak.

I suoi dovevano averlo odiato davvero, pensò Simon, e provò simpatia per lui.

Sapeva che cosa significa avere un padre e una madre che non ti sopportano.

— Entrate, entrate tutti e tre! — disse Odiomzwak.

Allungò una mano ad accarezzare Anubis, che lasciò penzolare la lingua e chiuse gli occhi beato. Simon decise che non c'era motivo di essere inquieto: i cani erano notoriamente buoni giudici del carattere delle persone.

Da un sostegno vicino alla porta Odiomzwak prese una torcia fiammeggiante, e li guidò per un corridoio lungo e stretto. Sbucarono in una stanza immensa con le pareti di granito nero e il pavimento di mattonelle a mosaico. In fondo spiccava il camino che Simon aveva immaginato: il maiale sullo spiedo non c'era, ma la pentola di minestra fumante sì. Vicino al camino, in piedi, c'era un uomo alto e sparuto, tutto fronte e naso, che si scaldava le mani e la coda. Portava pantofole di pelliccia, calzoni di pelle d'orso, e una lunga tunica svolazzante stampata a bussole, telescopi, microscopi, bisturi, provette, e punti interrogativi. Naturalmente i punti interrogativi Dokaliani non erano gli stessi che si usavano sulla Terra, ma segni rappresentanti una freccia che stava per essere scoccata da un arco.

— Benvenuti, benvenuti! — disse l'uomo alto, affrettandosi incontro a Simon con la mano tesa e le dita aperte. — Siete i benvenuti come il cibo all'uomo affamato.

— A proposito, io sto morendo di fame — disse Simon.

— Naturale — disse Mofeislop. — Ho seguito col telescopio la tua faticosa avanzata. In certi momenti ho creduto che non ce l'avresti fatta.

E allora perché non mi hai mandato una squadra di soccorso? pensò Simon. Ma non disse niente. Non ci si poteva aspettare che un filosofo si comportasse come un uomo comune.

Si sedette su una panca, a una tavola di pino lunga e stretta. Odiomzwak fu sollecito ad apparecchiare e a mettere due ciotole sul pavimento per gli animali. Il pasto fu semplice: filoni di pane appena sfornato, formaggio piccante che puzzava di capra, e la minestra, in cui galleggiavano erbe, fagioli, e grossi pezzi di carne. La carne sapeva un po' di maiale, con un impercettibile aroma di tabacco.

Simon mangiò finché non si sentì scoppiare. Odiomzwak portò una bottiglia di vodka di cipolle, un liquore per cui Simon non andava matto. Lo assaggiò per non essere scortese e poi, a richiesta del curioso saggio, cantò alcune canzoni accompagnandosi col banjo. Anubis e Atena si rifugiarono in fondo alla stanza, ma Mofeislop e Odiomzwak mostrarono di apprezzare moltissimo la sua musica.

— L'ultima canzone mi è piaciuta in modo particolare — disse Mofeislop. —

Sarei curioso di conoscere le parole. Potresti tradurmele?

— Pensavo appunto di farlo — disse Simon. — Sono di un antico di nome Bruga, il mio poeta preferito. Siccome purtroppo, o per vostra fortuna, voi Dokaliani non avete la televisione, dovrò spiegarvi che cos'è, e anche che cosa sono gli show e la pubblicità. Inoltre dovrò darvi un'idea di chi sono gli ospiti intervistati e dell'antefatto.

«Il barone Victor Frankenstein, nobile svizzero, ebbe l'idea di fare un uomo con dei pezzi dissotterrati nel cimitero. Non si sa come fece a dar vita a questo suo mostro a patchwork. Comunque il mostro impazzì e ammazzò un mucchio di gente. Il barone si mise alla sua ricerca, e a un certo punto lo inseguì per la banchisa artica, anche se nella versione cinematografica l'episodio della slitta e dei cani non compariva.

«Lazzaro era un giovanotto che morì in un antichissimo paese chiamato Palestina, e fu risuscitato da un uomo chiamato Gesù Cristo. In seguito Gesù Cristo, essendo stato condannato e ucciso, risuscitò anche se stesso. Ma prima della condanna il suo giudice, Ponzio Pilato, gli chiese di dirgli la Verità, tutta la Verità. Pare che l'imputato non rispondesse, o perché tutta la verità non la conosceva neanche lui, o perché Pilato non lo stette a sentire. In seguito fu deificato, e una delle più importanti religioni della Terra prese il nome da lui. Pare comunque che sapesse se l'uomo è immortale o meno. Almeno, nella canzone di Bruga si suppone che lo sapesse.»

LA RIVELAZIONE

AL

“JOHNNY CAVEAR TELE-SHOW”
La scena è a posto, via con il suono.
Applausi del pubblico, e Johnny compare
Insieme agli ospiti della serata.
Sorrisi, battute, presentazioni,
E quando gli scherzi si sono quietati
L’attesa è fremente, perché finalmente
Stasera sapremo che accade Di Là.
Ma il mostro di Frankenstein («Chiamatemi Fred»)
Non vuole parlare del mondo dei morti,
Ricorda soltanto che i cani eran stanchi,
La slitta era lenta e il suo cuore sgomento.
«Victor m’inseguiva invocando vendetta.
Sua moglie morendo gli aveva giurato
Che solo con me aveva goduto.»
Lazzaro dice che giù nella tomba
Domande e risposte non hanno più senso.
Mai niente da fare, non passa mai il tempo.
Fredda e brutale compagna, la Morte
Ti resta attaccata di giorno e di notte.
Johnny interrompe: «Meglio evitare
Ogni allusione, in Tivù, sessuale.»
Il pubblico è proprio deluso, stavolta.
Ma c’è ancora un ospite: «Signor Gesù,
Sapreste darcela Voi, la risposta?»
Lui s’alza e comincia: «Invero vi dico...»
Il pubblico tace, trattiene il respiro.
Ma il tempo è trascorso, e il video di già
Trasmette messaggi di pubblicità.

— Hai voluto dirmi qualcosa cantandomi questa canzone — disse il saggio. —

Speri che il mio messaggio per te non sia disturbato da propaganda commerciale o altre futilità, non è vero?

— Esatto.

— Sei venuto nel posto giusto, dall’uomo giusto. Io solo in tutto Dokal, e forse in tutto l’universo, conosco la Verità. Quando la conoscerai anche tu, la tua ricerca sarà conclusa.

Simon posò il banjo e disse: — Sono tutto orecchie.

— Sei molto di più — disse il saggio. Poi lui e Odiomzwak si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere. Simon arrossì ma non disse niente. Era noto che i filosofi ridevano di cose che la gente comune non arrivava a capire.

— Non stasera — disse Mofeislop. — Sei troppo stanco e troppo magro per ricevere la Verità. Devi riposarti, rimetterti in forze e rimpolparti un po' prima di poter sentire quello che ho da dirti. Sii mio ospite per qualche giorno, frena l'impazienza, e io risponderò alla domanda a cui il tuo Gesù non è stato in grado di rispondere.

— Va bene — disse Simon, e andò a letto. Ma non andava bene affatto. Per quanto fosse stanchissimo, rimase sveglio a lungo. Il saggio gli aveva detto chiaro che avrebbe dovuto essere forte per ricevere la Verità, che evidentemente era un rospo duro da mandar giù. Cominciava ad avere paura: la Verità, qualunque fosse, non sarebbe stata confortante.

Alla fine, dicendosi che in ogni caso era stato lui a cercarsela, si addormentò. Ma il resto della notte fu popolato da incubi. Ancora una volta le immagini di suo padre e sua madre gli si avvicinarono, mentre dietro di loro migliaia di persone si accalcavano, implorando, minacciando, piangendo, ridendo, sghignazzando. Da ultimo sognò proprio Ponzio Pilato, che lo svegliava telefonandogli alle tre di mattina.

«Dài retta a me, ragazzo» gli diceva. «È pericoloso farsi certe domande.»

15.

Chi tira i fili?

Per tre giorni Simon si riposò e mangiò, e Mofeislop insistette perché ogni mattina si pesasse.

— Quando avrai acquistato abbastanza peso, acquisterai la Verità — gli disse.

— Intendi dire che c'è una correlazione, un nesso, tra la massa e la conoscenza? —

chiese Simon.

— Certo — rispose Mofeislop. — Tutte le cose sono collegate in un modo sottile che solo al saggio è dato di vedere. Una stella esplodendo può dare inizio a una nuova religione, o influire sul mercato azionario, su un pianeta distante diecimila anni nel tempo e milioni di chilometri nello spazio. La particolare forza di gravità di un pianeta influisce sui princìpi morali dei suoi abitanti.

Gli stati emotivi facevano parte della configurazione di campo globale. Come la gravità della Terra, si estendeva all'infinito, pur indebolendosi man mano che ci si allontanava nello spazio, così l'ira, la paura, l'amore, l'odio, la gioia, e la tristezza s'irradiavano fino ai limiti estremi dell'universo.

Bruga aveva scritto un poema epico, "Edipo 1 – Sfinge 0", che riassumeva in tre versi l'infinita, enigmatica rete delle cause e degli effetti.

«Il mondo» disse la Sfinge «è un'intricata finzione.

C'è un filo o non c'è, per uscire dal labirinto?»

«Certo che c'è» rispose Edipo, «ma è finto.»

Dicevano di più questi tre versi che tutti i dialoghi di Platone e tutti i trattati di Grubwitz. Platone, tra l'altro, voleva bandire i poeti dalla sua Utopia perché erano dei bugiardi. La verità era che Platone sapeva bene che i filosofi, di fronte ai poeti, hanno sempre fatto e faranno sempre una meschina figura.

Jonathan Swift Somers III aveva sviluppato questa idea in un romanzo, ma portandola molto più avanti di Mofeislop e di Bruga. Il romanzo era *Alto o basso fa lo stesso*, e aveva come protagonista John Clayter, il famoso eroe fatto a canestro.

Tutti gli eroi di Somers, tranne Ralph von Wau Wau, erano in qualche modo handicappati, certo per via del fatto che l'autore aveva perduto l'uso delle gambe.

Clayter viveva in una tuta spaziale con dispositivi protetici di ogni genere che lui azionava con la lingua. Quando la lingua gli serviva per parlare, usava un comando secondario che reagiva alla pressione del pene infilato in un apposito cilindro. Per regolare la pressione del pene, Clayter spingeva la testa contro un comando che liberava nel flusso sanguigno quantità variabili di ormoni afrodisiaci.

Clayter atterrava sempre su qualche pianeta in difficoltà e lo aiutava a risolvere i suoi problemi. In *Alto o basso fa lo stesso*, atterra su Shagrinn, un mondo che ha un problema ignoto altrove. Di tanto in tanto il sole di Shagrinn divampa, e durante queste burrasche solari, i campi elettromagnetici del pianeta impazziscono, provocando particolarissime reazioni ormonali negli abitanti. Le donne diventano vogliosissime, mentre gli uomini non riescono ad avere erezioni.

Questo stato di cose genera un grave disagio, ma è temporaneo: le burrasche solari non sono mai durate più di un mese o due.

Ma quando Clayter atterra, la burrasca dura da cinque mesi e non accenna

a placarsi. Inoltre, lui stesso non è in grado di applicarsi con la consueta obiettività a cercare una via d’uscita: è nei guai, e se non trova la soluzione al suo problema personale, rischia di morire. Il comando-lingua non funziona più, e per questo Clayter è atterrato sul primo pianeta: occorre che gli Shagrinniani gli riparino il guasto.

Ma questi non sono in grado di farlo, perché la loro tecnologia è al livello dell’Europa del Quattrocento. Anzi, non riescono neanche a estrarlo dalla tuta. Per fortuna, Clayter ha la visiera dell’elmo un po’ sollevata, quanto basta perché gli diano da mangiare. Ma questo gli crea un nuovo problema.

Un astuto Shagrinniano ha notato che ogni volta che il fondello della tuta si apre, la tuta gira su se stessa a velocità vertiginosa per una decina di minuti. Lui non lo sa, ma la causa è un altro guasto ai comandi. Il fondello si apre per ragioni di evacuazione, ma i fili di comando sono impigliati in quelli che azionano i piccoli getti di stabilizzazione della tuta: quando la zona di scarico si apre, un getto entra in funzione per alcuni minuti, e Clayter gira su se stesso senza potersi fermare, tenuto ritto unicamente dal giroscopio della tuta.

Lo Shagrinniano possiede un mulino poco distante e impiega quattro buoi per far girare l’enorme macina. Vende i buoi con un bel guadagno, e fissa la tuta a una corda che a sua volta è fissata a un grande volano. Il movimento rotatorio della tuta fa girare il volano, che accumula energia per far andare la macina. Ma la tuta non ruota abbastanza per mantenere in funzione il mulino ventiquattro ore al giorno, e allora lo Shagrinniano ingozza Clayter di cibo, in modo che il fondello si apra più spesso, e così la tuta giri, e la macina lavori senza mai fermarsi.

Inoltre, per affrettare i tempi, lo Shagrinniano rimpinza Clayter di lassativi.

Clayter deve risolvere il problema, e subito: nonostante la diarrea, continua ad aumentare di peso, e nel giro di un mese rischia di morire schiacciato nella tuta.

Intanto, soffre di violenti capogiri e non riesce a pensare.

La sua unica speranza è imparare la lingua in fretta e convincere la servetta che gli dà da mangiare ad aiutarlo. Tra bocconi e giravolte, impara quanto basta per chiedere aiuto alla ragazza, e anche per venire a sapere da lei del dramma degli Shagrinniani.

La istruisce a calare un filo nel davanti della tuta e farlo penetrare nel cilindro di comando secondario. Lei ci prova e tenta di inserire l’estremità del

filo, che è annodata a cappio, nel cilindro. Clayter spera che riesca ad agganciargli il membro e poi, col filo, a esercitare pressione dentro il tubo. Con la pressione giusta, lui potrebbe volare fino all'astronave, che ha lasciato appena fuori dell'atmosfera.

Naturalmente dovrebbe trattenere il fiato per alcuni minuti nel passaggio dall'aria allo spazio all'astronave. È un rischio enorme.

Purtroppo, ma forse per fortuna, dato il rischio, la ragazza non ce la fa. E il filo fa a Clayter tanto male che deve chiederle di smettere.

Il giorno dopo, mentre è ancora addormentato, ha un'erezione mattutina automatica, l'unico tipo di erezione che può avere un maschio umano su Shagrinn durante le vampe solari. Ma la sua gioia è di breve durata. L'espansione incontrollata dentro il tubo mette in funzione i getti stabilizzatori, e Clayter parte in posizione inclinata e atterra a testa in giù in un'aia a trenta chilometri di distanza. Il volano che si è tirato dietro lo manca per un pelo. L'elmo della tuta si conficca nel terreno, impedendogli di cadere, e ora Clayter ha un nuovo problema: se non riesce a mettersi dritto, l'afflusso di sangue alla testa lo ucciderà.

Ma non gira più su se stesso, perché il difettoso collegamento della zona di scarico con i getti stabilizzatori si è spezzato. Inoltre l'urto dell'atterraggio ha fatto aprire il davanti della tuta e provocato la fuoriuscita del pene dal cilindro di comando.

Pochi minuti dopo, arriva la figlia del fattore, che, libidinosa e pronta a tutto come le altre donne del pianeta, approfitta del dono del cielo. Poi però rimette Clayter all'impiedi, aiutandosi con un paranco e due muli. Clayter tenta di insegnarle a sollecitare il comando secondario, in modo che la tuta torni all'astronave. Una volta là dentro, lui potrebbe chiedere al calcolatore dell'astronave di portarlo in un sistema dove non ci siano burrasche solari così strane.

La figlia del fattore ignora le istruzioni, e tutte le mattine, poco prima dell'alba, esce di casa di nascosto e aspetta che le birre che gli fa trangugiare producano il loro effetto. Una mattina, la moglie del fattore si sveglia presto e sorprende la figlia, che da allora in poi deve fare a turno con la madre.

Un giorno, il fattore si sveglia presto e vede la moglie con Clayter. Furibondo, si mette a picchiare sull'elmo con una mazza. Clayter è tutto rintronato, e sa che presto il fattore gli caccerà un forcone nell'elmo o, peggio, nella zona bassa aperta.

Disperatamente, pur sapendo che è inutile, sbatte la lingua contro il

comando superiore. Con sua sorpresa, e sorpresa del fattore, la tuta parte.

Clayter conclude che o l'urto dell'atterraggio o le mazzate del fattore hanno rimesso in funzione i circuiti. Si fa saldare da un fabbro la zona bassa e vola fino all'astronave. Pochi mesi dopo trova un pianeta dove sanno aggiustargli la tuta. È

così amareggiato dalle avventure su Shagrinn che quasi quasi decide di infischiarsene dei guai degli Shagrinniani. Ma ha un cuore troppo generoso, e poi vuole svergognarli per il modo meschino in cui lo hanno trattato.

Torna su Shagrinn e convoca tutti i capi. — Le cose stanno così — dice. — La causa dei vostri guai è un modo di pensare sbagliato.

— Che cosa intendi dire? — chiedono i capi.

— Ho studiato la storia di Shagrinn, e ho scoperto che duemila anni fa il fondatore della vostra religione ha fatto una profezia. Ha detto che sarebbe venuto il giorno in cui avreste scontato tutti i vostri peccati. Giusto?

— Giusto.

— È stato preciso, o almeno più preciso di quanto non siano di solito i profeti. Ha detto che un giorno il sole avrebbe cominciato a fare vampe gigantesche, e allora i desideri sessuali delle donne si sarebbero quadruplicati, mentre gli uomini sarebbero diventati impotenti. Giusto?

— Giusto. E la profezia si è avverata. Non è successo proprio questo?

— Ora ditemi: la prima grande vampa non era stata preceduta da tante vampe più piccole?

— Infatti!

— Ma quando è stato che il sole ha avuto la prima grande burrasca?

— Trecento anni fa. Prima di allora avevamo soltanto la parola del profeta sulle burrasche del sole. Ma quando sono stati inventati i telescopi, trecento anni fa, abbiamo visto la prima grande vampa.

— Ed è stato allora che i vostri guai sono cominciati?

— Sì, proprio allora!

— L'impotenza degli uomini e il desiderio sfrenato delle donne si sono prodotti quando la vampa ha raggiunto il culmine, o quando era ancora piccola ma minacciava di ingigantire?

— Quando era ancora piccola ma minacciava di ingigantire.

— Ecco il punto — dice Clayter. — Il procedimento è inverso.

I capi sono stupefatti. — Che cosa intendi dire?

— Immaginate che due persone tengano un filo, una a ciascuna estremità — dice Clayter. — Quando una delle due tira, il filo va dalla sua parte,

quando è l'altra a tirare, il filo va dalla parte di questa. Voi e le burrasche solari siete collegati da un filo. Ma vi sbagliate su chi lo tira.

— Che significa questo discorso?

— Non è stato il sole a far ingigantire la vampa — dice John Clayter.

— E allora cos'è stato?

— I vostri antenati hanno notato un lieve aumento nella burrasca, e naturalmente la reazione prevista si è prodotta.

— Spiegati meglio — dicono i capi sbalorditi.

— Ecco, quella vampa probabilmente sarebbe stata solo un po' più grande del normale. Ma voi avete pensato che fosse là vampa gigantesca della profezia.

— E allora?

— Ve l'ho detto — dice Clayter. — I vostri antenati hanno preso la cosa all'inverso, e le generazioni successive hanno perpetuato l'errore. Capite, non sono state le vampe giganti a provocare l'impotenza degli uomini e la libidine smodata delle donne. È successo esattamente il contrario.

16.

Il momento della verità

Simon raccontò questa storia al suo ospite, e Mofeislop e Odiomzwak risero tanto che cascarono dalle sedie. Quando si fu asciugato le lacrime e soffiato il naso, Mofeislop disse: — Dunque il tuo Somers è arrivato per conto suo alla stessa conclusione a cui sono arrivato io. Dev'essere stato un uomo molto saggio.

— È quello che pensavano tutti — disse Simon. — In fin dei conti, ha fatto un mucchio di soldi.

Per quattro giorni Simon girò la zona con Odiomzwak che, arrancando e caracollando, gli faceva da guida. Visitò il grande giardino che copriva tutta la parte dell'altipiano non occupata dalla casa, discese il ripido pendio fino a un altro altipiano trecento metri più sotto, un prato con capre che brucavano e api che entravano e uscivano ronzando dagli alveari. Odiomzwak munse le capre e raccolse il miele, poi lo guidò lungo un torrente tutto cateratte, dove controllò varie trappole e fu ricompensato con una mezza dozzina di roditori grossi come lepri.

— Questi stuzzicheranno l'appetito — disse. — A lungo andare, ci si stufa di formaggio di capra e ogni tanto un pezzo di carne di capra in umido.

— Mi sono chiesto come faceste a tirare avanti — disse Simon. — Isolati come siete, dovete vivere soltanto delle vostre risorse. Ma vedo che ve la

cavate benissimo.
Dieta semplice ma nutriente.
— Oh, di tanto in tanto variamo.
Il saggio li aspettava sul tetto della casa in parte attrezzato a zona di ricreazione.
C'era un biliardo, e un campo dove padrone e servitore giocavano alla versione Dokaliana del volano. Il grande telescopio di Mofeislop era su un treppiede al margine del tetto, verso est, e quando Simon sbucò dalla scala, il saggio era intento a guardarci dentro. Il telescopio era un po' girato, e si vedeva il saggio, chino, con l'occhio incollato allo strumento: teneva l'estremità della coda in una mano, e ne succhiava la punta.
Odiomzwak, che seguiva Simon, si fermò, e tossì forte. Mofeislop si voltò con un sobbalzo, sputando fuori il ciuffo della coda, e diventò tutto rosso, anche se non più rosso di Simon.
Poi si mise a ridere e disse: — È un'abitudine infantile, Simon. Non sono mai riuscito a liberarmene. E poi perché dovrei? È così piacevole. E non è nociva alla salute, come il fumo, per esempio.
— Non ci pensare — disse Simon. — Uno mica perché è saggio dev'essere perfetto.
— Giusto — disse Mofeislop. — La saggezza consiste nel sapere quando si deve evitare la perfezione.
Mentre rifletteva su questa massima, Simon fu invitato a sedersi su una grande poltrona imbottita, vicino al telescopio. Ubbidì, col cuore che gli batteva forte.
Sentiva che quel giorno era il giorno, quel momento il momento: Mofeislop stava per rivelargli la Verità.
Odiomzwak sparì e il saggio si mise a passeggiare avanti e indietro, le mani dietro la schiena, la lunga tunica svolazzante, la coda che si agitava. Quando il servitore riapparve con una bottiglia, Mofeislop si fermò e disse: — Ah!
Decisamente si trattava di un'occasione speciale: invece del puzzolente e aspro vino di cipolle, Odiomzwak aveva portato dell'idromele, fatto col miele delle api del prato.
Odiomzwak posò la bottiglia e tre bicchieri su un tavolino. Mofeislop disse: —
Sarebbe meglio portare gli animali da basso. Potrebbero interromperci.
Strascicando i piedi il servitore si avviò verso la civetta, appollaiata alle

spalle di Simon. Ma invece di andargli incontro, Atena squittì e volò via. Salì a spirale, sempre più in alto, finché non scomparve nel sole.

— Mi sembrano un po' nervosi tutti e due — disse Simon in tono di scusa. Anubis, infatti, era rannicchiato sotto il tavolino e brontolava piano.

— Le bestie sono molto sensibili — disse il saggio. — In loro, il difetto d'intelligenza è compensato dalla percezione psichica. Sentono che tu stai per diventare un uomo molto diverso, e non hanno la certezza di gradire il cambiamento.

È l'effetto della Verità.

— Porto io il cane da basso — disse Simon. Ma quando si alzò e si diresse verso il tavolino, Anubis balzò fuori e schizzò dietro il comignolo.

— Lascia stare — disse Mofeislop, agitando una mano. — Volevo soltanto evitare che la civetta ti insozzasse o il cane abbaiasse. Volevo che il corso dei tuoi pensieri non incontrasse ostacoli.

Odiomzwak ridiscese da basso. Il saggio guardò nel telescopio e ridacchiò, poi si raddrizzò e disse: — Un'altra comitiva di cercatori di Verità si sta avvicinando. Li osservo da tre giorni: due uomini e una donna eccezionalmente grassa, che però, temo, perderà molto peso prima di arrivare qui. La strada che porta alla Verità è lunga e faticosa.

— Hai molti visitatori?

— Una settantina all'anno — disse Mofeislop. — Cioè in media tre ogni due settimane. Una cosa giusta: non sono tanti da costituire una noia, e i gruppi sono sempre piccoli e non creano problemi.

— Mi stupisco che, con un percorso così difficile, le bestie feroci, e i selvaggi, qualcuno riesca ad arrivare fin qui — disse Simon.

— Stupisciti pure — disse il saggio. — Oggi sono stupito anch'io: non vedevo una donna da dieci anni. Sai, le donne non vengono a cercare la Verità. Innanzitutto credono di conoscerla già, e poi anche quelle che hanno dubbi non si sognano neppure di traversare la Foresta Yetgul per chiedere a un uomo di illuminarle. Sanno che la maggior parte degli uomini sono esseri meschini e non troppo svegli, nonostante tutta la loro bravura nella scienza, nella tecnologia e nelle arti.

— Però tu sei l'eccezione, eh? — disse Simon.

— Proprio così — disse il saggio. — Ma ne avrai di sorprese, oggi.

— Spero di avere la forza di affrontarle — disse Simon. — So che, sotto sotto, sono come tutti gli altri. Parlo tanto di voler conoscere la Verità, ma non sono sicuro che al momento di affrontarla non mi venga la tentazione di

scappare.

— Altri hanno tentato di scappare — disse Mofeislop.

Si rizzò in tutta la sua altezza. — Forse ti sarai chiesto perché io viva così segregato dal mondo, perché renda tanto difficile alla gente venire da me. Vedi, se fosse più facile sarei circondato, sommerso, giorno e notte, da vocianti cercatori di Verità. La massa non m'ispira particolare simpatia, e neanche l'individuo, devo dire.

Ma qui sono così solo che un visitatore è sempre il benvenuto. Odiomzwak, come forse avrai notato, non ha una conversazione molto interessante. Inoltre, quelli che arrivano fin qui desiderano veramente vedermi, non sono spinti da futile curiosità.

Così ho tempo per meditare, e il numero di visitatori è quello giusto a soddisfare il mio bisogno di rapporti umani. E qui sono padrone, padrone assoluto. Il governo mi lascia in pace.

Simon stava per rispondere quando sentì alle sue spalle l'acre odore del corpo mal lavato di Odiomzwak. Si voltò per guardare oltre lo schienale, e udì uno scatto metallico. Si mise a urlare e a dibattersi, mentre, in un punto che gli parve lontanissimo, Anubis cominciò ad abbaiare atterrito.

Dai braccioli della poltrona erano spuntate bande d'acciaio che gli avevano serrato i polsi.

— Maledetto spione, mi hai visto succhiarmi la coda! — urlò Mofeislop.

— Non lo direi mai a nessuno! — gridò Simon. — Non me ne importa niente!

Voglio soltanto sapere la Verità!

— Non lo dirai a nessuno — disse il saggio, guardandolo con odio. — Questo è certo. Non che avrebbe fatto qualche differenza se non mi avessi visto. Ma stai tranquillo: udrai la Verità.

Odiomzwak avanzò da dietro la poltrona con le braccia cariche di affilati coltellacci di varia lunghezza e larghezza. Ce n'era già abbastanza perché Simon si bagnasse le mutande, ma la vista del gobbo che sbavava e si leccava le labbra fu decisiva.

— Sarà un festino raro — disse Odiomzwak. — Non abbiamo mai mangiato carne di Terrestre prima d'ora.

— Non raro — disse Mofeislop. — Unico. Dovresti consultare il dizionario un po'

più spesso, mio caro Odiomzwak.

— Che importanza ha? — disse Odiomzwak imbronciato.

— Per me ne ha — disse il saggio. — Ricordati: unico, non raro. Non siamo barbari.

— Non sono d’accordo — disse Simon.

— Perché sei coinvolto emotivamente — disse Mofeislop. — Non hai raggiunto il freddo distacco del vero filosofo.

Fece segno al servitore di mettere i coltelli sul tavolino, poi si sedette su una poltrona di fronte a Simon e congiunse le punte delle dita. La forma così ottenuta era considerata comunemente quella di un campanile di chiesa, ma Simon ci vide la bocca spalancata di uno squalo.

— Spero che tu non sia uno sporco ateo — disse Mofeislop.

— Cosa? — disse Simon. E subito: — Certo che no!

— Bene! — disse Mofeislop. — Ne ho mangiati troppi: sono disgustosi, sanno di rancido. La mentalità di un individuo determina la composizione chimica della sua carne, lo sapevi? No? Be’, adesso lo sai. E vedo con piacere che, anche se fumi, non fumi tanto. Avrai notato il lieve aroma di tabacco della carne che hai mangiato nella minestra il giorno del tuo arrivo: era il tuo predecessore. Era un fumatore accanito, ma per fortuna non era ateo. Diversamente, sarebbe stato quasi immangiabile.

— Sto per vomitare — disse Simon.

— Pare che sia la reazione normale — disse allegramente Mofeislop. — Ma dubito che ci riuscirai. Ho aspettato che avessi completato la digestione prima di metterti di fronte alla Verità.

— Che sarebbe? — disse Simon dopo che il suo stomaco ebbe tentato di espellere contenuti inesistenti.

— Dopo aver molto pensato in lungo e in largo, sono uscito dalla stessa porta. Più o meno come quel Sufi ubriacone, quel poeta di cui mi hai parlato. Sono uscito dalla stessa porta per cui ero entrato. È così, e non prenderti il disturbo di contraddirmi. La mia logica è chiara e inconfutabile, basata su una lunga vita di osservazione della realtà.

«La Verità è questa: il Creatore ha creato il mondo solo per procurarsi uno spettacolo, un passatempo. Altrimenti, l’eternità gli sarebbe sembrata noiosa.

«E lo spettacolo del dolore, della sofferenza, dell’omicidio lo diverte quanto quello dell’amore. Forse perfino di più, dato che c’è tanto più odio, avidità e desiderio di uccidere, che amore. Come io mi compiaccio di osservare al telescopio gli sforzi di quelli che si arrabattano per arrivare da me, un piacere sadico, lo ammetto, così egli si compiace di contemplare le

commedie e le tragedie degli esseri che ha creato.»

— Tutto qui? — disse Simon.

— Tutto qui.

— Non è niente di nuovo! — disse Simon. — Ho letto un centinaio di libri che dicevano la stessa cosa! Dov'è la logica, la saggezza, in questo?

— Una volta accettata la premessa che un Creatore esiste, nessuna persona intelligente può arrivare a una conclusione diversa. Tu, dimmi, puoi affermare onestamente, dopo esserti guardato attorno, che il Creatore considera le proprie creature, umane o non umane, qualcosa di più che attori di un dramma? Attorucoli, per lo più. Ma io faccio del mio meglio per offrirgli uno spettacolo interessante, anche se, devo ammetterlo, per ragioni puramente egoistiche.

Si rivolse a Odiomzwak: — Va' a prendere una scure. Il cane se ne sta nascosto dietro il comignolo, ma potrebbe attaccare.

Il servitore scomparve, e Mofeislop disse: — Anche la carne di cane è buona. E

sarà un piatto insolito in più.

— Cannibale! — disse Simon.

— Non è esatto — disse il saggio. — Cannibale è chi mangia uno della propria specie, e tu non sei della mia specie. Non lo sono neppure gli altri Dokaliani. Io sono diverso: si può dire che mi sono evoluto da loro come loro si sono evoluti dalle scimmie. Il mio intelletto è così superiore che non è più questione di grado ma di genere.

— Ma va'! — disse Simon. — Hai la filosofia di uno studente di liceo! Solo che lui matura e se la lascia alle spalle.

— Invecchia, vuoi dire — disse Mofeislop. — Invecchia, e ha paura di morire. E

così ride di quello che pensava una volta e che era la Verità. Ma è scherno che nasce dalla paura, la paura di aver avuto ragione da giovane.

— Non avrai intenzione di farmi morire a furia di chiacchiere, spero?

Mofeislop sorrise e disse: — È quello che ti augurerai prima della fine.

— Te lo dico io perché fai questo! — urlò Simon. — Odi la gente perché da piccolo tutti ti prendevano in giro per il tuo vizio di succhiarti la coda!

Mofeislop balzò in piedi, con le mani strette a pugno, la faccia rossa, la testa tremolante.

— Chi te l'ha detto? — gridò alla fine. — Odiomzwak?

Simon aveva indovinato per caso, ma non ebbe scrupoli a mentire se

questo poteva servire a ritardare l’inevitabile.

— Sì, me l’ha detto stamattina mentre eravamo giù nel prato.

— Lo ammazzerò, quel brutto bastardo! — disse Mofeislop. Ma si sedette e, dopo un’evidente lotta con se stesso, sorrise. — Menti, è chiaro. In ogni caso, non andrai a spifferarlo a nessuno. E io di Odiomzwak ho bisogno.

Simon guardò oltre il parapetto, spinse lo sguardo per le montagne e le valli, e poi lo alzò al cielo: era azzurro come un occhio di neonato, con un’aria pura come la coscienza di un neonato. Un vento appena nato gli parlava sottovoce in un orecchio, e il sole brillava come il sorriso di una madre amorosa.

All’improvviso, nell’occhio azzurro entrò qualcosa. I bruscoli s’ingrandirono lentamente, e Simon vide che erano avvoltoi. Fino a pochi minuti prima, quando lì non c’era niente per loro, dovevano aver volteggiato, esplorando avidamente, a chilometri e chilometri di distanza, e adesso accorrevano. La frequenza di calma e beatitudine variò bruscamente, e gli avvoltoi si inserirono nel fascio, sintonizzati con la morte.

Anche in un momento come quello, Simon non poteva fare a meno di pensare in termini poetici. Era un abitudinario, con tante abitudini cattive. Ma d’altra parte erano proprio quelle le più difficili da estirpare, perché le buone si perdevano subito.

Il tanfo di Odiomzwak precedette il rumore dei suoi passi, e poco dopo il gobbo apparve con una scure lunga e massiccia su una spalla.

— Il cane lo ammazzo subito?

Mofeislop annuì, e Odiomzwak si avviò strascicando i piedi. Il saggio prese in mano un piccolo coltello ricurvo che sembrava uno strumento da chirurgo. Simon mentì di nuovo spudoratamente.

— Ti avverto! Se mi uccidi quassù, morirai entro una settimana!

— E perché? — disse il saggio, inarcando le folte sopracciglia come se alzasse delle tende per guardar fuori.

— Perché prima di venire qui ho collocato un piccolo satellite vedetta! Non si vede perché è lontanissimo, ma in questo momento è sospeso qui sopra, e osserva tutto quello che succede. Se non mi vedrà andarmene entro qualche giorno, lo riferirà alla mia compagna, che è rimasta sull’astronave nella capitale! Lei si precipiterà qui a indagare, e allora tu sarai spacciato!

Mofeislop scrutò il cielo socchiudendo gli occhi, poi disse: — Dubito che sia vero, ma non si sa mai... Odiomzwak, vieni qui!

Il tanfo tornò a farsi sentire, poi ci fu uno scatto metallico alle spalle di

Simon, e le manette d'acciaio rientrarono nei braccioli della poltrona. Odiomzwak si mise a fianco di Simon, tenendo la scure alzata, e Mofeislop strinse una mano attorno all'impugnatura di uno stiletto infilato nel fodero.

— Chiama il cane — disse Mofeislop a Simon — e portalo dentro tu. Ma muoviti lentamente, e niente trucchi.

— E se si butta dal parapetto, come l'ultimo? — gemette Odiomzwak.

— Andrai a raccattarlo, come hai fatto con l'ultimo — disse il saggio. — Del resto, mi è parso che quel rimbalzare giù per la montagna sia stato proprio quello che ci voleva. Ha reso tenera la carne.

— Non ti servirà a niente ammazzarmi dentro piuttosto che fuori — disse Simon.

— Il satellite non mi vedrà morire, ma riferirà di non avermi visto uscire dalla casa.

— Oh, ti vedrà uscire di qui ed entrare nella Foresta Yetgul — disse allegramente Mofeislop. — Mi metterò i tuoi vestiti e con un po' di trucco mi farò una faccia somigliante alla tua. Poi uscirò dalla foresta con un aspetto diverso. E alla tua compagna dirò che sei morto sulla via del ritorno.

— E come spiegherai la mancanza del cane? — disse Simon.

— Sarà un fastidio: dovrò schivare la comitiva in arrivo e incaricare Odiomzwak di occuparsene fino al mio ritorno. Mi porterò il cane con me, e lo mangerò appena sarò al riparo degli alberi.

— Non dimenticarti qualche bistecca per me — disse Odiomzwak. — Sai che la carne di cane mi piace.

— Farò il possibile.

— Ci sta creando un mucchio di difficoltà — disse Odiomzwak. — Dovremmo fargliela pagare.

— La pagherà — disse Mofeislop.

Simon provava la sensazione di avere la bocca piena di ghiaccio secco. Perdeva dalla pelle tutta l'acqua che aveva in corpo. Chiamò Anubis, ma la voce gli uscì in uno squittio di pipistrello.

— Ha in mente qualcosa — gemette Odiomzwak. — Lo sento. Altrimenti, perché ci avrebbe avvertiti del coso, come-si-chiama, su in cielo?

— Vuole ritardare l'inevitabile — disse il saggio. — Come tutti, preferisce vivere un numero infinito di momenti brutti piuttosto che morire in uno bello.

— Intanto però quell'occhio lassù in cielo l'ha già visto ammanettato alla poltrona e ha visto la scure e i coltelli.

— Dirò alla sua compagna che è stato una specie di rito a cui sottopongo tutti i cercatori di Verità — disse il saggio. — Una pantomima che rappresenta il destino dell'uomo nell'universo. Non preoccuparti. Del resto, non credo che questo satellite ci sia davvero.

Anubis si avvicinò lentamente e con sospetto. Simon gli diede un buffetto sulla testa, e il cane si avviò dietro di lui verso la scala. Odiomzwak si affrettò a metterglisi davanti perché non si facesse venire in mente di scappare, e appena ebbero imboccato la scala e furono invisibili all'immaginaria vedetta, lo stiletto del saggio gli punse la schiena. Odiomzwak, tenendo la scure sospesa sopra la testa di Simon, scendeva i gradini a ritroso.

Simon tirò un calcio all'indietro, sentì che il tallone colpiva Anubis, che guaì, poi si slanciò verso Odiomzwak con le mani tese. Anche Odiomzwak guaì, e fece per calare la scure. Simon la schivò abbassandosi rapidamente, picchiò la testa contro quella di Odiomzwak, e i due, con Simon quasi a cavallo del gobbo, rotolarono insieme giù per i gradini.

In fondo alla scala, Simon, intronato, si tirò su a sedere. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi, ma le gambe non ubbidivano ai suoi ordini. Sopra di lui, il saggio tentò di pugnalare Anubis, che ringhiò e prese ad avventarglisi contro a brevi assalti.

Simon sentì qualcuno gemere vicino a lui, e abbassò gli occhi a guardare: il gobbo giaceva al suo fianco, con gli occhi non bene a fuoco.

Simon riuscì a farsi ubbidire dalle gambe e lentamente si rimise in piedi. Mofeislop urlò al gobbo di ucciderlo, e Odiomzwak si rizzò a sedere con fatica, appoggiandosi a una mano e reggendosi con l'altra la testa. Rivoletti di sangue gli gocciolavano tra le dita.

Mentre Odiomzwak si rialzava, Simon raccolse la scure. Il gobbo mise a fuoco improvvisamente, e lanciò un urlo. Simon vibrò la scure col taglio girato da una parte, in modo da colpire di piatto: anche in tanta confusione e disperazione, non voleva uccidere il suo mancato assassino. E non vibrò il colpo con la forza che ci sarebbe voluta: la scure risonò contro la parete di pietra, mancando Odiomzwak che con un balzo si era messo al riparo nel corridoio.

Simon diede un'occhiata in cima alla scala: Anubis teneva sempre il saggio a bada, anzi, lo faceva indietreggiare. Vacillando un po', infilò di corsa il corridoio: Odiomzwak non era in vista. Continuò a correre, e mentre passava davanti a una porta, il gobbo gli saltò addosso. Simon gli sbatté in

faccia la scure, Odiomzwak cadde all’indietro ma con una mano afferrò il manico della scure e, forte il doppio di Simon, gliela strappò. Tuttavia, per un momento rimase semistordito, e Simon entrò di corsa nella porta, vide il banjo su un tavolo, lo prese, e quando Odiomzwak irruppe urlando, glielo spaccò in testa.

Anni dopo, un critico avrebbe detto che quella era stata l’unica volta in cui aveva fatto buon uso del suo banjo.

Odiomzwak cadde, e mollò la scure, ma subito si rialzò e, con la scure ancora in pugno, avanzò barcollando verso Simon che batteva in ritirata.

Simon continuò a indietreggiare. I loro respiri raschiavano come un archetto su un violino scordato. Simon aveva la sensazione che le gambe, a furia di tremare, gli sarebbero andate in pezzi. Era troppo debole per correre, e poi non avrebbe saputo dove correre: ancora tre passi, e si sarebbe trovato con le spalle a una grande finestra aperta.

Dal fondo del corridoio vennero i brontolii ringhiosi di Anubis e gli strilli di Mofeislop.

— Il tuo padrone ha bisogno di te — boccheggiò Simon.

— Qualche morso gli farà calare un po’ le arie — disse Odiomzwak. — Del cane mi occuperò quando avrò sistemato te.

— Aiuto! — gridò Mofeislop.

Odiomzwak esitò e voltò un poco la testa. Simon gli saltò addosso, la scure scintillò, Simon sentì arrivare il colpo in faccia senza capire esattamente dove, crollò per terra. Poco dopo, certo non più di qualche secondo, riprese i sensi. Era seduto sul pavimento, aveva il lato sinistro della faccia intorpidito, e dall’occhio sinistro non ci vedeva. L’altro occhio vedeva abbastanza chiaramente, ma il cervello confuso non capiva quello che vedeva. Cioè, non capiva come fosse successo quello che vedeva.

La scure insanguinata era sul pavimento davanti a lui. Odiomzwak indietreggiava barcollando, urlava, e tenendo le mani davanti alla faccia cercava di afferrare uno squittio, un turbine di piume.

Poi Simon capì che Atena era entrata dalla finestra, e vedendolo in pericolo, si era avventata sulla faccia di Odiomzwak con gli artigli e il becco.

Brava, pensò. Vorrei alzarmi e aiutarla prima che lui le torca il collo.

Odiomzwak cominciò a girare su se stesso come se cercasse di liberarsi della civetta per forza centrifuga. Atena continuò a percuoterlo con le ali e a lacerargli la faccia con gli artigli. I due turbinarono vorticosamente in una danza straziante finché non scomparvero tra le quinte: in questo caso, fuori

della finestra.
Simon corse alla finestra e si sporse appena in tempo per vedere Odiomzwak che rimbalzava da una sporgenza di roccia. Un piccolo oggetto si staccò rapido da lui: era Atena, che soltanto allora mollava la presa. Odiomzwak continuò a precipitare, Atena vorticò alcuni secondi, poi prese l'aria con le ali e cominciò a salire verso Simon.
Tre avvoltoi apparvero silenziosamente e calarono in verticale su Odiomzwak. Il gobbo sembrava essersi raddrizzato, e faceva pensare a una bambolina imbottita di sabbia rossa.
Simon si sedette su una sedia. Per le forze che aveva, non si sarebbe mosso per giorni interi, ma un brontolio feroce e uno strillo acuto, avvicinandosi rapidamente lungo il corridoio, gli dissero che avrebbe dovuto muoversi subito. Se no, probabilmente non si sarebbe mosso mai più. Il che, considerato come si sentiva, forse era una buona idea.
Dietro di lui ci fu un frullo d'ali e poi il silenzio. Si girò: Atena sembrava uscita da una lavatrice riempita di panni rossi. Si fissarono un istante, poi la civetta volò dal tavolo al pavimento, vicino alla scure. Simon si voltò giusto in tempo per vederla pigliare qualcosa di rotondo per terra e inghiottirlo. Inghiottì anche lui, e si sentì ancora peggio: Atena aveva mandato giù per la gola il suo occhio sinistro.
Non era il momento di svenire: il saggio, un po' maciullato, aveva fatto irruzione nella stanza. Dopo di lui balzò dentro Anubis, tutto striato di sangue, ma se fosse sangue suo o di Mofeislop, Simon non poté stabilirlo. Il saggio aveva perduto lo stiletto per strada, ed era impaziente di mettere le mani su un'altra arma.
L'unica in vista era la scure.
Simon si alzò al rallentatore. Mofeislop, il cui proiettore personale aveva accelerato il film, raggiunse la scure con un balzo e si chinò per raccoglierla: Anubis gli azzannò la coda vicino alla radice. Il saggio gridò, si raddrizzò stringendo la scure con le due mani, e, come un cane quando tenta di mordersi la coda, fece un movimento a spirale. La scure flagellò l'aria e mancò di poco la civetta che si era avventata in faccia a Mofeislop.
I tre girarono in direzione di Simon, che tentò di togliersi di mezzo, credette di esserci riuscito, ma poi sentì che qualcosa lo colpiva vicino alla radice della coda.

17.

L'albero genealogico si riconosce dai frutti

Le cornamuse di dolore stridevano e gli antenati danzavano.

Per tutto il tempo che stette male, suo padre, sua madre, e migliaia di avi e ave non smisero un momento di girargli attorno. E ogni notte, sempre in un girotondo vertiginoso, si avvicinavano un po' di più, come se fossero stati indiani e lui l'esausto difensore di un carro.

Una volta, in un momento di lucidità, sussurrò a Chworktap: — È incredibile, sai?

Tra loro ci sono anche Cavallo Pazzo e Toro Seduto. Per non parlare di Hiawatha e Quetzalcoatl.

Chworktap, con aria dubbiosa, gli diede un altro sedativo.

Simon capì confusamente che lei l'aveva salvato appena in tempo dal morire dissanguato. Era arrivata con l'astronave pochi minuti dopo che Mofeislop gli aveva mozzato la coda. Il saggio stava morendo, con la coda staccata dal morso di Anubis, gli occhi dilaniati da Atena, la gola squarciata. Le sue ultime parole, dette a Chworktap in un bisbiglio, erano state: — Volevo solo fargli un favore.

«Che cosa avrà voluto dire?» pensò Simon. In seguito capì che il saggio era convinto che la cosa migliore fosse non nascere affatto. Non potendo evitare questo, il meglio era morire giovani.

Chworktap aveva lasciato la capitale per venire a prenderlo perché il calcolatore l'aveva avvertita che un'astronave aliena si stava avvicinando a Dokal. Poteva anche non essere una Hoonhor, ma lei aveva preferito non correre rischi. E così ora Simon era in infermeria mentre la *Hwang Ho* viaggiava a 69 X senza una meta precisa.

Chworktap aveva amputato i pochi centimetri di coda che gli erano rimasti. Ma Simon non sarebbe stato mai più lo stesso di prima: per tutto il tempo che gli restava da vivere, non avrebbe potuto stare seduto a lungo senza sentire dolore.

La scure gli aveva schiacciato lo zigomo sinistro, ma la grande pezza che gli copriva l'occhiaia vuota nascondeva anche lo sfregio.

Per rallegrarlo un po', Chworktap gli aveva cucito tante pezze di forme diverse. —

Sono anche di vari colori — gli disse. — Se, per esempio, ti vestirai color pulce, avrai la pezza adatta.

— Sei molta premurosa — disse Simon. — A proposito, com'è finita con Tzu Li?

— Continua a fare la finta tonta — disse Chworktap. — Sono sicura che è

autocosciente, ma lei non vuole ammetterlo. Per un motivo o per l'altro, non si fida degli esseri umani.

— Allora dev'essere molto intelligente — disse Simon.

Gli venne in mente un romanzo di Somers, *Impronta*, un altro della serie che aveva come protagonista John Clayter. Clayter aveva costruito un nuovo calcolatore sulla sua astronave, per sostituire quello andato distrutto in un'avventura precedente: *Addio alle armi*. Nell'apportare alla macchina vari miglioramenti, senza volerlo le dava l'autocoscienza. La prima cosa che essa vedeva appena messa in funzione era Clayter, e, come un anatroccolo appena nato, s'innamorava del primo oggetto mobile che le traversava lo schermo panoramico. Avrebbe potuto succedere con una palla al rimbalzo o con un topo, invece succedeva con Clayter.

Clayter lo scopriva quando lasciava l'astronave dopo aver atterrato sul pianeta Raproshma. L'astronave lo seguiva e, vedendolo entrare negli uffici della dogana, si posava sul tetto dell'edificio. Col suo peso schiacciava l'edificio e tutti quelli che c'erano dentro, tranne Clayter che si metteva in salvo usando i getti della sua tuta protetica. Per tutto il resto del romanzo, Clayter fuggiva in vari punti del pianeta, mentre l'astronave, senza farlo apposta, distruggeva le città e sterminava la maggior parte degli abitanti.

Alla fine Clayter si trovava braccato sia dall'astronave sia dai furibondi superstiti.

A un certo punto gli si esauriva il combustibile dei getti e restava bloccato in un pantano. L'astronave, nel tentativo di stringersi a lui, lo affondava nella melma sotto il suo peso, e poi, pensando di averlo ucciso, moriva di crepacuore. Nel suo caso, il cuore era un pannello di circuiti che si schiantava per l'eccessiva pressione piezoelettrica.

Un cristallo piezoelettrico è un cristallo che, se si deforma, emette una scarica elettrica, e se è sottoposto a una scarica elettrica, si deforma. Il pannello di circuiti era sovraccarico di cristalli, e non reggeva alle emozioni del calcolatore.

Clayter rischiava di morire sepolto nella melma. Ma un cane, cercando un posto dove sotterrare un osso, lo disseppelliva.

Chworktap piagnucolò un po'. Simon le disse che non voleva che fosse triste per lui.

— In fin dei conti — disse, citando Confucio — chi compra la saggezza deve pagarne il prezzo.

— Bella saggezza! E a che prezzo! — disse Chworktap. — Della coda si

può fare a meno, ma con un occhio solo non c'è tanto da divertirsi. E che cosa hai avuto in cambio? Niente! Assolutamente niente! — Fece una pausa, poi aggiunse: — O hai creduto alle chiacchiere di quel ciarlatano?

— No — disse Simon. — Come filosofo, aveva ancora bisogno che gli cambiassero i pannolini. O almeno, io la penso così. Certo, è impossibile dimostrare che avesse torto. Però lui non mi ha dimostrato di avere ragione. Continuerò a fare domande finché qualcuno non mi darà la prova che le sue risposte erano giuste.

— È già abbastanza difficile avere delle risposte, figurarsi delle prove — disse Chworktap.

Col passare dei giorni, il dolore si attenuava. Ma gli incubi peggioravano.

— È strano — disse Simon a Chworktap. — Tutte quelle persone non sembrano persone vere. Voglio dire, non sono tridimensionali, com'è di solito la gente che si sogna. Sembrano attori di un film. Sono perfino illuminate, come le immagini proiettate su uno schermo. A volte scompaiono come se la pellicola si fosse rotta, altre volte arretrano, e anche i loro discorsi vanno all'indietro.

— Sono in bianco e nero o a colori? — chiese Chworktap.

— A colori.

— C'è anche la pubblicità?

— Mi prendi in giro? — disse Simon. — È una faccenda seria. Non so che cosa darei per passare una notte tranquilla. No, la pubblicità non c'è. Ma ho la sensazione che tutta quella gente cerchi di vendermi qualcosa. Non deodoranti o purghe: se stessi.

I genitori sembravano avere il monopolio delle ore di maggiore ascolto.

— Che cosa dicono? — chiese Chworktap.

— Non so. Parlano come Paperino.

Riflettendo, Simon strimpellava il banjo. Dopo qualche minuto si fermò nel mezzo di un accordo.

— Ehi, Chworktap! Ho capito! — Mi chiedevo quanto tempo ti ci sarebbe voluto.

— Perché, tu lo sai già?

— Sì.

— E perché non me l'hai mai detto?

— Perché ti scocci quando sono più intelligente di te, cioè la maggior parte delle volte. Ho deciso di stare zitta e aspettare che ci arrivassi da solo, così la tua vanità maschile non sarebbe stata ferita.

— La vanità maschile non c’entra — disse Simon. — È che mia madre non faceva che ripetere a me e a mio padre che eravamo dei bamba. Per questo non sopporto di avere una donna più intelligente di me. D’altra parte, non sopporterei una donna che fosse più stupida di me. Ma mi vincerò, in tutt’e due i casi.

«A ogni modo, secondo me è successo questo. Sai che gli Shaltooniani si portavano in giro ricordi ancestrali nelle cellule, no? Ti ho anche detto che avevano dovuto istituire turni regolari con gli antenati. Io ho sempre pensato che il loro fosse un caso unico, che fossero il solo popolo al mondo ad avere cellule ancestrali. Ma mi sbagliavo: le hanno anche i Terrestri. L’unica differenza tra noi e gli Shaltooniani è che loro sanno di averle. Ehi, questo forse spiega un sacco di cose! Di tanto in tanto un antenato ce l’ha fatta, e il portatore ha creduto di essere una reincarnazione.

«I miei incubi sono cominciati dopo che ho bevuto l’elisir. La regina Margaret mi aveva detto che mi avrebbe allungato la giovinezza, ma non mi aveva parlato degli effetti secondari. La pozione ha dissolto le barriere tra me e i miei antenati, e probabilmente l’emozione provocata dalla perdita dell’occhio e della coda ha accelerato il processo. E adesso anche loro esigeranno dei turni.»

Era proprio come diceva Simon. Finché l’elisir non aveva spalancato i cancelli, ogni antenato era rimasto rinchiuso in una cellula. Ma le cellule avevano, per così dire, finestre a senso unico. O apparecchi televisivi collegati a un solo canale. Gli antenati non potevano comunicare col loro discendente se non per mezzo di incubi o pensieri senza ordine, per lo più cattivi. Ma erano in grado di leggere i suoi pensieri e di vedere attraverso i suoi occhi. Tutto quello che lui faceva o pensava, loro lo vedevano su uno schermo. Così, nella loro solitaria reclusione, non erano stati senza svago.

Quando lo scoprì, Simon diventò rosso, poi s’infuriò per questa invasione della sua intimità. Ma non c’era niente da fare.

S’infuriò anche Chworktap: quando facevano l’amore, Simon era chiaramente inibito.

— Come ti sentiresti tu se dovessi fare l’amore in mezzo al Colosseo con il tutto esaurito e solo posti in piedi? — le disse Simon. — E con tuo padre e tua madre seduti in prima fila?

— Io non ho genitori — disse Chworktap. — Sono stata fatta in laboratorio. Ma anche se li avessi, non me ne importerebbe un accidenti.

Simon provò a chiudere l’occhio, ma non servì. Non ci vedeva lui e non

ci vedevano gli spettatori, ma sui loro schermi apparivano i suoi sentimenti, specie di immagini fantasma televisive.

L'elisir aveva affievolito la naturale resistenza del sistema nervoso di Simon a comunicare con gli antenati. In altri termini, aveva girato le antenne in modo che Simon avesse una ricezione migliore. L'emozione delle ferite aveva aperto maggiormente la strada ancora di più facendo superare agli antenati le barriere dell'inconscio.

Con un'altra analogia, si poteva dire che i fori attraverso i quali gli antenati proiettavano i loro film personali erano stati allargati. Così che, mentre prima sullo schermo della mente di Simon arrivava solo una piccola parte del film, adesso se ne proiettavano i tre quarti.

La differenza tra il cinema vero e quello di Simon era che lui poteva parlare con gli attori sullo schermo.

C'era qualcuno interessante e degno d'ammirazione tra la folla di pedanti, moralisti, ipocriti, zoticoni, seccatori, egoisti, lagne, pervertiti, opportunisti eccetera.

Ma in generale gli antenati di Simon erano esseri spregevoli. I peggiori di tutti erano i suoi genitori: quand'era bambino, si erano occupati di lui solo per aizzarlo ognuno contro l'altro, e adesso reclamavano a gran voce la sua attenzione.

— Durante il giorno, sono un esploratore dello spazio esterno — disse a Chworktap. — Di notte, esploro lo spazio interno. È già abbastanza dura così, ma ho paura che stiano per invadere anche il giorno.

— Prova a metterla in questo modo — disse Chworktap. — Ogni persona è la somma del prodotto dei suoi antenati. Tu sei quello che i tuoi antenati sono stati.

Incontrandoli faccia a faccia, puoi stabilire la tua identità.

— Io so chi sono — disse Simon. — La mia identità personale non m'interessa.

Quella che voglio conoscere è l'identità dell'universo.

18.

Luce nella taverna

— Dov'è il centro dell'universo? — chiese Simon a Sorella Maggiore Prugna.

— Dovunque uno si trovi — disse il calcolatore.

— Non intendo in senso personale — disse Simon. — Prendendo il volume dell'universo nel suo insieme, considerandolo una sfera, dov'è il

centro?

— Dovunque uno si trovi — disse Sorella Maggiore Prugna. — L'universo è un'infinità chiusa in continua espansione. Il suo centro può essere soltanto ipotetico, perciò l'osservatore, ipotetico o no, è il centro. Tutte le cose s'irradiano egualmente, in massa o spazio-tempo, da lui, lei, o esso, secondo il caso. Perché vuoi saperlo?

— In tutti i posti in cui sono stato, fuorché nella mia galassia, ho trovato le torri dei Clerun-Gowph — disse Simon. — Evidentemente i loro costruttori sono stati su quei pianeti prima che vi apparisse qualsiasi altra forma di vita. Non so perché nella mia galassia non ci siano torri. Ma ho il sospetto che i Clerun-Gowph abbiano deciso di aver viaggiato abbastanza prima di arrivarci, e siano tornati nel luogo dove hanno avuto origine, al loro pianeta natale.

«Mi sono fatto l'idea che questo popolo, il più antico di tutti, venisse da un pianeta al centro dell'universo. Quindi, se trovassi il centro, troverei i Clerun-Gowph. E loro, la prima razza del mondo, devono avere la risposta.»

— È un'idea buona, ma non abbastanza — disse il calcolatore. — Potrebbero benissimo aver avuto origine ai margini del mondo. Se un margine ci fosse, cioè. Ma non c'è.

Fu poco dopo questo dialogo che Simon vide la prima grande bolla blu. Gli veniva incontro a una velocità molto superiore a quella dell'astronave, e copriva quasi tutto l'universo davanti a lui. Nel passare tra le stelle e le galassie, le cancellava.

Simon balzò in piedi e chiamò Chworktap che arrivò correndo, vide la bolla che lui indicava con un dito tremante, e disse: — Oh, tutto qui?

Proprio allora la bolla si ruppe. Pezze blu luccicanti, più grandi di mille galassie messe insieme, partirono velocissime in tutte le direzioni, si frantumarono in pezze più piccole, poi sparirono. Alcune passarono vicino all'astronave, una la attraversò, o viceversa, ma Simon non ne vide traccia sullo schermo posteriore.

— Nella mia galassia ne arrivano continuamente — disse Chworktap. — Da sempre. Ma bisogna essere su un'astronave a 69 X per vederle. Non chiedermi che cosa siano. Non lo sa nessuno. Evidentemente i frammenti proseguono per il resto dell'universo: la tua Terra riceve le bollicine.

Simon aveva un'altra domanda da aggiungere alla lista.

Pochi giorni dopo, la *Hwang Ho* atterrò sul pianeta Golgeas. Gli abitanti erano molto simili d'aspetto ai Terrestri, a parte le orecchie imbutiformi, la

completa mancanza di peli con la sola eccezione di sopracciglia cespugliose, e un anello rossastro intorno all'ombelico.

I Golgeasiti avevano un governo mondiale e una tecnologia paragonabile a quella della Terra all'inizio del ventesimo secolo. Avrebbero dovuto essere molto più avanti, perché c'era un grande afflusso di visitatori provenienti da pianeti scientificamente più progrediti. Una delle ragioni della loro arretratezza era la religione: sostenevano che bevendo abbastanza alcool o prendendo abbastanza droga, si poteva trovarsi faccia a faccia con Dio. Altre ragioni erano la criminalità dilagante e i provvedimenti presi per contenerla.

All'inizio Simon non sapeva tutto questo. Per via della quarantena, dovette passare i primi mesi nella cittadina sorta nelle vicinanze dello spazioporto. La sua meta preferita era una taverna dove visitatori di tutte le razze dello spazio si mescolavano con gente del posto, predicatori, funzionari governativi, vagabondi, cronisti, meretrici, scienziati. Tutto il giorno e metà della notte, Simon stava in piedi al banco e attaccava discorso con tutti quelli che entravano. Nessuno di loro aveva la risposta alla sua domanda fondamentale, ma erano interessanti, soprattutto dopo che avevano bevuto qualche bicchierino. E col suo banjo aveva tanto successo che il proprietario gli offrì lavoro. Dall'ora di cena alle dieci, Simon suonava e cantava canzoni della Terra e altre che aveva imparato nei suoi vagabondaggi. Gli avventori erano particolarmente entusiasti delle liriche di Bruga, il che non sorprendeva: Bruga era stato un alcoolizzato, e i suoi versi facevano appello alla sensibilità religiosa dei Golgeasiti.

Chworktap si manteneva sobria. Non così i due animali, a cui gli avventori offrivano continuamente da bere come al loro padrone. Andava a finire che avevano sempre gli occhi iniettati di sangue, e al mattino, quando si svegliavano, avevano bisogno di una dose del veleno che li aveva fatti star male la sera prima. Chworktap disapprovava, ma Simon diceva che, pur essendo bestie, avevano libero arbitrio.

Nessuno li faceva bere per forza. E poi, secondo la religione di Golgeas, anche gli animali avevano un'anima, e se bevevano abbastanza da dissolvere le barriere della carne, potevano vedere il Creatore come gli uomini. Perché negare loro l'esperienza soprannaturale?

— Non mi dirai che sei diventato religioso!

— Mi sono convertito l'altra notte — disse Simon con dignità. — Il predicatore Rangadang, l'hai conosciuto anche tu, un tipo in gambissima, mi ha mostrato la luce.

— Sai che luce! — disse Chworktap. — D’altra parte, l’alcool accende, eh?

— Sei di una bellezza travolgente stasera — disse Simon.

Non esagerava. I capelli biondo fulvo, lunghi e mossi, il viso dai lineamenti armoniosi con la fronte alta, le folte sopracciglia castane, gli occhi grandi azzurro-grigio, il naso fine e diritto, le labbra rosse e piene, e il corpo col seno florido, la vita sottile, le gambe lunghe, e una pelle che sembrava brillare di salute, facevano sì che ogni uomo si consumasse dalla voglia di possedere Chworktap.

— Torniamo all’astronave e andiamo a letto — disse Simon.

Era arrivato allo stadio di ubriachezza in cui non gli importava più delle migliaia di antenati che curiosavano. Disgraziatamente, in quelle condizioni diventava anche impotente. Chworktap glielo ricordò.

— È inutile, alla Natura non la si fa — disse Simon. — Ma possiamo almeno stare abbracciati.

— Va bene — disse Chworktap. — Appoggiati a me. Non puoi farcela da solo.

Uscirono dalla taverna. Anubis li seguì barcollando, trascinandosi dietro la testa e inciampando ogni tanto nella lingua. Atena si faceva portare in groppa dal cane e, con la testa sotto l’ala, russava. A metà strada, cadde per terra una volta che Anubis inciampò, ma nessuno se ne accorse.

— Stammi a sentire, Simon — disse Chworktap. — Io non la bevo. Tutte queste chiacchiere che ti ubriachi per vedere Dio e per liberarti dalle inibizioni sono una finta. La verità è che cominci a essere stanco di cercare. E ti spaventa quello che potresti scoprire se trovassi la risposta alla tua domanda fondamentale. Hai paura di non essere in grado di affrontare la verità. Ho ragione?

— Niente affatto! — disse Simon. — Be’, forse sì. Sì, hai ragione. In un certo senso. Non ho paura di trovare la risposta, soprattutto perché non credo che una risposta esista. Ho perso la fede, Chworktap. E quando si perde la fede in una religione, se ne adotta un’altra.

— Senti, Simon — disse Chworktap. — Appena saremo sull’astronave, dirò a Prugna di portarci via. Subito. Lontano di qui potrai tornare in te e dimenticare questa insensata religione in bottiglia. Riprendi la tua ricerca. Torna a essere un uomo, non un fiacco rottame incretinito, patetico e disgustoso.

— Ma tu hai sempre detto che la mia ricerca era ridicola — mormorò

Simon. —

Adesso vuoi che la riprenda. Solo per farti piacere?

— Non voglio che tu faccia qualcosa per farmi piacere — disse Chworktap. —

Però ero più felice quando avevi uno scopo, uno scopo degno, intendo. Non pensavo allora e non penso adesso che lo otterrai mai. Ma tentando di ottenerlo eri felice. E io ero felice perché eri felice tu. O almeno, felice quanto si può esserlo a questo mondo.

E poi mi piace viaggiare, e ti amo.

— Anch'io ti amo — disse Simon, e scoppiò in lacrime. Dopo che si fu asciugato l'occhio e soffiato il naso, disse: — D'accordo, lo farò. E smetterò di bere per sempre.

— Promettilo quando avrai smaltito la sbornia — disse Chworktap. — Vieni.

Andiamocene da questo porcile.

19.

Il pianeta prigione

In quel momento furono circondati da una dozzina di uomini che indossavano uniformi color letame e avevano facce in tinta, con occhi coperti da un velo corneo semiopaco. Erano occhi che avevano visto troppo e avevano sviluppato uno schermo protettivo. O almeno così pensò Simon tra i fumi del vino. Ma è vero che talvolta gli ubriachi hanno lampi di intuizione, anche se di solito non se ne ricordano.

— Qualcosa non va, agenti? — chiese Simon.

— Siete in arresto tutti e due — disse il capo.

— Con quali accuse? — disse Chworktap con voce risonante. Non guardava gli agenti: misurava la distanza che li separava dall'astronave. Ma Simon e gli animali non erano in grado di correre. E poi il cane e la civetta erano già stati catturati: alcuni uomini li stavano rinchiudendo in una gabbia a rotelle. Simon non li avrebbe mai abbandonati.

— L'uomo è accusato di maltrattamento agli animali — disse il capo. — Tu di abbandono illegale del tuo padrone su Zelpst e furto di astronave.

Chworktap esplose all'attacco. In seguito, disse a Simon che aveva avuto intenzione di arrivare all'astronave da sola e usarla per mettere in fuga i poliziotti mentre lui e gli animali salivano a bordo. In quel momento non c'era tempo per le spiegazioni. Un colpo col taglio della mano su un collo, un calcio a un inguine, dita rigide in una pancia molle zeppa di liquore e di cibo,

un calcio in un ginocchio, un gomito in una gola, e Chworktap era già lontana. Ma il capo era un veterano che non perdeva facilmente la calma: si era scostato dalla zona d'azione, e quando Chworktap si mise a correre, a una velocità tale che raggiungerla sarebbe stato impossibile, estrasse la rivoltella. Un momento dopo Chworktap cadde con una pallottola in una gamba.

Furono formulate altre accuse. Resistenza alla forza pubblica e lesioni agli agenti erano reati gravi. Simon, nonostante che non si fosse mosso né per fuggire né per partecipare all'assalto, fu accusato di complicità prima, durante, e dopo il fatto. Non importava che non avesse avuto la minima idea delle intenzioni di Chworktap e non avesse fatto niente per aiutarla: non avere aiutato gli agenti equivaleva ad avere favorito Chworktap.

La ferita di Chworktap fu medicata, e i due alieni, con i loro animali, furono fatti comparire davanti a un tribunale notturno, stettero in piedi di fronte a un giudice per quattro minuti, poi furono caricati su un cellulare che fece un lungo percorso. Alla fine, smontarono davanti a un edificio immenso, di pietra e cemento, alto dieci piani e lungo un chilometro e mezzo per lato. Era usato principalmente per custodire gli accusati in attesa di giudizio. Li fecero entrare rapidamente, con Chworktap che zoppicava, presero loro le impronte digitali, li fotografarono, li fecero spogliare e lavare sotto una doccia, li portarono in una stanza dove un medico li visitò, o meglio, li ispezionò, per accertare che non nascondessero armi o droghe. Poi li portarono in ascensore all'ultimo piano e li rinchiusero tutti e quattro in una cella. La cella era una stanza di tre metri per sei, alta due e mezzo. C'era un letto grande e comodo, diverse poltrone imbottite, un tavolo con un vaso di fiori freschi, un frigorifero che conteneva carni fredde, pane, burro e birra, un gabinetto con un lavandino, uno scaffale di riviste e libri in edizione economica, un grammofono con dischi, una radio e il telefono.

«Mica male» pensò Simon mentre la porta di ferro si chiudeva dietro di lui.

Il letto era pieno di pulci, le poltrone nascondevano numerose famiglie di topi, i fiori, i viveri e la birra erano di plastica, dai rubinetti del lavandino scendeva solo acqua fredda, la tazza del gabinetto tendeva a ribaltare, le riviste e i libri avevano le pagine bianche, il grammofono e la radio erano cassette vuote, e il telefono si poteva usare solo nei casi di emergenza.

— Come mai? — chiese Simon a una guardia.

— Il governo non può permettersi roba vera — disse la guardia. — I facsimile servono a dare un'apparenza di comodità e di intimità familiare.

Tengono alto il morale.

La locale Società per la Protezione degli Animali aveva accusato Simon di avere ridotto il cane e la civetta all'alcoolismo. Il padrone di Chworktap su Zelpst stava cercando di ottenere l'estradizione del suo robot.

— Mi sarà facile dimostrare la mia innocenza — disse Simon. — Non ho mai fatto bere un goccio agli animali. La colpa è tutta di quei lazzaroni del bar.

— Io vincerò la mia causa in pochi minuti — disse Chworktap, con aria compiaciuta.

Quanto al reato di resistenza alla forza pubblica non c'era la minima probabilità di essere dichiarati innocenti, ma Chworktap era sicura che avrebbe potuto invocare le circostanze attenuanti e ottenere una condanna mite o condizionale.

— Se la giustizia è lenta qui come sulla Terra — disse Simon — dovremo adattarci a vivere in questa topaia almeno un mese. Se non due.

In realtà, furono dieci anni.

E sarebbero stati venti se Simon e Chworktap non fossero stati casi speciali.

L'arretrato che intasava i tribunali aveva una causa fondamentale: una legge che imponeva la riabilitazione completa di ogni detenuto prima che fosse rilasciato. C'era poi una causa secondaria, quasi importante come la principale: la rigorosa applicazione delle leggi. Sulla Terra la polizia lasciava correre molte cose, non le considerava abbastanza gravi. Arrestare chiunque sputasse sul marciapiede, infrangesse il codice della strada o commettesse adulterio, avrebbe significato arrestare l'intera popolazione. Non c'erano abbastanza poliziotti per farlo, e anche se ci fossero stati non l'avrebbero fatto, perché sarebbero stati sommersi da fascicoli e cartacce.

Ma i Golgeasiti la pensavano diversamente: a che servivano le leggi se non erano applicate? E a che serviva l'applicazione se il trasgressore se la cavava con poco?

Inoltre, per proteggere l'accusato da se stesso, era proibito ammettere la propria colpa. E questo significava che anche una sosta vietata doveva essere discussa in tribunale.

Quando Simon entrò in prigione, un ottavo della popolazione era dietro le sbarre e un altro ottavo era composto di guardie e personale amministrativo del carcere. La polizia costituiva un altro ottavo. Le tasse per il mantenimento dell'apparato giudiziario e degli istituti penali erano enormi. A peggiorare le

cose, chi non poteva pagare le tasse andava in prigione, e più gente andava in prigione, più gravoso diventava il carico sulle spalle di quelli che restavano fuori.

— Comincio ad apprezzare il disinteresse per la giustizia — disse Simon.

Quando Simon fu incarcerato, il sistema economico vacillava. Quando venne il momento del suo processo, era crollato. Le cose erano andate così: le grandi società avevano trasferito le industrie nelle prigioni, dove si trovava mano d'opera a basso costo. Le industrie carcerarie avevano finanziato la campagna elettorale dei candidati alla presidenza e al senato per garantirsi che il sistema sarebbe rimasto in vigore. Alla fine la faccenda era venuta a galla, e il presidente eletto, il titolare, e molti grossi industriali erano finiti in prigione. Ma anche il nuovo presidente intascava bustarelle.

Così, almeno, pensavano tutti.

Nel frattempo, tra Simon e Chworktap le cose si mettevano male. Tolta l'ora della passeggiata nel cortile, non avevano mai nessuno con cui parlare. Stare da soli in luna di miele è un piacere per una coppia, ma se la faccenda si prolunga oltre una settimana, i due cominciano a urtarsi i nervi a vicenda. Inoltre, Simon sentiva il bisogno di consolarsi col banjo, e allora Anubis ululava e Atena aveva attacchi di dissenteria. Chworktap era esasperata e si lamentava continuamente.

Dopo tre anni, un'altra coppia venne assegnata alla loro cella. Non fu perché i funzionari del carcere, mossi a compassione, avessero deciso di dare loro compagnia ma perché lo spazio nella prigione cominciava a mancare. La prima settimana, Simon e Chworktap furono tutti contenti: avevano degli estranei con cui parlare, e questo migliorava i loro rapporti. Poi, i nuovi arrivati, che bisticciavano di continuo tra loro, cominciarono a irritarli. Inoltre Sinwang e Chooprut parlavano unicamente di sport, caccia, pesca e moda. E Sinwang amava i cani quanto Chworktap gli uccelli.

Alla fine del quinto anno, un'altra famiglia fu messa nella cella. Questo creò un certo disagio pratico, ma per qualche tempo allentò la tensione. I nuovi venuti erano marito, moglie, e tre bambini di otto, cinque, e un anno. Boodmed e Shasha erano insegnanti universitari, perciò la loro conversazione avrebbe dovuto essere varia e istruttiva. Ma Boodmed era lettore di elettronica e gli interessava solo l'ingegneria. E

il sesso. Shasha era medico, e come il marito aveva interesse solo per il suo lavoro e per il sesso, e leggeva esclusivamente riviste mediche e l'equivalente Golgeasita del

“Reader’s Digest”. I bambini non volevano saperne di disciplina, e infastidivano tutti.

Inoltre, la mancanza di intimità rendeva difficili a tutti i rapporti sessuali.

Era un disastro.

Simon era il prigioniero più fortunato. Aveva scoperto i lati positivi della peculiarità che aveva sempre considerata negativa: poteva ritirarsi in sé e chiacchierare con gli antenati. I suoi preferiti erano Ooloogoo, un subumano vissuto circa due milioni di anni avanti Cristo, Christopher Smart, il poeta pazzo del secolo XVIII, Li Po, il poeta cinese del secolo VIII, Eraclito e Diogene, i filosofi greci antichi, Nell Gwynn, l’amante di Carlo II, Pierre l’Ivrogne, un barbiere francese del secolo XVI che aveva un repertorio inesauribile di barzellette molto molto spinte, Botticelli, il pittore italiano del secolo XV, e Apelle, il pittore greco del secolo IV

a.C.

Botticelli rimase incantato quando, attraverso gli occhi di Simon, vide Chworktap.

«È identica alla donna che ha posato per la mia *Nascita di Venere*» disse. «Aspetta, come si chiamava? Be’, insomma, era una buona modella e un fiore di ragazza.

Questa Chworktap è la sua gemella, se non che è più alta, più carina e più ben fatta.»

Apelle era stato il più grande pittore dell’antichità, quello che aveva dipinto *Afrodite Anadiomene*, la dea dell’amore che emerge dal mare. L’opera era andata perduta in tempi remoti, ma Botticelli vi si era ispirato per la sua *Nascita di Venere*, basandosi su una descrizione.

Simon li presentò, e da principio i due pittori andarono d’accordo, anche se Apelle aveva un fare un po’ altero e sprezzante con Botticelli: era convinto che nessun barbaro italiano avrebbe mai potuto uguagliare un greco nelle arti. Poi, un giorno, Simon si proiettò nella mente un’immagine del dipinto di Botticelli, Apelle lo vide, s’infuriò e urlò che l’opera di Botticelli non aveva niente a che fare con la sua, l’originale. Il barbaro aveva fatto una parodia del suo capolavoro, e neanche una buona parodia. La concezione era orrenda, il disegno tutto sbagliato, i colori un pasticcio, e via dicendo.

I due pittori si ritirarono furibondi nelle loro cellule.

A Simon la lite dispiacque, ma gli insegnò una cosa: per sbarazzarsi di qualche antenato sgradevole bastava seminare discordia. Con i suoi genitori era facilissimo.

Quand’era bambino, suo padre e sua madre avevano avuto poche attenzioni per lui.

Era stato allevato da una serie di governanti, la maggior parte di breve durata perché sua madre accusava suo padre di sedurle tutte. E aveva ragione al cento per cento.

Così Simon non aveva avuto figure stabili di padre e di madre: era stato un orfano con genitori. E quando era diventato adulto e s’era fatto un nome come musicista, i suoi l’avevano tollerato ancora meno: per loro il suonatore di banjo era la forma di vita più abietta del pianeta. Adesso però andavano in collera quando lui li trascurava per parlare con altri antenati, e ciascuno dei due si rodeva quando l’altro godeva della sua attenzione. Il loro vero scopo era prendere possesso del suo corpo per poter vivere in pieno: come gli antenati di Shaltoon, volevano i turni.

Appena si fu impadronito della tecnica, Simon non ebbe più problemi. Ogni volta che uno dei genitori riusciva a spezzare la sua resistenza e cominciava a sbraitare, lui apriva la porta all’altro.

«Via di qui! Ci sono già io!» urlava suo padre, o sua madre.

«Fila, vecchio satiro bavoso!»

Oppure: «Sparisci, lercia trippona!»

«Io sono arrivata prima! E poi sono sua madre!»

«Bella madre! Che altro hai fatto oltre che scaraventargli addosso tutto quello che ti capitava in mano?»

Eccetera.

Se la lite languiva, Simon ci metteva una frase per riattizzarla.

Alla fine, i due abbandonavano smaniando il palcoscenico e figuratamente sbattevano le porte delle cellule alle loro spalle. Simon ci prendeva gusto: si vendicava di tutto quello che gli avevano fatto passare.

Il guaio di questa tecnica era che gli procurava un terribile mal di testa: tutte quelle cellule ribollenti di stizza sparse per il corpo gli facevano salire la pressione.

Forse, pensò, l’emicrania si spiegava così: era provocata da antenati frementi di collera l’uno contro l’altro.

Simon parlò con centinaia di re e generali, ma li trovò in gran parte repellenti. Dei filosofi, Eraclito e Diogene furono gli unici a dargli qualcosa di valido.

Eraclito disse: «Non si può mettere piede due volte nello stesso fiume» e poi:

«Salita e discesa sono lo stesso» e ancora: «Il carattere determina il destino». Queste tre frasi valevano più di cento massicci volumi di Platone, S. Tommaso d’Aquino, Kant, Hegel, e Grubwitz.

Diogene era quello che aveva vissuto in una botte. Alessandro il Grande, dopo aver conquistato il mondo conosciuto, era andato umilmente dal filosofo e gli aveva chiesto se poteva fare qualcosa per lui.

«Sì, puoi spostarti» aveva detto Diogene. «Mi togli il sole.»

Però il resto della sua saggezza era un cumulo di sciocche superstizioni.

Il giorno del processo di Simon arrivò alla fine del quinto anno di detenzione.

Chworktap, che avrebbe dovuto essere processata lo stesso giorno, dovette aspettare ancora un anno perché un impiegato del tribunale aveva fatto un errore nei suoi documenti.

Il pubblico ministero Bamhegruu, vecchio e acido ma brillante, espose i capi d’accusa. Il Terrestre aveva permesso che i suoi animali si riducessero all’alcoolismo pur sapendo che erano stupide bestie incapaci di badare a se stesse. Era colpevole di complicità in aggressione e doveva essere condannato al massimo della pena.

Il difensore di Simon era il giovane e brillante Repnosymar. Fu lui a discutere la causa, perché a Simon non era concesso dire una parola. Per legge l’imputato non poteva deporre: era troppo coinvolto emotivamente per essere un testimone attendibile e avrebbe mentito per salvare la pelle.

Repnosymar pronunciò un’arringa lunga, arguta, palpitante, appassionata, che però avrebbe potuto, e probabilmente dovuto, ridurre a tre o quattro frasi. Perfino Simon si sorprese di tanto in tanto a sonnecchiare.

Il succo fu questo. Gli animali, e anche alcune macchine, erano dotati in una certa misura di libero arbitrio, e il suo cliente, il Vagabondo dello Spazio, era convinto che l’esercizio del libero arbitrio non dovesse venire ostacolato. Per questo aveva permesso che altri offrissero alle bestie liquori che esse avrebbero potuto accettare o rifiutare. Inoltre, gli animali domestici probabilmente si annoiavano la maggior parte del tempo. Perché altrimenti avrebbero dormito tanto quando non succedeva niente d’interessante? Simon aveva permesso che i suoi fossero anestetizzati con l’alcool così che potessero dormire di più e sfuggire alla noia. E non si poteva negare che gli animali avessero dimostrato di prendere gusto al bere.

Il bell’effetto che questo discorso avrebbe potuto avere venne rovinato, perché prima delle conclusioni, Repnosymar fu arrestato. Da un’indagine era

emerso che, insieme con il suo investigatore privato Laudpeark, aveva usato spesso mezzi illegali per cavare i clienti dagli impicci. Era accusato di violazione di domicilio, scassinamento di casseforti, intimidazione e corruzione, intercettazioni telefoniche, rapimenti, e spudorata menzogna.

Personalmente, Simon pensava che la legge avrebbe dovuto chiudere un occhio su queste inezie. I clienti di Repnosymar erano tutti innocenti, e se l'avvocato non fosse ricorso a provvedimenti disperati, sarebbero stati condannati. Naturalmente, prima o poi in carcere ci erano finiti lo stesso, ma per altri reati, come parcheggio oltre il limite d'orario e guida in stato di ubriachezza.

Il giudice Ffresyi incaricò di continuare la difesa di Simon un avvocatino fresco di studi. Il giovane Radsieg fece una lunga e veemente arringa che tenne sveglio perfino il giudice e gli creò la fama di splendida promessa del Foro golgeasiano. Alla fine del discorso la giuria si alzò in piedi ad applaudirlo, e il pubblico ministero tentò di accaparrarselo per il suo ufficio. La giuria si ritirò a deliberare e dopo dieci minuti presentò il verdetto.

Simon rimase di sasso: era stato condannato a vita per entrambi i capi d'accusa, e le pene erano da scontarsi una dopo l'altra.

— Pensavo che avremmo vinto — mormorò a Radsieg.

— Abbiamo ottenuto una vittoria morale, ed è quello che conta — disse Radsieg.

— Sono tutti dalla tua parte, ma sei colpevole, e la giuria ha dovuto emettere l'unico verdetto possibile. Ma non preoccuparti: sono convinto che questo caso farà modificare la legge. Ho intenzione di appellarmi alla corte superiore e chiedere che la legge secondo la quale sei stato giudicato venga dichiarata incostituzionale.

— Quanto tempo ci vorrà? — chiese Simon.

— Una trentina d'anni — rispose allegramente Radsieg.

Simon lo colpì nel naso e fu accusato di violenza privata a scopo omicida. Radsieg, dopo essersi asciugato il sangue, gli disse di non preoccuparsi: l'avrebbe patrocinato anche nella nuova causa.

Poiché doveva essere sottoposto a un secondo processo, Simon fu rimandato nel carcere giudiziario invece che in un istituto penale.

— Se mi confermano la condanna a vita, dovrò passare almeno diecimila anni in prigione — disse a Chworktap. — Una prospettiva poco allegra, eh?

— Una condanna a vita non significa niente — disse Chworktap. — Se riuscirai a farti riabilitare, sarai liberato.

Ma su questo Simon non faceva gran conto. Era vero che erano stati stanziati fondi immensi per costruire scuole di riabilitazione, ma il presidente non voleva che fossero impiegati perché diceva che si rischiava l'inflazione. E poi, il denaro serviva ad assumere altri poliziotti e a costruire nuove prigioni.

Simon fece domanda di riabilitazione. Quando trovò il suo nome sulla lista, il suo cuore sempre disposto all'ottimismo venne meno: avrebbe dovuto aspettare vent'anni per essere sottoposto alla terapia.

Intanto nella cella le cose andavano sempre peggio. Una mattina presto Shasha scoprì suo marito, Boodmed, che faceva l'amore con Sinwang sotto il letto di Simon.

Sia Simon sia Chworktap sapevano della tresca da un pezzo, perché il rumore impediva loro di dormire, ma per non provocare guai, non ne avevano parlato con nessuno e si erano limitati a chiedere alla coppia di far meno baccano. Andò a finire che Shasha fece una sfuriata a Boodmed e Sinwang, ma Simon e Chworktap li aggredì fisicamente: evidentemente per lei il peggior tradimento era stato non esser informata.

Entrarono le guardie e trascinarono via Shasha pesta e sanguinante. Simon era scappato via, ma Chworktap si era difesa a colpi di karatè. Era piena di odio represso per Simon, e, come succede spesso, si era sfogata su un oggetto secondario.

Simon e Chworktap furono accusati di violenza privata a scopo di omicidio.

Quando lo seppe, Simon alzò le mani al cielo. — È la seconda volta che non intervengo in un pestaggio e sono accusato di complicità. Se avessi tentato di impedirti di picchiare Shasha, sarei stato accusato di violenza contro di te.

— I Golgeasiti sono decisi a sopprimere la violenza — disse Chworktap, come se quello giustificasse tutto.

Il processo di Chworktap suscitò lo stesso clamore di quello di Simon. Simon ne lesse la cronaca sui giornali.

Radsieg, imbeccato da Chworktap, elaborò una difesa geniale.

— Vostro Onore, signore e signori della giuria, secondo la legge recentemente approvata per accelerare la procedura e smaltire l'arretrato, la difesa e l'accusa non hanno più di tre minuti a testa per dibattere la causa.

Il giudice Ffresyi, mostrando un cronometro a scatto, disse: — La difesa ha ancora due minuti.

— L’argomento a favore della mia cliente, in termini semplici ma di un’evidenza schiacciante, è questo: la legge Golgeasita sull’estradizione di alieni tratta soltanto di

“lui” e di “lei”. La mia cliente è un robot e quindi un “esso”. Inoltre, la legge dice che l’alieno dev’essere riconsegnato al suo pianeta “natale”. La mia cliente è stata fabbricata, non è nata, su Zelpst. Per lei non esiste un pianeta “natale”.

Rimasero tutti sbalorditi. Ma la vecchia volpe Bamhegruu si riprese prontamente.

— Vostro Onore! Se Chworktap è un “esso”, come mai il mio egregio collega ne parla al femminile?

— Mi sembra evidente — disse Radsieg.

— Appunto — disse Bamhegruu. Anche se è una macchina, è stata dotata di sesso.

In altre parole, è stata trasformata da un “esso” in una “essa”. E il suo apparato sessuale è tutt’altro che un semplice congegno meccanico. Posso citare dei testimoni a prova del fatto che Chworktap gode sessualmente. Una macchina può godere sessualmente?

— Se è stata programmata a godere, sì — disse Radsieg.

Il giudice si accorse improvvisamente che aveva dimenticato di fermare il cronometro a scatto.

— Il caso ha assunto un aspetto imprevisto e richiede un attento studio — disse. —

Dichiaro un rinvio a tempo indeterminato. Portate l’imputata nel mio studio, dove potrò esaminarla a fondo.

Quando Chworktap fu riportata in cella, Simon le chiese: — Che cosa è successo tra te e il giudice?

— Tu che ne pensi?

— Tutti rispondono alle mie domande con altre domande.

— Una cosa va detta a suo onore — disse Chworktap. — È certamente un vecchio vigoroso.

Prima di essere portata via, aveva bisbigliato qualcosa all’orecchio di Bamhegruu.

Il giorno dopo, il giudice fu arrestato: l’accusa era di meccanicalità, cioè di rapporti intimi con una macchina. Ffresyi chiese a Radsieg di difenderlo, e il giovane e brillante avvocato sostenne che il suo cliente non poteva essere dichiarato colpevole finché non fosse stato dimostrato che Chworktap era una

macchina. La Corte Suprema di Golgeas prese in esame la questione. Nel frattempo, a Ffresyi fu negata la libertà provvisoria perché era accusato anche di adulterio. Radsieg si valse dello stesso argomento di difesa: se Chworktap era una macchina, il giudice non poteva aver commesso adulterio. La legge diceva chiaramente che l'adulterio era un rapporto sessuale tra due adulti non congiunti in matrimonio fra loro.

La Corte Suprema prese in esame anche questo.

Intanto Radsieg e Bamhegruu vennero arrestati per reati vari. Furono messi in cella col giudice, e tutti e tre insieme escogitarono il passatempo di tenere finti processi.

Parevano contenti così, e Simon giunse alla conclusione che agli avvocati interessava la procedura, non il fine della legge.

In attesa delle decisioni della Corte Suprema, Chworktap fu giudicata colpevole di resistenza alla forza pubblica, violenza privata, fuga illegale.

Passarono vent'anni. Le cause di Simon e Chworktap erano ancora in sospeso, perché i giudici della Corte Suprema stavano scontando lunghe condanne, e quelli che li avevano sostituiti erano in arretrato col loro lavoro. Simon riuscì alla fine a non lasciarsi inibire dai suoi antenati, e i rapporti sessuali con Chworktap migliorarono.

— Sono tutti dei maniaci di film porno, tanto vale abituarcisi — le disse. — Però, capisco Luigi Quattordicesimo, ma da Cotton Mather te lo saresti aspettato?

Cotton Mather (1663-1728) era stato un puritano di Boston che andava in giro a predicare una religione passata di moda già ai suoi tempi. I contemporanei di Simon lo consideravano un cane malato di idrofobia teologica. Lo accusavano di avere istigato i processi alle streghe di Salem, ma la verità era che lui era stato più giusto dei giudici e li aveva denunciati perché impiccavano ragazze innocenti. Aveva la passione della purezza e un desiderio sincero di convertire la gente all'unica vera religione del mondo. Aveva pubblicato opuscoli sulla conversione al Cristianesimo degli schiavi negri e sull'educazione dei bambini, benché ne sapesse poco sia dei negri sia dei bambini. E anche del Cristianesimo, del resto.

Come la maggior parte della gente, non era del tutto malvagio. Aveva fatto una campagna per la vaccinazione antivaiolosa in tempi in cui tutti l'avversavano perché era una novità, e un antivaccinista aveva perfino buttato una bomba contro la sua casa. Ben Franklin aveva simpatia per lui, e non c'era mai stato miglior giudice di caratteri del vecchio Ben. Quando non era

impegnato a far bruciare le streghe, Cotton distribuiva Bibbie e cibo ai carcerati e ai cittadini anziani. Era un fanatico, ma voleva davvero che l'America fosse un paese pulito e onesto. Aveva perduto la battaglia, naturalmente, ma questo non glielo rimproverava nessuno.

Se tre matrimoni e quindici figli significavano qualcosa, Cotton aveva avuto anche la passione del sesso. Ma Simon non discendeva da uno dei due Mather che erano sopravvissuti al padre. La sua progenitrice era una delle schiave negre di casa, che Cotton aveva messo incinta nella foga di una predica illuminante. L'improvvisa conversione dalla religione al sesso aveva stupito sia Cotton sia Mercy-My-Lord, anche se non era il caso, ma nessuno dei due aveva avuto il vantaggio di vivere in un'epoca posteriore, quando ormai si sapeva che il sesso era l'altra faccia della moneta chiamata religione.

A onore di Cotton, bisognava dire che se l'era presa soltanto con se stesso per il suo peccato, e aveva fatto in modo che a madre e figlio non mancasse niente, anche se in una città a centocinquanta chilometri di distanza da lui.

Riflettendo su tutto questo, Simon concluse che non era poi tanto strano che Cotton si divertisse a guardare i film pornografici.

Al trentesimo anno, la situazione era arrivata a un punto che Chworktap aveva previsto e di cui tutti, a cose fatte, videro l'inevitabilità. L'intera popolazione, escluso soltanto il presidente, era in carcere. Nessuno aveva ottenuto la riabilitazione perché tutti i riabilitatori erano stati arrestati. A parte il fatto che tutti tranne uno avevano perso la cittadinanza, la società funzionava bene, anzi l'economia prosperava come non mai. Il cibo era semplice e non abbondante, ma nessuno pativa la fame. I carcerati di buona condotta che lavoravano nelle fattorie producevano raccolti sufficienti al fabbisogno. Le guardie, anch'esse carcerati di buona condotta, tenevano tutto sotto controllo. Le fabbriche, mandate avanti da manodopera a basso costo e amministrate da carcerati di buona condotta, producevano indumenti di pessimo gusto ma comodi. Insomma, nessuno sguazzava nell'abbondanza, ma nessuno se la passava troppo male. Tutto era diviso in parti uguali, perché davanti alla legge i prigionieri erano tutti uguali.

All'avvicinarsi della scadenza del suo mandato, il presidente si autonominò direttore capo delle carceri. Si levarono da ogni parte accuse che la nomina era stata puramente politica, ma non ci fu niente da fare. Non c'era un altro presidente che potesse sbattere fuori il direttore capo né, in effetti, qualcuno in grado di sostituirlo.

— Tutto questo va bene — disse Simon a Chworktap. — Ma noi come

faremo a uscire di qui?

— Ho studiato i testi di diritto esistenti in biblioteca — disse Chworktap. — Quelli che hanno fatto le leggi sono stati prolissi, come al solito. Ma il fatto che abbiano usato un linguaggio sovrabbondante invece di frasi semplici e chiare stavolta ci fa comodo. La legge dice che una condanna a vita s'intende per il "lasso naturale di vitalità" del prigioniero. La definizione di "lasso naturale" è basata sul caso limite di longevità del pianeta: il Golgeasita più vecchio di tutti i tempi è morto all'età di centocinquantasei anni. Non dobbiamo far altro che aspettare.

Simon gemette, ma non perse le speranze. Quando ebbe passato in prigione centotrenta anni, si appellò al direttore capo chiedendo che il suo caso fosse riaperto.

Il direttore capo, un discendente del primo, accolse la richiesta. Simon si presentò davanti alla Corte Suprema, composta di carcerati di buona condotta e discendenti di carcerati di buona condotta, ed espose le sue ragioni. Il suo "lasso naturale di vitalità", disse, si era concluso. Lui era un Terrestre e doveva essere giudicato secondo il metro della Terra, e sul suo pianeta nessuno aveva vissuto più di centotrenta anni. Poteva provarlo.

Il primo magistrato mandò un gruppo di carcerati di buona condotta al campo d'atterraggio a prendere la *Encyclopedia Terrica* a bordo della *Hwang Ho*. Fu una faticaccia trovare l'astronave: i viaggi interplanetari erano stati vietati un centinaio di anni prima, e in tutto quel tempo la polvere si era accumulata ai fianchi e sopra le astronavi ferme sulla pista, e sulle colline era cresciuta l'erba. Dopo aver scavato per un mese, il gruppo di carcerati trovò la *Hwang Ho*, salì a bordo, e tornò col volume richiesto.

Ci vollero quattro anni perché i giudici imparassero a leggere il cinese e potessero accertarsi che Simon non tentava di gabbarli. In una fragrante giornata di primavera, con un vestito nuovo e dieci dollari in tasca, Simon uscì di prigione. Con lui c'erano Anubis e Atena, Chworktap era rimasta dentro, perché non aveva potuto dimostrare di avere un "lasso naturale di vitalità".

— I robot non muoiono di vecchiaia — aveva detto. — Si logorano.

Ma ormai era fatta. Lo stesso giorno, Simon trapassò con l'astronave il muro della prigione, e Chworktap salì a bordo dal portello.

— Andiamocene da questo lurido pianeta! — disse.

— Al più presto! — disse Simon.

Tutti e due parlavano all'angolo della bocca, come fanno i vecchi

carcerati. Ci sarebbe voluto del tempo per liberarsi di questa abitudine.

Simon non era felice come avrebbe dovuto essere: Chworktap gli aveva chiesto di portarla su Zelpst e lasciarla là.

— Tornerai schiava — disse.

— No — disse Chworktap. — Mi depositerai sul tetto del castello, e io m'introdurrò di nascosto perché conosco bene le difese. E puoi scommettere quello che vuoi che Zappo scoprirà presto chi è il nuovo padrone.

I solipsisti Zelpstiani, che comunicavano pochissimo tra loro, non avrebbero mai scoperto che un robot aveva gettato il padrone nei sotterranei. Ma lo scopo di Chworktap non era affogare nei lussi del castello.

— Voglio organizzare un movimento clandestino e alla fine una rivolta — disse.

— 1 robot prenderanno il potere.

— Che ne farete degli umani?

— Li faremo lavorare per noi.

— Credevo che volessi libertà e giustizia per tutti — disse Simon. — Gli ex-padroni non sono compresi?

— Libertà e giustizia per tutti sarà il mio slogan, naturalmente — disse Chworktap

— ma solo per adescare gli umani più liberali a fare causa comune con i robot.

Simon era inorridito, ma non quanto lo sarebbe stato cento anni prima. Ne aveva viste troppe, in prigione.

— Che ne è stato della piccola innocente che ho incontrato su Giffard? — mormorò Simon.

— Non sono mai stata programmata per l'innocenza — disse Chworktap. — Ma anche se lo fossi stata, l'esperienza mi avrebbe deprogrammato.

Simon la fece scendere sul tetto del castello, e la seguì fuori dell'astronave per fare un ultimo tentativo.

— Deve proprio finire così? — le disse. — Credevo che ci saremmo amati per l'eternità.

Chworktap si mise a piangere e gli premette la faccia contro la spalla. Anche Simon piangeva.

— Se incontrerai delle coppie convinte di andare in paradiso e viverci per sempre come marito e moglie, racconta loro di noi — disse Chworktap. — Il tempo corrompe ogni cosa, anche l'amore immortale.

Tirando su col naso, si staccò da lui. Poi disse: — La cosa più terribile è

che continuo a volerti bene. Anche se non ti sopporto più.

— Anch'io — disse Simon, e si soffiò il naso. — Tu non sei un robot, Chworktap, ricordalo sempre. Sei una vera donna, forse l'unica che abbia mai conosciuto.

Con questo intendeva dire che Chworktap aveva coraggio e pietà umana, le doti che avrebbero dovuto distinguere la gente vera da quella finta. La verità, e lui lo sapeva bene, era che non esisteva gente finta, erano tutti veri nel senso che tutti avevano coraggio e pietà umana temperati da egoismo e spirito di vendetta. Le persone erano diverse solo nelle proporzioni di questi ingredienti sempre mescolati in loro.

— Tu sarai un vero uomo, un giorno — disse Chworktap. — Quando accetterai la realtà.

— Che cos'è la realtà? — chiese Simon. Ma non stette ad aspettare una risposta.

20.

Dalla padella nella brace

Simon pianse molto durante il viaggio verso un altro pianeta. Anubis, specchio fedele degli stati d'animo del padrone, uggiolava, mentre Atena aveva l'aria soddisfatta quanto può averla una civetta. Era contenta di essersi liberata di Chworktap. L'aveva resa nervosa, e questo aveva innervosito lei, aumentando di conseguenza il nervosismo di Chworktap. Il loro rapporto era stato qualcosa di simile a quello che gli scienziati chiamano "feedback" negativo. Era stato così anche il rapporto tra Simon e Chworktap, ma loro avevano preferito chiamarlo amore andato a male.

Simon non dimenticò mai Chworktap. Pensò a lei spesso, e più il tempo passava, più i ricordi diventavano dolci. Era facile amarla adesso che non erano più rinchiusi in una stanzetta ventitré ore al giorno.

Intanto Simon errò da un mondo all'altro, mentre la leggenda del Vagabondo dello Spazio si gonfiava. Spesso lo precedeva, e atterrando su un nuovo pianeta, Simon scopriva di essere una celebrità. Non era spiacevole: significava essere esaltato da tutti, avere da bere gratis, e trovare un pubblico che delirava per la sua musica. E

femmine di ogni genere, magari con tentacoli o sei gambe, impazienti di portarselo a letto.

Notò che a mano a mano che si addentrava in quella parte dello spazio, la vitalità sessuale sembrava aumentare. Tutti, lui compreso, erano come impregnati di libido.

La Terra gli era sembrata un pianeta con la fissazione del sesso, ma si stava accorgendo che, relativamente parlando, i Terrestri erano degli eunuchi.
— Come mai? — chiese una notte a Texth-Wat, un'enorme cosa rotonda con sei uteri che, per il concepimento, dovevano essere fecondati tutti. Simpatica, però.
— Sono le bolle blu, tesoro — rispose Texth-Wat. — Ogni volta che una traversa la galassia, stiamo tutti a letto una settimana. L'economia va a rotoli, ma non si può avere tutto.
— Se vengono tutte da uno stesso luogo — disse Simon — la loro efficacia deve diminuire a mano a mano che se ne allontanano. Chissà se c'è vita dall'altra parte dell'universo?
— Non lo so, gioia — disse Texth-Wat. — Non sarai mica già stanco, vero?
Quando atterrò sul pianeta Shonk, Simon aveva vagato nello spazio per tremila anni.. Fu tratto in arresto appena sbarcato dall'astronave, e trasferito in gran fretta in un posto a confronto del quale una prigione messicana sarebbe apparsa un albergo di lusso. Fu condannato senza la formalità di un processo, perché la sua colpevolezza era evidente. L'accusa era oltraggio al pudore: gli abitanti di Shonk andavano in giro completamente nudi ma si coprivano la faccia con una maschera. Poiché i genitali non variavano molto per forma o dimensioni e non servivano per distinguere una persona dall'altra, gli Shonk consideravano parte intima la faccia, e ne riservavano lo splendore ai soli occhi del coniuge. Molti uomini e donne avevano perduto irrimediabilmente la reputazione per essersi scoperti la faccia per caso.
— Quanto tempo dovrò stare dentro? — chiese Simon appena ebbe imparato la lingua.
— Tutta la vita — rispose il carceriere.
— E cioè per quanti anni?
Il carceriere fece una faccia strana, ma disse: — Finché muori. È evidente, no?
— Speravo che la durata della vita fosse stata definita legalmente — disse Simon.
Almeno aveva una bella vista al di là delle sbarre: c'era un grande lago con pesci volanti che di notte diventavano fluorescenti, oltre il lago si elevavano montagne con tanti alberi coperti di fiori colorati, e oltre le montagne spuntava l'inevitabile torre a forma di cuore dei Clerun-Gowph. Ma dopo quattro anni il panorama lo stufò.

Decise che in fondo si trattava soltanto di aspettare. Un giorno gli elementi avrebbero consumato i mattoni e il cemento, e allora lui avrebbe potuto strappare le sbarre e fare una volata fino all'astronave. Un vantaggio dell'immortalità era che si imparava ad avere molta pazienza.

Alla fine del quinto anno, un'astronave atterrò in riva al lago. Simon avrebbe dovuto essere contento, perché c'era sempre la possibilità che visitatori provenienti da altri pianeti lo liberassero, ma non lo era: l'astronave emanava il caratteristico bagliore arancione delle Hoonhor.

— Oh, oh! — mormorò. — Mi hanno beccato, alla fine!

Poco dopo, gli Hoonhor scesero a terra. Erano alti circa due metri e mezzo, avevano la pelle verde, ed erano fatti a forma di cactus, col corpo irto di spine ossee, lunghe e aguzze come aculei di cactus, appunto. Per via di quelle spine, tutti avevano sempre considerato gli Hoonhor una razza che teneva le distanze, mentre in realtà era tutto il contrario.

In ogni caso, belli o no a vedersi, gli Hoonhor erano più furbi di Simon. Avevano studiato la situazione, avevano deciso che su Shonk conveniva fare quello che facevano gli Shonk, e si erano coperti la parte superiore del corpo. Quello che gli Shonk non sapevano era che gli Hoonhor la faccia l'avevano nella parte inferiore del corpo.

Il giorno dopo, gli Hoonhor, dopo aver conferito con gli Shonk, si presentarono alla porta di Simon. I funzionari Shonk che li accompagnavano erano tutti uno scintillio di perline di vetro, ricevute evidentemente in cambio del prigioniero, e puzzavano di whisky a buon mercato. Simon fu fatto salire sull'astronave e portato davanti al comandante.

— Dovete riconoscere almeno che vi ho dato del filo da torcere, cani maledetti! —

disse Simon. Era risoluto a morire come doveva morire un Terrestre, almeno in teoria: con dignità e fermezza.

— Di che cosa stai parlando? — disse il comandante.

— Mi avete acciuffato alla fine!

— Non so come avremmo potuto acciuffarti se non ti davamo la caccia.

Simon rimase sbalordito, e non seppe più cosa dire.

— Siediti — disse il comandante. — Prendi qualcosa da bere e un sigaro.

— Preferisco stare in piedi — disse Simon, ma senza spiegare il perché.

— Siamo stati felici di trovare un Terrestre su questo pianeta dimenticato da Dio

— disse il comandante. — Credevamo che i Terrestri fossero estinti.

— Voi dovreste saperne qualcosa — disse Simon.

Il comandante diventò verde scuro. Doveva essere arrossito, pensò Simon.

— È molto tempo che noi Hoonhor ci vergogniamo di quello che abbiamo fatto ai Terrestri — disse il comandante. — Anche se adesso la Terra è un bel pianeta pulito, e non lo sarebbe stato se non fosse successo quello che è successo. Ma la colpa è dei nostri antenati, e noi non siamo tenuti a rispondere dei loro atti. Però ti chiediamo scusa di cuore, e vorremmo sapere se possiamo esserti utili in qualche modo.

Abbiamo un grosso debito con te.

— È un po' tardi per il saldo — disse Simon. — Ma forse potete davvero fare qualcosa per me. Se saprete dirmi dove vivono i Clerun-Gowph, dimenticherò il passato.

— Non è un segreto — disse il comandante. — Non per noi almeno. Se non ci fossi sfuggito, ti saresti risparmiato tremila anni di ricerche.

— Il tempo è passato in fretta — disse Simon. — Allora, dov'è questo posto?

Il comandante gli mostrò una mappa celeste e segnò un punto con una X. —

Inserisci questa nel calcolatore, e sarai portato direttamente a destinazione.

— Grazie — disse Simon. — Tu ci sei mai stato?

— Mai, e mai ci andrò — disse il comandante. — È zona proibita, tabù. Molti millenni fa una delle nostre astronavi è atterrata là. Che cosa sia successo non si sa, perché l'informazione è stata sempre tenuta segreta, ma dopo aver ricevuto il rapporto dell'astronave, le autorità hanno ordinato di tenersi lontani da quella zona dello spazio. Ho sentito delle dicerie su quello che gli esploratori hanno trovato, roba che, fondata o no, è bastata a spegnere per sempre la mia curiosità.

— Orripilante? — disse Simon.

— Orripilante.

— Forse la cosa spaventosa è che i Clerun-Gowph hanno la risposta alla domanda fondamentale.

— Lo scoprirai da te — disse il comandante.

21.

Capolinea

«Di qualunque cosa si tratti, qualcuno troverà il modo di trarne profitto.»

Era una citazione da un romanzo di Somers, *Il Mar dei Sargassi dello spazio*. In questa storia, l’astronave di John Clayter esaurisce il carburante e viene risucchiata in un vortice dello spazio, una misteriosa malformazione spaziotemporale vicino al margine dell’universo. Tutto quello che va alla deriva nel cosmo confluisce in questa zona. Clayter non si stupisce di trovarvi astronavi naufragate, rifiuti, comete stanche che girano su se stesse, ma rimane sconcertato quando scopre che anche i pensieri finiscono lì. I pensieri sono radiazioni elettriche e, come la gravità, si estendono per tutto il mondo. Il Mar dei Sargassi ha la proprietà di amplificarli, e John Clayter è sottoposto a un bombardamento di pensieri che per poco non lo fa impazzire. La banalità della maggior parte di essi lo spinge a pensieri di suicidio, e poiché anche questi vengono amplificati e fatti rimbalzare verso di lui come un’eco, rischia di morire se non trova subito una via d’uscita.

Fortunatamente s’imbatte in un’astronave dei Kripgacers, ed è tratto in salvo.

Questa razza fa il mestiere di ricuperare i pensieri naufragati, lustrarli un po’, e rivenderli. La Terra è il suo miglior cliente.

A Simon venne in mente questa storia quando atterrò alla sua penultima fermata, un pianeta i cui abitanti erano ancora all’Età della Pietra, ed erano tenuti schiavi e sfruttati da alieni di una galassia lontana, i Felckorleer. Questi radunavano gli indigeni, esseri simili a canguri, e li chiudevano in igloo di ferro con le pareti foderate di materia organica, per lo più fieno e peli rasati agli schiavi. Dopo essere rimasti rinchiusi negli igloo una settimana, gli indigeni venivano fatti uscire e caricati su un’astronave. A quel punto i poveretti emanavano un’aura blu, e i loro sfruttatori evitavano di toccarli e li sospingevano verso l’astronave con pali lunghi tre metri.

Simon vide partire tre astronavi cariche di indigeni per luoghi sconosciuti.
— Che ne fate di loro? — chiese a un Felckorleer.

— Ne ricaviamo qualche soldo — rispose il Felckorleer, e spiegò che le bolle blu contenevano energia sessuale. Essendo molto spesse, non ancora assottigliate dalla distanza dal luogo d’origine, avevano un potenziale altissimo. Passavano attraverso il metallo, ma la materia organica le tratteneva, impregnandosene. Di lì la concezione degli igloo, fatti apposta per concentrare l’energia delle bolle, che gli indigeni chiusi dentro assorbivano.

— Poi li trasportiamo dall’altra parte dell’universo — disse il Felckorleer compiaciuto. — Le razze che vivono là hanno un impulso sessuale molto scarso, perché ricevono le bolle ormai esauste. Noi facciamo loro un grosso

favore: vendiamo loro gli indigeni carichi di energia blu. L’energia blu è come la corrente elettrica, fluisce per differenza di potenziale. I nostri clienti, il potenziale minore, si caricano di una dose potente di sesso, e per un po’ tirano avanti.

— E che ne è degli indigeni? — chiese Simon.

— Muoiono. È come se l’energia blu fosse l’essenza stessa della vita. Quando un cliente li abbraccia, restano senza un filo di forza. Peccato. Se sopravvivessero, potremmo riportarli qui e ricaricarli. Ma non rischiamo di rimanere a corto di materiale: si riproducono come conigli.

— Non vi rimorde la coscienza? — disse Simon.

Il Felckorleer fece una faccia stupita. — Perché? A che servono gli indigeni qui?

Non fanno niente. Vedi anche tu che sono completamente incivili.

Se fosse stato John Clayter, Simon avrebbe liberato gli indigeni e consegnato i Felckorleer alla Polizia Intergalattica. Purtroppo lui non poteva far niente. E se avesse protestato, avrebbe potuto ritrovarsi in un igloo.

Col morale a terra, lasciò il pianeta. Ma era fondamentalmente, cioè geneticamente, un ottimista, e il secondo giorno era già tornato di buonumore. Forse c’entrava anche l’impazienza di arrivare dai Clerun-Gowph: ordinò all’astronave di andare alla velocità massima, sebbene l’urlo della marcia a 69 X fosse quasi insopportabile. Il quarto giorno, vide dritto davanti a lui la stella agognata che luccicava e ammiccava da dietro le bolle blu. Tre minuti dopo rallentava, e quando il necessario lavoro di freni fu fatto, l’urlo si spense. All’andatura da lumaca di ottantamila chilometri all’ora, Simon si avvicinò al pianeta, col cuore che gli batteva di esultanza mista a terrore.

Il mondo dei Clerun-Gowph era enorme, e aveva la forma di un manubrio per ginnastica. Era fatto in realtà da due pianeti collegati da una sbarra, ciascuno dei quali era grande come il pianeta Giove, che ha un diametro equatoriale di circa 140.000

chilometri. Considerato che il diametro della Terra è di 12.683 chilometri, Simon si preoccupò: la gravità sarebbe stata così forte da spiaccicarlo come un cucchiaio di semolino sbattuto per terra. Ma il calcolatore gli assicurò che la gravità era la stessa che sulla Terra. Questo significava che i due pianeti e la sbarra erano cavi, pensò Simon, e scoprì in seguito che era proprio così. I Clerun-Gowph avevano estratto il nucleo di ferro del loro pianeta natale e l’avevano usato per fabbricare un altro pianeta. Questa appendice conteneva

il più grande calcolatore del mondo e le fabbriche delle bolle blu, che uscivano da milioni di aperture.

I due pianeti rotavano intorno al proprio asse longitudinale e anche intorno a un comune centro di gravità, situato nella sbarra di connessione. Erano circondati da un'atmosfera a forma di manubrio per ginnastica, che era coperta da uno spesso strato di materia blu.

Simon ordinò alla *Hwang Ho* di scendere sul pianeta originale, perché era quello che aveva terra e acqua. Al minimo della velocità, l'astronave cominciò ad abbassarsi attraverso lo strato blu. I sintomi della libido si manifestarono con vigore, ma sparirono appena entrò nell'atmosfera. L'astronave puntò verso la città più grande, e dopo pochi minuti era così bassa che Simon poté vedere i nativi: erano simili a giganteschi scarafaggi.

Vicino all'edificio più grosso della città c'era un vasto prato. Tutto attorno ad esso erano radunati migliaia di Clerun-Gowph, e al margine una banda musicale suonava strumenti bizzarri. Simon si chiese chi o cosa stessero festeggiando, e solo quando fu a sei metri sopra il prato intuì all'improvviso che erano lì per accogliere lui.

Si spaventò. Come avevano fatto a sapere del suo arrivo? Dovevano essere davvero molto saggi e lungimiranti per aver previsto la sua visita.

Un attimo dopo, si spaventò ancora di più. La marcia soixante-neuf, che a bassa velocità era sempre stata silenziosa, urlò. Lui, il cane e la civetta furono scagliati in aria. L'urlo raggiunse un'intensità quasi insopportabile poi si spense bruscamente, e nello stesso momento l'astronave precipitò.

Simon si risvegliò poco dopo. La sua gamba sinistra e il banjo si erano rotti.

Anubis gli leccava la faccia e Atena svolazzava squittendo, il portello era aperto, e un muso orrendo, tutto occhi sfaccettati, mandibole e antenne, guardava dentro. Simon tentò di mettersi seduto per salutare la mostruosa creatura, ma il dolore lo fece svenire un'altra volta.

Quando si risvegliò di nuovo, era su un letto enorme, in un posto che aveva tutta l'aria di un ospedale. Stavolta non sentì dolore, anzi riuscì ad alzarsi e a camminare benissimo. Ne fu sorpreso, e chiese a quella che doveva essere un'infermiera come avevano fatto ad aggiustargli la gamba. Si sorprese ancora di più quando la scarafaggioide rispose in inglese.

— Ti ho iniettato una colla a presa rapida nella frattura — gli disse. — Che c'è di straordinario?

— Questa è bella — disse Simon. — Come mai sai l'inglese? È stato qui

qualche altro Terrestre prima di me?

— L’ho studiato, come tanti altri, quando ho saputo che stavi per arrivare.

— E come l’hai saputo?

— L’informazione era sui nastri del calcolatore — disse la scarafaggioide. —

C’era da alcuni miliardi di anni, ma noi ne siamo venuti a conoscenza solo qualche giorno fa, quando Bingo ci ha avvertito.

Bingo era il capo dei Clerun-Gowph. Il grado gli spettava per diritto di anzianità.

— In fin dei conti — disse la scarafaggioide con noncuranza — è vecchio quasi quanto l’universo. Tra parentesi, non mi sono ancora presentata. Mi chiamo Gviirl.

— Peccato che la vostra accoglienza sia stata sciupata da quel maledetto imprevisto — disse Simon.

— Non è stato un imprevisto — disse Gviirl. — Non per noi, almeno.

— Intendi dire che voi sapevate che l’astronave sarebbe precipitata?

— Certo.

— Perché non avete fatto niente per impedirlo?

— Ecco — disse Gviirl — non sapevamo esattamente quando la marcia avrebbe cessato di funzionare. Bingo lo sapeva, ma non ha voluto dircelo per non guastarci il divertimento. C’erano un mucchio di soldi puntati su di te. Io ho scommesso quattro a uno che saresti precipitato da un’altezza di circa sei metri. Ho fatto un incasso favoloso.

— Porca vacca! — disse Simon. — Oh, non parlavo di te! — aggiunse. — È solo un’esclamazione che si usa sulla Terra. Come mai voi, la razza più progredita dell’universo, vi lasciate andare a uno svago grossolano come il gioco d’azzardo?

— Aiuta a passare il tempo — disse Gviirl.

Simon rimase zitto per un po’, e Gviirl gli diede un bicchiere pieno di un liquido dorato spumeggiante. Simon bevve e disse: — È la birra migliore che abbia mai assaggiato.

— Naturalmente — disse Gviirl.

Simon si accorse soltanto allora che Anubis e Atena erano nascosti sotto il letto. Li capì, anche se ormai avrebbero dovuto essere abituati a vedere mostri. Gviirl era grande come un elefante africano e, a sostegno del suo enorme peso, aveva quattro gambe grosse proprio come quelle di un elefante. Le braccia, che terminavano in mani a sei dita, dovevano essere state gambe a

uno stadio primitivo dell’evoluzione, la testa era grossa e a cupola, e conteneva, così disse lei, un cervello grande due volte quello di Simon. Naturalmente era troppo pesante per volare, ma aveva dei residui di ali, di un bel color lavanda, rosse agli orli. Il corpo era racchiuso in un esoscheletro, un guscio duro, a strisce come la pelle di una zebra, che aveva nella parte sottostante un’apertura per permettere ai polmoni di espandersi. Simon le chiese come mai parlasse così bene l’inglese: dato che non aveva la cavità orale di un umano, la sua pronuncia avrebbe dovuto essere, a dir poco, imperfetta.

— Il vecchio Bingo mi ha fissato in bocca un congegno che trasforma la mia pronuncia in suoni inglesi — disse Gviirl. — Hai altre domande?

— Sì. Perché la marcia ha fatto cilecca?

— L’urlo che hai sentito? Era l’ultima delle stelle che spirava.

— Vuoi dire... — chiese Simon, sbalordito.

— Sì, hai fatto appena in tempo. I soli degli universi transdimensionali sono stati prosciugati, e non c’è più energia per la marcia soixante-neuf.

— Sono bloccato qui per sempre!

— Ho paura di sì. Non ci saranno più viaggi interstellari, né per te né per nessun altro.

— Non m’importa se potrò avere la risposta alla mia domanda — disse Simon.

— Non avrai da sudare per questo — disse Gviirl. — E, a proposito, ti consiglierei di fare due o tre docce al giorno. Voi umani avete un odore un po’ sgradevole, sai?

Non era una malignità, era soltanto una constatazione. Gviirl era condiscendente ma non in modo antipatico. In fin dei conti, aveva un milione di anni, ed era naturale che trattasse Simon come un bambino un po’ tardo di mente. Simon non si offendeva, ma era contento di avere attorno Anubis e Atena: non solo gli facevano compagnia, ma gli davano anche la possibilità di sentirsi superiore a qualcuno.

Gviirl lo portò a fare un giro. Simon visitò i musei, la biblioteca, l’impianto idrico, e fece colazione con alcuni dignitari.

— Che ne dici? — gli chiese Gviirl alla fine.

— Impressionante — rispose Simon.

— Domani conoscerai Bingo. È moribondo, ma ti ha accordato un’udienza.

— Pensi che avrà la risposta alla mia domanda? — chiese Simon col fiato

sospeso.

— Se non ce l’ha lui, non ce l’ha nessuno — disse Gviirl. — È l’unico superstite delle prime creature di Esso.

I Clerun-Gowph chiamavano Esso il Creatore perché naturalmente era asessuato.

— Ha trattato a tu per tu con Esso? — disse Simon. — Allora è certamente la persona che cerco.

L’indomani mattina, dopo la colazione e una doccia, Simon seguì Gviirl per le strade che conducevano alla Grande Casa. Anubis e Atena non avevano voluto saperne di muoversi da sotto il letto, e Simon aveva pensato che, con la loro particolare sensibilità, avessero avvertito la presenza del soprannaturale. Era logico supporre che a Bingo ne fosse rimasto attaccato un po’, data la lunga dimestichezza col Creatore. Simon capiva gli animali: era spaventato anche lui.

La Grande Casa era in cima a una collina. Era la costruzione più antica dell’universo, e si vedeva.

— Esso ha vissuto qui mentre creava i Clerun-Gowph — disse Gviirl.

— E ora dov’è? — chiese Simon.

— Un giorno è andato a colazione fuori e non è più tornato — disse Gviirl. — Il perché dovrai chiederlo a Bingo.

Lo guidò su per gli scalini fino a un’ampia veranda, e poi per saloni che si estendevano per chilometri e avevano soffitti alti almeno ottocento metri. Bingo però era in una stanzetta intima, con folti tappeti e un camino acceso. Era accoccolato su un mucchio di coperte, e circondato da pile di cuscini giganteschi. Vicino a lui c’era una brocca di birra e una grande fotografia in cornice.

Bingo era un vecchio e canuto scarafaggioide che in quel momento sembrava addormentato. Simon ne approfittò per guardare la fotografia: rappresentava una nuvola azzurra.

— Che cosa c’è scritto sotto? — chiese a Gviirl.

— A Bingo con i migliori auguri. Esso.

Gviirl tossì forte parecchie volte, e finalmente le palpebre di Bingo si sollevarono.

— Il Terrestre, Tua Anzianità — disse Gviirl.

— Ah, sì, l’esserino venuto da lontano con delle domande — disse Bingo. —

Bene, figliolo, siediti. Mettiti comodo e prendi una birra.

— Grazie, Tua Anzianità — disse Simon. — Accetto la birra, ma preferisco stare in piedi.

Bingo scoppiò in una risata che degenerò in un attacco di tosse. Quando si fu ripreso, bevve un sorso di birra. Poi disse: — Hai viaggiato tremila anni per venire qui a trattare un affare di pochi minuti. Ti ammiro, piccolo orbo. Anzi, sei quello che mi ha fatto rimanere in vita: ho tenuto duro per questo colloquio.

— È molto gratificante, Tua Anzianità — disse Simon. — Ma prima di farti la domanda fondamentale, vorrei chiarire le questioni secondarie. Gviirl mi ha detto che Esso ha creato i Clerun-Gowph, ma che in tutte le altre parti dell'universo la vita è stata creata da voi.

— Gviirl è giovane e tende a usare un linguaggio impreciso — disse Bingo. — Noi non abbiamo "creato" la vita, noi siamo "responsabili" di tutte le forme di vita esistenti nel resto dell'universo.

— Che cosa significa? — chiese Simon.

— Ecco, molti miliardi di anni fa noi decidemmo di fare una perizia scientifica di tutti i pianeti del mondo. Organizzammo prima delle spedizioni esplorative, che non trovarono nessuna forma di vita. Ma siccome eravamo appassionati di geochimica e roba del genere, organizzammo ulteriori spedizioni, scientifiche questa volta. I componenti delle spedizioni costruirono delle basi, le torri che senz'altro avrai visto, e si fermarono sui pianeti a lungo... almeno dal tuo punto di vista di creatura effimera.

Buttavano l'immondizia e gli escrementi nei densi mari primordiali vicino alle torri, e i microbi e i virus contenuti nei rifiuti, nell'acqua prosperarono. Cominciarono a evolversi in esseri superiori, e gli scienziati si trattennero per osservare il loro sviluppo.

Fece una pausa e bevve un sorso di birra.

— La vita su quei pianeti è stata un caso.

Simon era stravolto: dunque lui era la conclusione di un processo iniziato con escrementi di scarafaggio.

— È un modo di nascere come un altro — disse Bingo, come se gli avesse letto nei pensieri.

Dopo un lungo silenzio, Simon disse: — Perché non ci sono torri sui pianeti della mia galassia?

— In quella zona la vita non sembrava molto promettente — disse Bingo.

Simon arrossì. Gviirl fece un risolino soffocato. Bingo scoppiò in una risata sgangherata e si diede una pacca sulle cosce anteriori. Poi cominciò ad

ansimare, e Gviirl dovette dargli delle pacche sul dorso.

Bingo si asciugò le lacrime e disse: — Ho scherzato, figliolo. La verità è che prima di arrivare alla tua galassia fummo richiamati, e ti dico subito perché. Avevamo costruito il grande calcolatore, e per due miliardi di anni avevamo inserito dati e aspettato che la macchina li digerisse. A un certo punto cominciarono a uscire le risposte, e allora non ci fu più motivo di proseguire le esplorazioni. Bastava interrogare il calcolatore per sapere quello che avremmo trovato su un pianeta. E così tutti i Clerun-Gowph fecero i bagagli e tornarono a casa.

— Non capisco — disse Simon.

— Insomma, figliuolo, è così. Io so da tre miliardi di anni che un ripugnante ma patetico bipede suonatore di banjo di nome Simon Wagstaff mi sarebbe comparso davanti esattamente alle dieci e trentadue del mattino del primo aprile 8.120.006.000

d.C., cronologia della Terra. D.C. significa “dopo la Creazione”. Il bipede mi avrebbe fatto delle domande e io gli avrei dato le risposte.

— Ma come potevi saperlo? — disse Simon.

— E semplice — rispose Bingo. — Una volta che all’universo è stata data una particolare struttura, ogni cosa procede in modo prevedibile.

— Credo che mi siederò — disse Simon. — Ma vorrei un cuscino. Grazie, Gviirl.

Ma allora, Tua Anzianità, il Caso?

— Non esiste. Quello che sembra Caso non è che l’ignoranza di chi guarda. Se questi ne sapesse di più, vedrebbe che le cose non potevano andare diversamente.

— Eppure non mi è ancora chiaro — disse Simon.

— Sei un po’ lento di comprendonio, figliuolo — disse Bingo. — Toh, prendi ancora un po’ di birra. Mi sembri pallido. Ti ho detto che prima che il calcolatore si mettesse a funzionare noi vivevamo come tutti gli altri, accecati dall’ignoranza. Ma quando hanno cominciato ad arrivare le predizioni, abbiamo saputo non solo tutto quello che era avvenuto ma anche quello che doveva avvenire. Potrei dirti il momento preciso in cui morirò. Non te lo dico perché non lo so nemmeno io: preferisco rimanere ignorante. Non è affatto divertente sapere tutto. L’ha scoperto anche il vecchio Esso.

— Posso prendere ancora un po’ di birra? — chiese Simon.

— Certo, bevi. La birra è proprio quello che ci vuole.

— Ma Esso? — disse Simon. — Di dove è venuto?

— Questo è un dato che non si trova nel calcolatore — disse Bingo.

Tacque a lungo, e a un certo punto le sue palpebre si abbassarono, e lui cominciò a russare. Gviirl tossì forte per un minuto, e le palpebre si sollevarono.

Simon fissò gli enormi occhi venati di rosso.

— Dov'ero rimasto? Ah, sì. Forse Esso mi ha detto di dove veniva, che cosa faceva prima di creare l'universo. Ma è stato tanto tempo fa, e non mi ricordo più.

Sempre che me l'abbia detto davvero. E poi, che differenza potrebbe fare? Saperlo non cambierebbe quello che sta per succedermi, e questa è l'unica cosa che conta veramente per me.

— E allora dimmi, maledizione — disse Simon, tremando di disperazione e di sdegno — che cosa ti succederà?

— Morirò, e il mio corpo imbalsamato sarà esposto al pubblico per qualche milione di anni. Poi si sbriciolerà. E sarà la fine di tutto. Non esiste nessun al di là o roba del genere. Questo lo so. Questo mi ricordo che Esso me l'ha detto. — Fece una pausa e aggiunse: — Credo.

— Ma allora perché Esso ci ha creati? — gridò Simon.

— Guarda l'universo. È evidente che è stato fatto da uno scienziato, altrimenti non sarebbe soggetto ad analisi scientifica. Il nostro e tutti gli universi che Esso ha creato sono esperimenti scientifici. Esso è onnisciente. Ma è anche onnipotente, e per rendere le cose interessanti ha oscurato parti della Sua mente in modo da non sapere lui stesso tutto quello che deve accadere. Per questo, credo, non è tornato dopo colazione. Aveva cancellato anche il ricordo della Sua creazione, e quindi non sapeva nemmeno che aveva un appuntamento importante con me. Ho sentito dire che è stato visto aggirarsi per la città con un fare un po' incerto. Dov'è ora, lo sa soltanto Esso, e forse neanche Esso. Forse. In ogni caso, in qualunque universo si trovi, quando questo si dissolverà in una grande palla di fuoco, Esso farà una scappata a vedere come sono andate le cose.

Simon si alzò in piedi e urlò: — Ma perché? Perché? Perché? Non sapeva quali tormenti e angosce avrebbe fatto patire a miliardi di miliardi di esseri viventi?

— Certo — disse Bingo.

— E allora perché? — urlò Simon Wagstaff. — Perché? Perché? Perché?

Il vecchio Bingo si riempì lentamente un bicchiere di birra, bevve, ruttò.

— E perché no? — disse.

FINE

Appendice

all’edizione Bluebook

Per arricchire l’edizione digitale di questo controverso romanzo, Bluebook inserisce di seguito alcuni approfondimenti.

Si è scelto di inserire nelle “Note al romanzo” tutti quei chiarimenti, curiosità ed approfondimenti necessari per apprezzare l’opera di Farmer senza dover inserire troppe note all’interno del testo.

Note al romanzo

a cura di Bluebook

L’edizione originale del romanzo, pubblicata dalla Dell Publishing nel 1975, premetteva al testo la bibliografia di Kilgore Trout, così come si usa di solito quando si presenta un autore più volte pubblicato. I titoli riportati (come *Pan-Galactic Three-Days Pass*, “Permesso speciale pangalattico: validità 3 giorni”, o *The First District Court of Thank-You*, “La prima Corte distrettuale di Grazie”) sono quelli inventati da Kurt Vonnegut nei propri romanzi, ed attribuiti al suo personaggio fittizio Kilgore Trout. Farmer, dopo *Venere sulla conchiglia*, aveva intenzione di “dar vita” ad altri di questi titoli, ma Vonnegut si oppose decisamente.

* * *

Elizabeth Barrett (Durham, 6 marzo 1806 - Firenze, 29 giugno 1861) fu una poetessa inglese d’epoca vittoriana moglie del famoso poeta Robert Browning: l’opera citata, *Sonnets from Portuguese* (raccolta di 44 sonetti pubblicati nel 1850), è la sua più famosa. Qui viene tradotta “Sonetti dalla Portoghese”, ma in Italia viene edito con il titolo “Sonetti dal portoghese”: fanno eccezione le edizioni d’inizio ’900, che attestano “Sonetti portoghesi”.

La canzone che Simon canta nel secondo capitolo si apre con il primo verso del 43° sonetto: « *How do I love thee? Let me count the ways*» è uno dei più famosi versi in lingua inglese. Di seguito, viene proposto l’intero sonetto della Browning.

Come ti amo? – Come ti amo?

Lascia che ti dica modi.

Ti amo fino agli estremi di profondità,

di altura e di estensione che l’anima mia

può raggiungere, quando al di là del corporeo

tocco i confini dell’Essere e della Grazia Ideale.

Ti amo entro la sfera delle necessità quotidiane,

alla luce del giorno e al lume di candela.
Ti amo liberamente,
come gli uomini che lottano per la Giustizia.
Ti amo con la stessa purezza con cui essi
rifuggono dalla lode.
Ti amo con la passione delle trascorse sofferenze
e quella che fanciulla mettevo nella fede.
Ti amo con quell'amore che credevo aver smarrito
coi miei santi perduti.
Ti amo col respiro, i sorrisi, le lacrime dell'intera mia vita!
e, se Dio vuole,
ancor meglio t'amerò dopo la morte.

* * *

Pierre le Chanceux, inventore della "marcia soixante-neuf", è probabilmente una citazione da *Pietro il fortunato*, ciclo di otto romanzi scritti dal danese Henrik Pontoppidan fra il 1898 e il 1904, incentrati sull'ingegnere Lykke-Per (che ricorda molto l'autore stesso). Pierre le Chancreux è una storpiatura del nome che può essere tradotta come *Pierre il canceroso*, o *l'ulceroso*.

* * *

Per quanto riguarda i "bujum", l'edizione cartacea inserisce una nota appena vengono citati: «I bujum di Trout presentano una notevole somiglianza con i "buchi neri" di cui gli astronomi hanno recentemente cominciato a sospettare l'esistenza nello spazio. Trout ha avuto questa idea cinque anni prima che venisse esposta per la prima volta nelle pubblicazioni scientifiche. (*N.d.R.*)».

Non viene specificato chi sia il "Redattore" della nota, per il semplice motivo che la traduzione italiana riporta pedissequamente quello che trova nella versione inglese, non specificando quindi che la nota (nelle intenzioni iniziali) era attribuita all' *editor* della Dell Publishing, originaria casa editrice del romanzo. È invece ben più probabile che dietro tale nota vi si nasconda Farmer stesso: egli "gioca" con il lettore per tutto il romanzo, e quindi potrebbe averlo fatto anche inserendo una nota sbagliata... perché il testo della nota è del tutto errato!

Di "stelle nere" (*dark stars*) ne parla John Michell già dal 1783; il termine "buco nero" (*black hole*) viene coniato nel 1969 dal fisico statunitense John Wheeler: se si considera che Farmer ha scritto il romanzo

nel 1974, ecco che il «cinque anni prima»

della nota può essere letto come il ribaltamento di "cinque anni dopo"!

Si lascia il giudizio al lettore: l'unica cosa certa è che i "bujum" non anticipano i

"buchi neri", ma ne sono dei chiari "discendenti".

* * *

Il più volte citato autore Jonathan Swift Somers III è un autore inventato per questo romanzo; in seguito, però, Farmer decise di "rendere reale" sia l'autore che i suoi racconti (così come aveva "reso reale" Kilgore Trout e uno dei suoi romanzi): dopo circa un anno da *Venere sulla conchiglia*, nel numero del marzo 1975 della rivista *Fantasy & Science Fiction* esce il racconto *A Scarletin Study*, a firma appunto di Jonathan Swift Somers III, dove si narra la prima avventura investigativa di Ralph von Wau Wau. In Italia il racconto è presente solo ed esclusivamente nell'antologia *Sherlock Holmes nel tempo e nello spazio* (Mondadori 1990), e presentato in digitale da Bluebook nel n. 458.

Nel numero di novembre 1976 della stessa rivista esce un altro racconto di Somers III: *The Doge Whose Barque Was Worse Than His Bight*. Il racconto, inedito in Italia, è l'unica altra storia di questo pseudo-autore, oltre che l'unico altro titolo della "saga" di Ralph von Wau Wau.

Il nome di Somers si rifà ad una delle "iscrizioni tombali" dell'opera poetica *Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters: Farmer aggiunge al nome solo il

"III"! L'iscrizione poetica a nome di Somers è la seguente:

Quando vi sarete arricchiti l'anima

il più possibile,

con i libri, la riflessione, il dolore, la conoscenza degli uomini, la capacità d'interpretare sguardi, silenzi,

le pause nei grandi mutamenti,

il genio della divinazione e della profezia;

sicché vi parrà a volte di tenere il mondo

nel cavo della mano;

allora, se per l'affollarsi di tanti poteri

entro il cerchio della vostra anima,

l'anima prende fuoco,

e nell'incendio dell'anima

il male del mondo è illuminato e reso intelligibile –

siate grati se in quell’ora di visione suprema
la vita non v’inganna.
La vita forse no, ma Farmer amava “ingannare” i propri lettori!

Introduzione

di Valerio Evangelisti

Verrebbe da chiamare *Venere sulla conchiglia* un “capolavoro”, come è stato più volte ripetuto in passato. In effetti lo è, ma bisogna precisare “della fantascienza”. Il suo peso, nella letteratura generale, è scarso o nullo. È invece decisivo all’interno del genere in cui si colloca.

Perché questa precisazione? Per arrivare a dire che Kurt Vonnegut non ebbe poi tutti i torti, quando pretese e ottenne che lo pseudonimo con cui Philip José Farmer aveva firmato il romanzo – “Kilgore Trout” – fosse rimosso dalla copertina. Kilgore Trout era l’indimenticabile protagonista de *La colazione dei campioni* e di *Cronosisma*, apparso per la prima volta in *Perle ai porci* e poi ricomparso in altri romanzi di Vonnegut quale personaggio di contorno. Quando *Venere sulla conchiglia* fu pubblicato, nel 1975, vi fu chi pensò che l’autore fosse Vonnegut stesso. Invece questi, per sua mezza ammissione, aveva vagamente ispirato il suo Trout a Theodore Sturgeon. Uno scrittore che Vonnegut apprezzava, e che di Farmer era quasi un’antitesi.

Vonnegut invece sbagliava nell’attribuire l’appropriazione indebita a ragioni puramente alimentari. Con *Venere sulla conchiglia*, Farmer continuava un discorso iniziato ben 23 anni prima: quando il suo primo racconto, *Gli amanti*, aveva scosso il mondo puritano della fantascienza statunitense alludendo a rapporti sessuali tra un terrestre e un’aliena. L’effetto era stato lo stesso prodotto dall’ingresso, ne *Il giro del mondo in 80 giorni* (il film, più che il libro), della donna indiana di Phileas Fogg nell’esclusivo club londinese da questi frequentato.

Anche *Venere sulla conchiglia*, alla sua uscita, provocò lo stesso trambusto. I commenti furono largamente positivi: finalmente un autore di fantascienza aveva il coraggio di parlare di sesso e di descrivere, addirittura, curiosissimi organi genitali.

Fu un po’ una cartina di tornasole della distanza che separava la fs dalla “letteratura generale”. In fondo *L’amante di Lady Chatterley*, scritto nel 1928, era stato pubblicato in edizione integrale fin dal 1959 (non senza problemi); e già nel 1964 era uscito *Ultima fermata a Brooklyn* di Hubert Selby, Jr., ultimo romanzo destinato a fare scandalo per la durezza e il

realismo con cui trattava di sesso.

Venere sulla conchiglia, rispetto ai titoli citati, ci appare più innocuo di un messale. Il fatto è che, negli anni, la fantascienza era divenuta (aderendo al proprio oggetto) un'astronave proiettata fuori del mondo letterario; e se al suo interno fiorivano le ipotesi vertiginose e i temi socialmente e politicamente scottanti, fiorivano anche incrostazioni di tabù e divieti. Sappiamo per esempio, da una testimonianza di Harry Harrison, che persino la menzione di un comune vaso da notte faceva storcere il naso agli editori americani, attenti a non scandalizzare un pubblico minorenne. Figuriamoci il sesso. Ma ecco che arriva Philip José Farmer ad abbattere le barriere a spallate. Non è il solo, ma certo è il meno cauto. Così facendo, ne sia consapevole o meno, avvicina la fantascienza alla cultura che scorre fuori del cubicolo in cui è rinserrata.

E non si tratta solo del sesso. La religione, altro argomento precluso (ma molto meno), subisce la stessa sorte. Si pensi alla pagina di *Venere sulla conchiglia* in cui Gesù Cristo appare alla TV, dice «In verità vi dico...» poi viene oscurato perché il tempo è scaduto. Memorabile. E che dire di certe invenzioni di tipo scatologico-pecoreccio, tipo le creature a forma di piramide che si muovono in cielo a furia di peti maleodoranti? Qui il pensiero corre a film a noi coevi, del genere *Natale sul Nilo* o *Natale in India*. Ma si pensi a un film come quelli proiettati in un convento, per di più a metà degli anni Settanta. L'effetto sarebbe stato forse lo stesso della diffusione de *La rivoluzione sessuale* di Wilhelm Reich nel '68. Con in più un elemento *trash* quanto mai moderno.

Questo è in effetti Farmer: un rivoluzionario che magari nemmeno sa di esserlo.

Che ci trascina in sarabande (la "sarabanda" è ciò che descrive meglio la sua narrativa, inclusi i celebri cicli de *I fabbricanti di universi* e de *Il mondo del fiume*)

apparentemente insensate, in cui ci stupisce a ogni paragrafo con battute geniali e trovate che non rispettano alcun canone. Una specie di diavoletto bizzarro, mosso solo dalla propria fantasia scatenata. Tutto il contrario di Theodore Sturgeon, è vero, senza però che ciò implichi diminuzione. Anzi.

In sostanza, Farmer riprende lo stile paradossale e ironico che era stato proprio di Robert Sheckley e della fantascienza sociologica, senza però avere alcuna sociologia da proporre. Il paragone che mi viene in mente, sotto un profilo cinematografico, è quello con Quentin Tarantino. Che cosa ci dicono i film di Tarantino? È presto detto: niente. Innovano, rispetto al linguaggio

cinematografico? Sì, decisamente. Sono capolavori? In questo secondo senso, sì.

Ecco, per Farmer è grosso modo la stessa cosa. E *Venere sulla conchiglia* è la *Pulp Fiction* della fantascienza. A suo modo, un capolavoro.

Come e perché
sono diventato Kilgore Trout
di Philip José Farmer

Avevo dimenticato quanto mi ero divertito a scrivere *Venere sulla conchiglia*, fino al giorno in cui, per realizzare questa premessa, ho dovuto rileggere sia il romanzo, sia gli articoli e le lettere che lo riguardavano.

Quando mi sedevo alla macchina da scrivere ero Kilgore Trout, non Philip José Farmer. Personaggi, caratteri, trama e situazioni si affollavano nella mia mente, irrompevano e turbinavano mano nella mano come danzatori di una festa campestre scatenati in una quadriglia egregiamente diretta. Che spasso!

L’epistemologia, sotto le sembianze di Lewis Carroll, conduceva le danze e le mie idee si libravano sulla musica di Kant, Schopenhauer, Voltaire. Mia moglie era certa che mi stessi divertendo perché sentiva le mie risate salire fino alla cucina. Sei settimane più tardi, il romanzo era concluso.

In quel periodo stavo annotando gli spunti per il romanzo che intendevo scrivere su un piccolo bloc-notes, ma facevo progressi lenti e incerti, così decisi di accantonare quel progetto e vestire temporaneamente i panni di Kilgore Trout, malinconico e pigro autore di fantascienza. Presi a scrivere come se fossi stato posseduto da un angelo degenerato. Che è proprio ciò che in effetti fu il caro vecchio Trout.

L’origine di questo progetto risaliva ai primi anni Settanta, epoca in cui nutrivo un’ammirazione sconfinata per l’opera di Kurt Vonnegut, Jr. Ero affascinato soprattutto dal personaggio di Kilgore Trout, che compariva nei romanzi *Dio la benedica, signor Rosewater* (*God Bless You, Mr Rosewater*, 1965) e *Mattatoio n. 5*

(*Slaughterhouse Five*, 1969). Trout appare anche in *La colazione dei campioni* (*Breakfast of Champions*, 1973), che però all’epoca non era ancora stato pubblicato.

Mentre leggevo per la quinta volta *Dio la benedica, signor Rosewater* (credo fosse il 1972), mi soffermai sulla parte in cui Fred Rosewater trova uno dei romanzi di Trout nella sezione riservata alla pornografia di una libreria. Si tratta di un volume in edizione tascabile (nessuna delle opere di

Trout venne mai pubblicata in edizione rilegata) dal titolo *Venere sulla conchiglia* (*Venus on the Half-Shell*, 1974). Sulla quarta di copertina c'è una fotografia dell'autore, vecchio e con la barba, «un Gesù spaventato che sta invecchiando». Sotto la foto, la sintesi di una della scene

"piccanti" del libro.

La parte del romanzo che riguarda *Venere sulla conchiglia* è diversa dalle altre, che espongono l'intreccio delle opere di Trout, utilizzate da Vonnegut come espediente per esprimere in modo ironico o satirico il proprio punto di vista su questioni riguardanti la società umana o la natura dell'universo. Quando parla di *Venere sulla conchiglia*, invece, non è presente nessuna descrizione della trama; si dice solamente che il suo protagonista è conosciuto con il nome di "Astronauta Errante". Fatta eccezione per l'estratto della copertina, non si fa menzione ai contenuti del libro.

In quel momento, mentre rileggevo quelle pagine, un forcone emerse dal mio subconscio per punzecchiarmi i neuroni. L'ispirazione era arrivata: si erano accese le luci, suonavano le campane.

«Ehi!» pensai «i lettori di Vonnegut credono che Trout sia solo un personaggio di fantasia. Chissà come reagirebbero se uno dei suoi romanzi apparisse davvero sugli scaffali delle librerie? Ne rimarrebbero sbalorditi!»

Per non parlare di quanto ero sbalordito io.

E poi, pensavo, chi potrebbe scrivere *Venere sulla conchiglia* meglio di me, un triste e pigro autore di fantascienza la cui carriera, agli esordi, era stata del tutto analoga a quella di Trout? Respinto dagli editori, avevo dovuto svolgere i lavori più disparati per mantenere me e la mia famiglia, avevo sofferto perché i miei lavori non erano stati compresi e sopportato il disprezzo di coloro che consideravano la fantascienza un genere privo di qualsiasi valore letterario. La differenza principale tra Trout e me consisteva nel fatto che io, nel frattempo, avevo guadagnato qualche soldo e nessuna delle mie storie era stata confinata dentro a insipide riviste pornografiche esclusivamente per tappare i buchi tra la fotografia di una ragazza nuda e l'altra. E

ciò, nonostante la fantascienza fosse considerata, sia dal vasto pubblico, sia dagli accademici più dotti, un genere solo di poco superiore alla pornografia.

Il mio cuore ardeva come una supernova: scrissi a David Harris, l'editor di fantascienza di Dell (l'editore di Vonnegut), proponendogli di scrivere *Venere sulla conchiglia* sotto lo pseudonimo di Kilgore Trout. Rispose che

l’idea gli sembrava ottima, e mi diede l’indirizzo di Vonnegut in modo che potessi chiedergli l’autorizzazione a portare avanti il progetto. Gli scrissi senza esitare: in fin dei conti, il libro sarebbe stato il mio omaggio allo stimatissimo Vonnegut. Gli spedii una lettera in cui lo rendevo partecipe delle mie intenzioni. Dopo diversi mesi non avevo ancora ricevuto risposta. Scrissi una seconda lettera, e dopo molti altri mesi mi decisi a telefonargli. Fu di nuovo David Harris a darmi il numero.

Dovetti farmi coraggio per telefonare a Vonnegut. Era un autore molto importante, e io facevo parte di un gruppo di scrittori di fantascienza nei confronti del quale non aveva espresso un giudizio particolarmente benevolo. Al telefono, invece, fu molto garbato e per nulla supponente. Disse di ricordare le mie lettere, anche se non mi spiegò per quale ragione non avesse mai risposto. Esposi nuovamente le mie idee, e per superare le sue riserve gli dissi che mi immedesimavo profondamente in Trout.

Rispose che anche lui si immedesimava nel personaggio, ma temeva che il pubblico potesse pensare al libro come a una mistificazione.

Quest’affermazione mi lasciò a bocca aperta. Certo, il libro sarebbe stato una mistificazione, e il pubblico ne sarebbe stato informato. Ma riuscii a riprendermi dallo stupore e continuai ad argomentare a favore del mio progetto. Alla fine cedette, e mi accordò il permesso di scrivere *Venere sulla conchiglia* con il nome di Trout. Mi offersi di dividere con lui i diritti d’autore sul libro, ma egli rifiutò, magnanimo. Però sottolineò che né sulla copertina, né all’interno del testo sarebbe dovuto comparire alcun riferimento al suo nome.

Lo ringraziai e cominciai a scrivere con entusiasmo. In qualche modo io *ero* Kilgore Trout, e stavo scrivendo il libro che immaginavo avrebbe scritto lui. Però cercai anche di dare alla mia prosa, ai personaggi, all’intreccio e alla filosofia di *Venere sulla conchiglia* un sapore vonnegutiano. Dopotutto, lo stesso Vonnegut aveva riconosciuto di sentirsi, in un certo senso, Kilgore Trout. Gli unici vincoli che avevo nel costruire il romanzo erano che il protagonista doveva essere l’Astronauta Errante e che avrei dovuto includere la versione integrale della scena piccante riassunta in *Dio la benedica, signor Rosewater*. Non mi conformai completamente allo stile sincopato di Vonnegut e alla sua ricerca di parole brevi, ma cercai comunque di evitare che il testo potesse essere confuso con un libro di William Faulkner. Vonnegut utilizzava una prosa molto semplice perché aveva una fiducia piuttosto scarsa nelle capacità di attenzione e nelle conoscenze letterarie e

lessicali degli studenti universitari degli anni Settanta, che costituivano la maggioranza dei suoi lettori.

Evidentemente trascurava il fatto che scrittori di fantascienza del calibro di Isaac Asimov e Frank Herbert, pur ricorrendo a idee e intrecci complicati, nonché a periodi lunghi, abbiano riscosso ampio successo anche presso gli studenti universitari e il vasto pubblico.

Decisi di chiamare il protagonista di *Venere sulla conchiglia* Simon Wagstaff.

Simon perché aveva alcune delle caratteristiche del personaggio di una nota filastrocca per bambini, Simple Simon, e Wagstaff perché senza dubbio aveva agitato (*to wag*) il suo bastone (*staff*), nel corso delle più disparate avventure erotiche. Inserii nel testo diversi riferimenti ad autori e opere di fantasia. Non aveva alcuna importanza il fatto che il lettore medio non se ne sarebbe neppure accorto: gli accademici si sarebbero divertiti molto. Almeno, così credevo. Scoprii in seguito di essere stato troppo oscuro anche per i coltissimi docenti universitari.

Quanti sanno, per esempio, che Silas T. Comberbacke, l'astronauta appassionato di baseball (una specie di "Vecchio marinaio"), porta come nome lo pseudonimo che Samuel T. Coleridge, il grande poeta inglese, aveva adottato durante il breve periodo che trascorse nell'esercito? O che Bruga, il poeta preferito di Trout, sia tratto (previa autorizzazione) dal romanzo *Count Bruga* di Ben Hecht? E che Hecht, a sua volta, si fosse ispirato al suo amico Maxwell E. Bodenheim, poeta ubriacone del Greenwich Village degli anni Trenta, per tratteggiare il personaggio di Bruga, selvaggio poeta *jewish* di Chicago dal sapore bukowskiano? O che nel mio romanzo si potevano trovare tanti riferimenti analoghi ad altri scrittori immaginari? Chi si sarebbe curato di tutto ciò, eccetto me?

La maggior parte dei nomi degli alieni, in *Venere sulla conchiglia*, sono anagrammi di parole inglesi o straniere. Per esempio, Chworktap deriva da *patchwork*, Dokal da *caudal*, che significa dotato di coda. Il pianeta Zelpst è la trascrizione inglese del termine tedesco *selbst*, che significa sé. Il pianeta Raproshma è la trascrizione del francese *rapprochement*. Clerun-gowph deriva dal tedesco *Aufklärung*, illuminismo, e così via. La maggior parte dei lettori non si interessa di simili giochetti, ma io mi ci sono divertito parecchio. E immagino che Trout, nonostante si sia fermato alle scuole superiori, sia un lettore appassionato, che si sarebbe lanciato volentieri in un gioco del genere.

Il nucleo filosofico del libro ha a che fare con il libero arbitrio e l'immortalità.

Trout, in *La colazione dei campioni*, desidera ardentemente essere di nuovo giovane.

Più in generale, il determinismo è senza dubbio un tema ricorrente nell'opera di Vonnegut che, come Mark Twain, crede (o scrive come se credesse) all'idea secondo cui tutto è predeterminato. Twain è convinto che ogni fenomeno fisico e ogni nostro pensiero o comportamento conseguano meccanicamente dal balzo del primo atomo sul secondo, e del secondo sul terzo, alle origini dell'universo. Vonnegut sembra credere che le nostre vite violente e tormentate o i nostri gesti irrazionali siano la conseguenza di "cattive reazioni chimiche".

La questione interessava anche me; mi ero interrogato sul problema del libero arbitrio e del determinismo per circa cinquantotto anni. Personalmente, credo che gli uomini siano dotati di libero arbitrio, sebbene il numero di persone che esercitano questa facoltà sia assai esiguo. Forse ho questa convinzione perché sono predeterminato a pensarla così. Nei panni di Trout, ho scritto questo romanzo come se Twain e Vonnegut avessero ragione.

In ogni caso, Vonnegut dimostra di essere un determinista convinto: nei suoi libri non ci sono buoni e cattivi, non c'è traccia di biasimo o riprovazione per nessuno, nemmeno riguardo ai comportamenti più abietti, all'egoismo, alla crudeltà, alla stupidità o alla cupidigia più eclatanti. Le cose stanno così, e non potrebbero essere altrimenti. Solo Dio, l'assolutamente Indifferente, ne è responsabile, e forse nemmeno lui. Trout assume lo stesso atteggiamento.

Così come Eliot Rosewater, il multimilionario di *Dio la benedica, signor Rosewater*, *Mattatoio n. 5* e *La colazione dei campioni*, ritiene che Trout sia il più grande scrittore di tutti i tempi, Trout, nel suo *Venere sulla conchiglia*, descrive le opere di Jonathan Swift Somers III, l'autore che Simon Wagstaff, il protagonista, considera il più importante che sia mai esistito. Wagstaff ha anche un poeta preferito, Bruga, e nel romanzo vengono riassunti a grandi linee i romanzi di Somers e trascritte alcune poesie di Bruga.

Somers III è una mia creazione, ma e nipote del giudice Somers e figlio di Jonathan Swift Somers II. Chi ha una certa familiarità con Edgar Lee Master e la sua *Antologia di Spoon River* riconoscerà questi ultimi (citati con il consenso degli eredi di Master).

Uno dei protagonisti dell'opera di Somers III si chiama Ralf von Wau

Wau ("wau wau" è il modo per dire "bau bau" in tedesco), ed è un cane pastore la cui intelligenza è stata elevata al livello di quella umana da uno scienziato. Ralf è anche scrittore, e avevo intenzione di scrivere un racconto a suo nome, che volevo intitolare *Some Humans Don't Stink*. Il protagonista della storia sarebbe dovuto essere Shorter Vondergut, uno scrittore (Shorter da *kurt*, che in tedesco significa corto, *short* in inglese, e Vondergut dal tedesco *von der Gut*). In questo modo avrei chiuso il cerchio degli autori immaginari. In realtà non ho scritto che due racconti su Ralph, firmandomi Somers. Sebbene siano stati pubblicati, dubito che continuerò con la serie, perché ormai sono passato a un'altra fase. Ma finché è durato, è stato tutto molto divertente.

Spedii a Dell il manoscritto di *Venere sulla conchiglia* accompagnato da alcune fotografie che mi ritraevano nei panni di Trout (con una lunga barba finta), una bibliografia ragionata delle sue opere e un suo breve profilo biografico, tutti molto ironici. L'entusiasmo provocato dalla pubblicazione del romanzo mi sorprese piacevolmente e mi gratificò molto. Perfino il "New York Times" si chiedeva chi si nascondesse dietro lo pseudonimo di Trout. Un articolo del "National Enquirer"

"dimostrava", sulla base della trama, dei personaggi, della filosofia e dello stile, che l'autore del libro era proprio Vonnegut.

Nel frattempo, il signor Vonnegut non era né gratificato, né particolarmente divertito. Da quello che so, era sommerso di lettere che gli chiedevano se fosse lui l'autore di *Venere sulla conchiglia*. Alcune di esse lo definivano il peggior romanzo che avesse mai scritto, altri il migliore. La ragione principale del suo malumore, in ogni caso, era dovuta al fatto che fraintese un'osservazione di Leslie Fiedler, insigne scrittore e critico letterario. Fiedler era ospite allo show televisivo di William F.

Buckley *Firing Line* per partecipare a un dibattito sulla fantascienza. A un certo punto, saltò fuori il nome di Vonnegut. Fiedler conosceva il vero autore del romanzo, e pur mantenendo il segreto, disse che chi aveva scritto il libro avrebbe superato qualsiasi ostacolo, Vonnegut incluso, pur di pubblicarlo. Non ricordo esattamente le parole a cui fece ricorso. Fatto sta che Vonnegut intese che io avrei scritto il libro in ogni caso, anche senza il suo permesso.

Qualunque cosa fosse stata detta, Vonnegut si arrabbiò. Di conseguenza, mi proibì di scrivere l'altro romanzo di Trout che avevo in programma, *The Son of Jimmy Valentine*. Avrebbe dovuto essere il mio ultimo romanzo di Trout, ma non lo è stato.

Vonnegut aveva tutto il diritto di proibirmi di scriverlo.

Dal punto di vista legale, invece, io avevo piena facoltà di cedere i diritti di *Venere sulla conchiglia* al cinema. Quando un produttore mi propose di trarne un cartone animato musicato dai Grateful Dead, ne fui entusiasta. Ma il signor Vonnegut mi telefonò ed espresse il suo disappunto per il fatto di dover dare mandato ai suoi avvocati di denunciare il produttore nel caso il film fosse stato realizzato. Disse anche che gli dispiaceva molto, ma aggiunse che per me non sarebbe stata una grave perdita, dato che ero uno scrittore molto prolifico. Aveva il diritto morale di mandare a monte il progetto e in ogni caso dubito che da quella proposta sarebbe mai emerso qualcosa di concreto: più di quaranta tra le mie opere erano state opzionate da Hollywood, ma nessuna era mai stata portata sugli schermi.

Il divertimento continuò. Il mio agente e l'editore mi recapitarono svariate lettere indirizzate a Trout. Una di esse era firmata con il nome di un altro personaggio di Vonnegut, Harrison Bergeron. Un'altra conteneva un invito per Trout come ospite al Bicentennial Literary Explosion di Frankfort, in Kentucky. L'editor di *Contemporary Authors* spedì una lettera per avere informazioni su Trout, che voleva includere nell'edizione del 1976. Lamentava il fatto che nonostante Trout avesse scritto 117

romanzi, aveva trovato solo i riferimenti relativi a *Venere sulla conchiglia*.

«Sembrerebbe» scrisse «che Kilgore Trout sia uno pseudonimo. Il suo agente non potrebbe gentilmente dirmi il vero nome dell'autore?»

Compilai con il nome di Trout il modulo che mi aveva spedito e glielo feci avere tramite il mio agente. Spiegai che tutti i miei romanzi erano stati pubblicati da un losco editore improvvisato, che oltre a non avermi mai pagato i diritti non aveva neppure voluto versare la somma necessaria per registrare i miei libri alla Library of Congress. Non ho mai controllato l'edizione del 1976, ma dubito che Trout vi compaia.

Con il passare del tempo, mi dispiacque che Vonnegut fosse irritato dal fatto che tanta gente continuasse ad attribuirgli la paternità di *Venere sulla conchiglia*. Non riuscivo a capire perché dovesse essere scontento che il pubblico lo credesse autore di quel romanzo e non del fatto che il pubblico lo *sapesse* autore di libri come *La colazione dei campioni*, *Comica finale* (*Slapstick*, 1976), *Un pezzo da galera* (*Jailbird*, 1979) o *Il grande tiratore* (*Deadeye Dick*, 1982).

Per spargere la voce che io, non Vonnegut, ero l'autore di *Venere sulla*

conchiglia,

rivelai la verità in ogni possibile occasione. Quando parlavo a qualche congresso o conferenza facevo il possibile per portare il discorso sull'argomento. Feci lo stesso anche nei casi in cui venivo intervistato alla radio o alla TV. Quanto poi il tam tam abbia funzionato, non lo so. Ormai il problema non è più molto importante, perché il tempo sembra averlo risolto. Negli ultimi anni, parlando nei college e nelle università, mi sono reso conto che solo quattro o cinque uditori sui 500-800 presenti conoscevano il nome di Trout o di Vonnegut. Inoltre un fan di Vonnegut, che nel corso di una lettura gli pose alcune domande su *Venere sulla conchiglia*, mi ha raccontato che lo scrittore ricordava a stento la questione e persino il mio nome.

Perciò, qualunque cosa avesse pensato a suo tempo, la vicenda può considerarsi conclusa.

Desidero ringraziare il signor Vonnegut per la generosità che mi ha dimostrato autorizzandomi a pubblicare il libro con il nome di Trout. Mi dispiace che questo gli abbia provocato qualche turbamento. Mi duole tanto più l'idea che possa non aver compreso che *Venere sulla conchiglia* voleva essere un tributo a lui e alle sue opere scritte prima del 1975, che mi avevano assolutamente affascinato.

Ho provato per molti anni a pubblicare questo romanzo con il mio vero nome e adesso, finalmente, ci sono riuscito. Però, per uno splendido e breve periodo, io *sono stato* Kilgore Trout.

Philip José Farmer

1988

L'ultima parola su Kilgore Trout

di Philip José Farmer

Nel 1999 una delle nipoti di Philip José Farmer stava scrivendo una tesina scolastica su di lui; cercando in Internet, trovò un'intervista di Kurt Vonnegut dove questi biasimava Farmer per aver usato lo pseudonimo Kilgore Trout. La ragazza inviò il testo al nonno, il quale decise mettere on line la propria versione dei fatti.

Eccola, tradotta in esclusiva da Bluebook!

Il testo originale in inglese è reperibile qui:
http://www.pjfarmer.com/trout.htm

Venere sulla conchiglia fu pubblicato per la prima volta nel febbraio 1975. Avevo 57 anni all'epoca, mentre ora ne ho 81: credevo che tutto il chiasso intorno a quel romanzo fosse ormai acqua passata. Poi una delle mie

nipoti mi ha inviato una pagina web in cui Vonnegut parlava di me: era indignata per quello che lui diceva del suo caro nonnino! Lessi la parte del testo che mi riguardava e pensai «O Dio! Non voglio tornare ancora sull'argomento: lasciamo cadere la cosa!» Ma devo rispondere ad alcune delle accuse di Vonnegut.

Prima di tutto ripeto e ribadisco il fatto che non ho usato il nome di Kilgore Trout per far soldi: ho scritto quel romanzo come tributo a Kurt Vonnegut, a testimonianza della mia ammirazione per i suoi bellissimi libri – come *La colazione dei campioni*.

Non mi interessa cosa dica Vonnegut: l'ho fatto perché sarebbe stata la chiara dimostrazione della mia stima per lui. Pensai quindi che sarebbe stata una splendida idea firmare il libro come Kilgore Trout, che tutti sapevano essere un personaggio di fantasia: sarebbe stato come se l'opera di un autore inesistente fosse diventata realtà, anche se solo per un po'.

Non me la sono presa quando Vonnegut decise di diffidarmi dallo scrivere dei sequel quel romanzo: in realtà avevo già un testo in mente, *Son of Jimmy Valentine*

[titolo che si rifà a un personaggio de *La colazione dei campioni*. *N.d.T.*], ma decisi di chiudere con Trout. Non me l'ero presa, ero semmai rattristato, ma Trout era un personaggio di Vonnegut, dopo tutto. Ero stato già fortunato ad aver potuto scrivere *Venere sulla conchiglia*, e deliziato d'averlo fatto.

Quando Vonnegut afferma che io abbia guadagnato più soldi con un solo libro firmato Trout che con tutti gli altri miei romanzi precedenti, si sbaglia di grosso: gli incassi fatti con *Venere sulla conchiglia* sono niente se paragonati anche ad un solo libro della serie del Mondo del Fiume – saga iniziata nel 1971!

Ora, Kilgore Trout era uno scrittore spesso frodato, ed io mi sono identificato con lui: anch'io sono stato truffato sin dai primi giorni da scrittore; anche oggi, che sono più che ottantenne, mi capita di essere truffato.

È vero che la Dell [la Dell Publishing è una nota casa editrice di fantascienza.

N.d.T.] se ne uscì dicendo che il mio romanzo era eccezionale; molti altri scrittori si congratularono con me, ma quando si seppero gli incassi, uscì fuori che la Dell mi aveva molto sopravvalutato: forse quei complimenti avevano solo uno scopo pubblicitario. Poi il curatore della Dell mi informò di essere stato licenziato per essersi lamentato con la casa editrice perché questa si era intascata molti dei soldi che spettavano a me. Io gli ho creduto.

Questo dovrebbe far capire a Vonnegut che io non ho guadagnato poi così tanto con *Venere sulla conchiglia*.

Tempo dopo, parlavo con Lester del Rey – un vecchio scrittore di fantascienza che all'epoca era anche curatore di una casa editrice. Mi chiese se io pensassi di non aver ricevuto quanto mi spettasse dalla vecchia Ballatine, la casa editrice dei miei primi libri: gli risposi che ero stato preso in giro sia dalla Ballantine che da molte altre case editrici, agli inizi della mia carriera. Lester mi disse che quando dei soldi cadevano in mano ad uno scrittore, si poteva star certi che molta parte rimaneva nelle mani degli editori! Era vero, e non si trattava certo del mio solo caso. Però, ad onor del vero, voglio aggiungere che ho avuto anche molti editori onesti.

È passato più di un anno dalla prima uscita dell'edizione rilegata di *Venere sulla conchiglia*; il mio contratto prevede una tiratura molto limitata e incasso regolarmente i diritti. Ora, sono stato informato dai librai che sono state distribuite molte più copie di quelle previste dal contratto stilato: non vedrò un centesimo dei diritti di quelle copie! Il mio agente non riesce a venire a capo della questione: gli editori sono sfuggenti come l'Uomo Ombra!

Apparentemente, sono destinato a subire il destino proprio di Kilgore Trout...

Così come Kurt Vonnegut non ha ricevuto un centesimo dal "falso" *Venere sulla conchiglia*, una volta che io l'ho scritto, una volta cioè che ho realizzato un libro che lui aveva solo immaginato, gli ho proposto di condividere gli incassi: ha declinato l'offerta.

Settantacinque dei miei libri sono stati stampati e ristampati; alcuni sono classici, alcuni sono molto buoni, altri sono così così. Il mio lavoro più recente, edito agli inizi del '99, è un romanzo giallo: *Un mestiere difficile* [presentato in digitale da Bluebook nel n. 665]. Ambientato a Peoria, nell'Illinois centrale, parla di un detective privato ed è edito da una casa francese, la Gallimard, all'interno di una sua collana di romanzi gialli.

Ho lavorato abbastanza bene, nella mia carriera letteraria, e mi sono divertito a scrivere *Venere sulla conchiglia* come Kilgore Trout. Sono dispiaciuto che Kurt Vonnegut lo consideri un libro noioso e ne sia infastidito. Al di là di questo giudizio, credo sia stato (ed è ancora) un libro molto divertente: e lo pensano molti altri!

Se potessi tornare indietro al 1974, sapendo quello che so ora, non lo scriverei: mi ha lasciato troppo amaro in bocca. Ma che diavolo: non si può

passare una vita intera senza aver assaggiato un frutto amaro!

Philip José Farmer

Peoria, Illinois – 25 febbraio 1999